



INVENTARIO N. 77

L. PASCHETTO

To  
73

# OSTIA COLONIA ROMANA



## STORIA E MONUMENTI

PREFAZIONE DI DANTE VAGLIERI

DIRETTORE DEGLI SCAVI D'OSTIA

OPERA PREMIATA ED EDITA

DALLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA

(Estratto dagli *Atti della Pont. Accad. Rom. d'Arch.*, vol. X, part. 2<sup>a</sup>).



ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1912

INVENTARIO N. 77

T  
52

ALLA  
CARA MEMORIA  
DI  
MIO PADRE  
ED A  
MIA MADRE

ROMA, APRILE 1912.

## SOMMARIO

DEDICA . . . . .	pag. III
PREFAZIONE . . . . .	» IX

### CAPITOLO I.

#### Posizione.

- § 1. Cenni generali, p. 1. — § 2. Alture e bassure dell'agro romano, p. 4. — § 3. Gl'interramenti, p. 6. — § 4. Il « fiume morto », p. 9. — § 5. La foce porto, p. 17. — § 6. La malaria, p. 19.

### CAPITOLO II.

#### Le origini.

- § 1. L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi, p. 24. — § 2. *Atria tiberina?*, p. 31. — § 3. La colonia romana, p. 36. — § 4. Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia, p. 44. — Appendice: Il culto di Marte Ficano ad Ostia, p. 55. — § 5. Roma, Ostia e le *coloniae maritimae*, p. 56.

### CAPITOLO III.

#### Storia.

- § 1. — Primordi, p. 58. — § 2. Alcuni ricordi storici, p. 60. — § 3. Claudio e Traiano, p. 64. — § 4. « Duo lumina », p. 72. — § 5. Decadenza, p. 83. — § 6. Distruzione, p. 94.

### CAPITOLO IV.

#### Istituzioni e magistrature.

- § 1. I primi magistrati, p. 116. — § 2. La tribù, p. 119. — § 3. Ostia « colonia », p. 125. — § 4. Il *cursus municipale*, p. 126. — § 5. Cariche straordinarie, p. 131. — § 6. *Ordo decurionum e comitia*, p. 134. — § 7. *Ordo augustalium*, p. 138.

### CAPITOLO V.

#### Culti e Sacerdoti.

- § 1. Il culto di Vulcano, p. 141. — Appendice: Una triade ostiense?, p. 147. — § 2. Altri culti romani, p. 148. — § 3. I culti stranieri, p. 160. — § 4. Gli Ebrei, p. 175. — § 5. Il Cristianesimo, p. 177.

## CAPITOLO VI.

## La vita.

- § 1. Popolazione, p. 186. — § 2. Ore di raccoglimento e di svago, p. 195. — § 3. I militi, p. 198. — § 4. La posta, p. 200. — § 5. Ostia e l'Annona, p. 202.

## CAPITOLO VII.

## Le Corporazioni.

- § 1. I *fabri*, p. 207. — § 2. I barcaioli, p. 210. — § 3. I misuratori, p. 217. — § 4. I più umili, p. 220. — § 5. Gli uomini del sale e del pane, p. 223. — § 6. Gli industriali, p. 225.

## CAPITOLO VIII.

## Topografia generale.

- § 1. Cartografia, p. 228. — § 2. Estensione storico-topografica della città, p. 232. — § 3. Vie, regioni, vici, p. 234. — § 4. Foro ed altre piazze, p. 241. — § 5. Porte e Mura, p. 243. — § 6. L'acqua ad Ostia, p. 247. — § 7. Le fogne, p. 257. — § 8. Una visita alle rovine, p. 259.

## CAPITOLO IX.

## Edifici pubblici.

- § 1. Le Terme, p. 265. — § 2. Il Teatro, p. 276. — § 3. La Caserma dei Vigili, p. 285. — § 4. Un edificio pubblico presso la Porta Romana, p. 300. — § 5. Un edificio pubblico (?) sterrato e ricoperto, p. 300. — § 6. Terme da ricercarsi: Terme di Antonino Pio e « *Thermae maritimae* », p. 302. — Appendice: Altri edifici pubblici da scoprire, p. 307.

## CAPITOLO X.

## Edifici del lavoro.

## IL GRANDE GRUPPO CENTRALE.

- § 1. Il gruppo, p. 308. — § 2. Il mercato chiuso, p. 310. — § 3. L'Ufficio dei misuratori, p. 314. — § 4. Le botteghe dagli archetti, p. 316. — § 5. I magazzini (*Horrea*), p. 317. — § 6. Il camerone dei dolii, p. 323. — § 7. Un edificio d'uso ignoto, p. 325.

## CAPITOLO XI.

## Edifici del lavoro.

- § 1. Banchine e scali, p. 327. — § 2. Le sedi (*scholae*) delle Corporazioni, p. 330. — § 3. Uno stabilimento industriale e magazzino per le farine (?), p. 338. —

§ 4. Le macine, p. 343. — § 5. Magazzini dell'olio, p. 344. — § 6. Navale, p. 346. — § 7. *Cisarium*, p. 351. — § 8. Botteghe, p. 352. — Appendice: *Emporium Severi?*, p. 355.

## CAPITOLO XII.

## Edifici sacri.

§ 1. Il Tempio, p. 357. — § 2. I quattro Tempietti, p. 365. — § 3. Il Tempio delle Corporazioni, p. 369. — § 4. Edifici e luoghi sacri alla *Magna Mater Deum*, p. 370. — § 5. I Mitrei, p. 384. — § 6. Un *Sabazeum* (?), p. 399. — Appendice: Edifici sacri da scoprire o da identificare, p. 401.

## CAPITOLO XIII.

## Edifici privati.

§ 1. Le case ad Ostia, p. 405. — § 2. Una grande Casa signorile, p. 407. — § 3. La casa di L. Apuleio Marcello (?), p. 421. — § 4. Case private presso i grandi Magazzini annonari, p. 423. — § 5. La Casa in Via della Fontana, p. 428. — § 6. Notizie di altre case: Case a fianco delle Terme, p. 433. — Una Casa incendiata, p. 434. — Case all'ingresso della città, p. 434. — Case sulla Via Laurentina, p. 435. — La casa dei Plariani (?), p. 436.

## CAPITOLO XIV.

## I sepolcri.

§ 1. I sepolcri ad Ostia, p. 438. — § 2. Gruppo alla Porta Romana, p. 441. — § 3. Gruppo della Via Laurentina, p. 461. — § 4. Gruppo a S. Ercolano-Torretta, p. 477. — § 5. Gruppo Cristiano, p. 482.

## CAPITOLO XV.

## Storia degli scavi d'Ostia.

§ 1. Introduzione, p. 485. — § 2. Gli scavi degli antiquari, p. 487. — § 3. « La nuova epoca pontificia »: primi tentativi, p. 499. — § 4. « La nuova epoca pontificia »: i grandi scavi, p. 504. — § 5. Scavi Cartoni e Pacca-Campana, p. 525. — § 6. Gli scavi sotto Pio IX, p. 536. — § 7. Gli scavi dal 1871 ad oggi, p. 560.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI . . . . .	pag. 567
INDICE GENERALE . . . . .	» 573
INDICE DELLE FONTI . . . . .	» 589
INDICE BIBLIOGRAFICO . . . . .	» 591

## PREFAZIONE

---

UESTO lavoro è un po' mio figliuolo, perchè frutto di un consiglio da me dato al prof. Paschetto, parecchi anni or sono, quando egli frequentava le mie lezioni all'Università. Da molto tempo Ostia mi stava a cuore e non mi sembrava equo che, essendo essa trascurata dal Governo, dovesse essere anche dimenticata dalla scienza. Il Paschetto si innamorò del tema e si mise al lavoro con abnegazione, amore ed intelligenza.

Il bisogno che Ostia fosse studiata, a dire il vero, non l'ho sentito allora io soltanto. Non molto dopo la *Pontificia Accademia Romana di Archeologia* bandiva infatti il concorso per un lavoro sui monumenti ostiensi<sup>1</sup>. Il premio lo vinse, com'era naturale, il Paschetto, il quale si era già benissimo preparato da più tempo.

Così viene ora in luce quest'opera, per la cui pubblicazione la benemerita Accademia non ha badato a spese. In essa c'è tutto quello che allora si sapeva su Ostia o, meglio, quello che allora si poteva sapere, perchè di fatto le notizie erano così disperse, che nessuno poteva conoscerle tutte. Il raccoglierle non è stata piccola fatica del Paschetto e non è per lui piccolo merito l'averlo fatto. L'opera sua resterà sempre fondamentale per ogni studio avvenire su Ostia.

Secondo la mia idea essa doveva rappresentare la base per chi avrebbe ripreso con criterio scientifico gli scavi di Ostia. Questi invece si sono ripresi prima che l'opera del Paschetto vedesse la luce, anzi prima che essa fosse finita. Ma con buon intendimento egli si arrestò in genere all'epoca anteriore agli scavi miei, presentando cioè al lettore un ciclo chiuso.

---

<sup>1</sup> E quasi contemporaneamente il ch. prof. Jérôme Carcopino, alunno dell'*École de France*, si metteva allo studio di Ostia. Ne sono frutto gli eccellenti lavori da lui sinora pubblicati nei *Mélanges* di quella scuola.

Questi nuovi scavi hanno modificato parecchio di ciò che prima si credeva e, poichè essi debbono essere la base per gli scavi ulteriori e perchè l'opera sua non fosse incompleta, il Paschetto volle che io stesso ne dicessi alcunchè, presentando il suo studio al pubblico ed io l'accontento volentieri e con animo grato, tanto più grato poi, perchè il primo a trarre largo profitto dei suoi studi sono già stato io e più ancora lo sarò in avvenire.

\* \* \*

Triplice è il mio programma e sotto questo triplice punto di vista considererò questi scavi:

- 1) completare lo scavo degli edifizii precedentemente non messi del tutto alla luce, curando insieme la conservazione di tutte le rovine già scavate;
- 2) congiungere i singoli gruppi di rovine;
- 3) facendo degli scavi in profondità ed esaminando i minimi particolari, chiarire lo svolgimento della storia di Ostia.

\* \* \*

Col primo punto di questo programma si ricollegano lo scavo delle Terme, di cui il Lanciani aveva esplorato tre stanze, e quello della Caserma dei vigili.

Le Terme sono ora completamente in luce e isolate entro le quattro vie che le circondavano. Ammirevoli ne sono i mosaici, anzitutto il grande, scoperto dal Lanciani, a cui il lavoro paziente di restauro ha dato nuova vita. I cavalli marini che trascinano Nettuno sono pieni di vita e vivi, reali sembrano i mostri che li accompagnano.

Dietro ai tre ambienti adorni di mosaici sono venute in luce le varie stanze delle Terme, talune con le *suspensurae*, altre anche con le vasche per l'acqua calda. Grandi bocche di forno, alimentate da un corridoio che corre lungo di esse, servivano per il riscaldamento.

Più ad occidente è la grande palestra, circondata da portico, con vasche sul lato orientale. Il Carcopino ha dubitato del nome di palestra che ho dato a questo peristilio, ma a togliere ogni dubbio è venuta, a mio avviso, la scoperta di una stanza con scene di pugilato nel pavimento.

Notevole poi una scoperta fatta sotto la palestra: una grande conserva d'acqua con sei gallerie congiunte mediante stretti cunicoli. Recen-

tissima la scoperta del grande rubinetto di bronzo per lo scarico dell'acqua.

È finita adesso anche l'esplorazione della Caserma dei vigili, grandioso edificio col vasto cortile, col Cesareo in fondo, con le fontane per abbeverare i cavalli, con la bella facciata e l'ampio ingresso.

Ora prenderò a completare lo scavo del portico e del piazzale dietro il Teatro. Già ho ritrovato altre *scholae* delle corporazioni e altre ne dovremo ritrovare.

\* \* \*

Altro punto essenziale del programma è, come ho detto, la riunione dei singoli gruppi di edifizii e dei singoli edifizii già esplorati mercè le vie antiche.

Sono già riunite le tombe con le Terme e col gruppo del Teatro. Necessario era perciò il ritrovamento dell'arteria principale. Prendendo una via trasversale, che sboccava su quella scavata dal Visconti, sembrò naturale che si dovesse uscire su di essa, perchè era facile presupporla innanzi alle Terme, al Teatro, al Tempio di Vulcano. Arrivai sul decumano di fronte alle Terme.

Lo seguì anzitutto nella direzione di Roma, dove era supponibile mi portasse ad un'altra porta, diversa da quella del Visconti, che, ricordo, indicai dover esistere sotto le grandi capanne, che molti ancora ricorderanno. Temevo di veder arrestato lo scavo: Vulcano non per niente era stato protettore di Ostia;... una notte il fieno chiuso nella maggiore di esse si incendiò e fece incendiare la capanna. Non credo di aver rimpianto quell'incendio, che non aveva fatto vittime e ci fece rivedere la porta desiderata e oltre a questa l'ultimo tratto della via Ostiense coi suoi sepolcri e con una base dedicata alla *Salus Augusta*, ricordo probabilmente di una visita imperiale, quasi un benvenuto all'imperatore innanzi alla porta.

Ora il decumano è sterrato per una lunghezza di circa 500 metri dalla porta al Teatro ed è specialmente maestoso innanzi alle Terme. Qui fronteggia gli edifizii un portico alto circa 18 m., non a tetto spiovente, ma a piano doppio, inferiormente con pilastri massicci, che reggevano la volta a botte, decorati con basi e capitelli di travertino, superiormente con una loggia, di cui colonne di granito reggevano il tetto. È un monumento grandioso, lungo più di 150 metri. Facilmente con l'immaginazione noi lo ricostruiamo, come facilmente immaginiamo



il movimento sotto il portico, nelle numerose botteghe e sulla loggia. E innanzi al portico, in un tratto che fu poi ridotto ad ampio marciapiedi, sorgevano numerose fontane, alimentate dall'acqua municipale che Caligola aveva portata e che qui scorreva nei grandi tubi di piombo. Piccoli muriccioli, senza fondazioni, reggevano cose poco pesanti, cancelli o tende. Sembra che possano mettersi in rapporto con le botteghe retrostanti e forse aver servito per mostre o simili. Comunque sia, sono prova di traffico vivo, quale non so in quale altra città del mondo antico noi possiamo oggi cogliere così vivamente.

Il decumano continua diretto dopo il Teatro per una lunghezza complessiva di quasi un chilometro e mezzo. La prossima grande campagna dovrà condurci al Foro di Ostia innanzi al tempio di Vulcano. Più tardi ancora la stessa via dovrà condurci sino alle Terme marittime e poi giù sino all'antica spiaggia del mare *ubi subductae naviculae substructis roboribus a terrena tabe suspensae quiescebant*.

\* \* \*

Ma lo scavo intende anzitutto a ricercare, a studiare lo sviluppo storico di Ostia.

La storia di Ostia è la storia della potenza, del fiorire e del decadere di Roma; quando Roma fiorisce, fiorisce Ostia; quando Roma decade, decade Ostia; Ostia vive della ricchezza di Roma, Roma potenza marittima vive di Ostia. Roma ed Ostia sono ambedue figlie del Tevere e del mare.

Della città, che la leggenda attribuisce ad Anco Marzio o di una città comunque molto antica in questi miei scavi, almeno finora, non è venuta in luce alcuna traccia, chè qualche piccolo, minimo avanzo potrà con più verisimiglianza ritenersi trasportato dal Tevere. A dire il vero, nemmeno credo di poter avere la fortuna di trovarne, perchè un tale meschino paese di capanne dovette esistere più verso Roma, presso le saline, tra queste e Roma, ricordando come le saline siano state il primo movente della fondazione di Ostia.

Tutti gli avanzi da me rinvenuti non risalgono nella migliore ipotesi oltre il terzo secolo a. C. E non sarà un caso che le prime menzioni di Ostia, prescindendo dalle leggendarie notizie di Anco Marzio, siano del tempo della seconda guerra punica. È naturale, che quando Roma si afferma fortemente come potenza marittima, abbia provveduto anche fortemente al suo sbocco sul mare. Se poi ricordiamo che nel-

l'anno 267 a. C. Roma istituisce i quattro *quaestores classici*, di cui uno risiedeva ad Ostia, andremo forse poco errati, mettendo in questo tempo la vera fondazione di quella città. Tre anni dopo scoppiava la prima guerra punica.

Prima di quest'ultima campagna di scavo, di monumenti repubblicani di Ostia si citavano molto pochi, e da questi anzi io credo che si debba escludere la cosiddetta piscina. Ora e monumenti e scoperte attribuibili a questa epoca sono abbastanza numerosi: si sono moltiplicati in poco tempo,<sup>1</sup> e sono non solo di moltissima importanza, se non altro per il loro numero notevole, ma anche di peculiare bellezza. Degno di menzione è il fatto che ne risulta, che cioè il piano regolatore di Ostia data dalla sua origine.

Un concetto invece generale sulle costruzioni del primo secolo d. C. non me lo sono fatto ancora: mi manca cioè ancora quella chiave che ho trovato per la repubblica e che è evidente per l'epoca adrianea. Di quel periodo sono certamente alcune tombe: tra le altre quella di un pretoriano, a cui Ostia concede l'area del sepolcro e il funerale a spese della città per essere perito nel tentare di spegnere un incendio. Era della sesta coorte e, poichè ho trovato ad Ostia anche un mattone che menziona la coorte medesima, sarà lecito inferirne che essa stava colà prima di Tiberio. Del primo secolo dell'impero sono i muri nella parte inferiore delle Terme e della Caserma dei vigili e talune altre costruzioni laterizie: di quel tempo, anzi di tempo relativamente antico, è certamente la grande conserva d'acqua sotto la palestra delle Terme; di quel tempo talune fogne e la grande condotta dell'acqua. Ma peculiarmente Augusteo è il primo teatro, di cui sinora si rinvennero stipiti e tufi e stucchi e altro ancora ritroveremo.

Ma in Ostia i monumenti che vediamo sono peculiarmente dell'età degli Antonini. E qui sorge naturale un confronto con Pompei. Non soltanto Ostia è, si può dire, parte stessa della metropoli, mentre Pompei è città di provincia, non soltanto Ostia riflette Roma, mentre Pompei è città piuttosto di carattere ellenistico, ma specialmente, mentre Pompei è del primo secolo a. C., Ostia è per la massima parte quasi di un secolo dopo. E poichè questo periodo degli Antonini è quello del maggiore benessere di Roma, della cultura più diffusa e quello in cui più

---

<sup>1</sup> VAGLIERI, *Monumenti repubblicani di Ostia* nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, 1912.

nella vita il mondo antico si assomigliò al nostro, noi studiamo, indaghiamo queste rovine con particolare interesse, per ricercare in esse la storia e la vita di Roma appunto di questo periodo. Se Ostia, che non fu città distrutta e sepolta da un cataclisma, ma fu città abbandonata più lentamente che per un pericolo istante, non ci può dare quindi quel complesso artistico, che ci offre la magnifica città del Vesuvio, ci dà d'altra parte una buona immagine di Roma, quale Roma stessa non ci dà. Questa ci presenta invero grandi monumenti, che arte e storia rendono venerandi, ma non un'immagine sua che, più completa, ci dia l'impressione della sua vita. Ce la offre molto meglio Ostia, la figlia primogenita e prediletta. E chi conosce bene Ostia e può da piccoli indizi, ricostruire nell'immaginazione le parti ancora sepolte, può ben presentire che verrà il giorno, purtroppo ancora molto lontano, nel quale in Ostia, rimessa alla luce nella sua interezza, si verrà a ricercare l'immagine riflessa di Roma antica nel periodo della sua massima gloria.

Questa Ostia noi vediamo molto diversa da Pompei e molto più vicina a noi: credo di poter dire che bizantinisti e medievalisti troveranno qui forse già nel secondo secolo l'origine di particolari che attribuiremmo ad epoca più recente. A mo' d'esempio, le case senza vestibolo, senza atrio, senza tablino chiameremmo noi case romane, almeno secondo lo schema tradizionale? Questa è la casa nostra. E la via detta della Fortuna per l'immagine di questa dea, che è attaccata presso all'angolo, non ci sembrerebbe medievale con i suoi archetti sostenuti da mensoloni?

Poco possiamo dire ancora per Ostia del terzo secolo dopo la ricostruzione di Settimio Severo. Quale fu il contegno di Costantino? Che fu Ostia nel quarto, quinto e sesto secolo?

Sta il fatto che sull'area non piccola nè ristretta da me sinora scavata sono mancate le tracce di una vita comunque rigogliosa per tempi tardi: l'ultimo rialzamento del decumano, lavori al Teatro e un edificio presso di questo ne sono state le sole testimonianze. Ma il decumano continuò a servire per i rapporti con la zona presso il mare, quando ancora il prefetto di Roma veniva a sacrificare ai Castori, quando forse ancora la processione d'Iside veniva a benedire il mare; il Teatro dovette continuare ad essere in attività e la prossima costruzione con le colonne, se non si ricollega col Teatro, si ricollega forse con memorie cristiane. Ritrovo invece tracce di scarse abitazioni di povera gente, forse pecorari e bifolchi, che adoperano per chiusura gli avanzi delle tombe deva-

state e che tra altro forse trovarono conveniente l'adoperare un bellissimo sarcofago per truogolo e si seppellisce, come in aperta campagna, nelle Terme e nella Caserma dei vigili. E la caserma è data in preda alla distruzione: non solo se ne asportano marmi e travertini, ma si raccoglie la *tegolozza* innanzi alla facciata. La scoperta più curiosa però fu quella di un grosso monte di *tegolozza* battuta - sei o sette metri cubi - per qualche pavimento in coccio pesto, monte fatto nel vestibolo della Caserma, quando esso stava ancora al piano antico, la volta era intatta. Quella *tegolozza* battuta era evidentemente pronta per essere portata altrove, non per essere adoperata nell'interno della Caserma, perchè con quell'ingombro nella Caserma non si entrava. E allora non più funzionava l'acquedotto già da parecchio tempo: il tubo era stato già levato, quando si era per l'ultima volta alzata e riselciata la strada. Allora perfino ambienti del Teatro erano trasformati in cisterna.

Qual'è dunque l'immagine che io credo finora di potermi fare dell'Ostia tra il quarto e il quinto e il sesto secolo? Di una città di poca gente, non ricca, probabilmente ridotta verso il mare: tutto il resto, dove era vissuta una popolazione di parecchie decine di migliaia, divenuto sito abbandonato, domicilio di chi voleva rifugiarsi, preda di chi ne aveva bisogno. Onde non mi sembra fuor di luogo sperare maggiori messe di trovamenti avvicinandomi verso il mare, dove infatti si vedono le rovine meglio conservate, dove, almeno a quanto pare, non si nota la distruzione quasi totale di monumenti. Se così è, lo scavo delle parti verso il mare ci darà anche notizie maggiori per questo periodo più incerto di storia, anche notizie di interesse specialmente per la storia di Roma.

Ma in complesso vale per quel tempo il romantico verso di Rutilio:

*Hospitis Aeneae gloria sola manet.*

Aprile 1912.

DANTE VAGLIERI.

OSTIA

COLONIA ROMANA

---

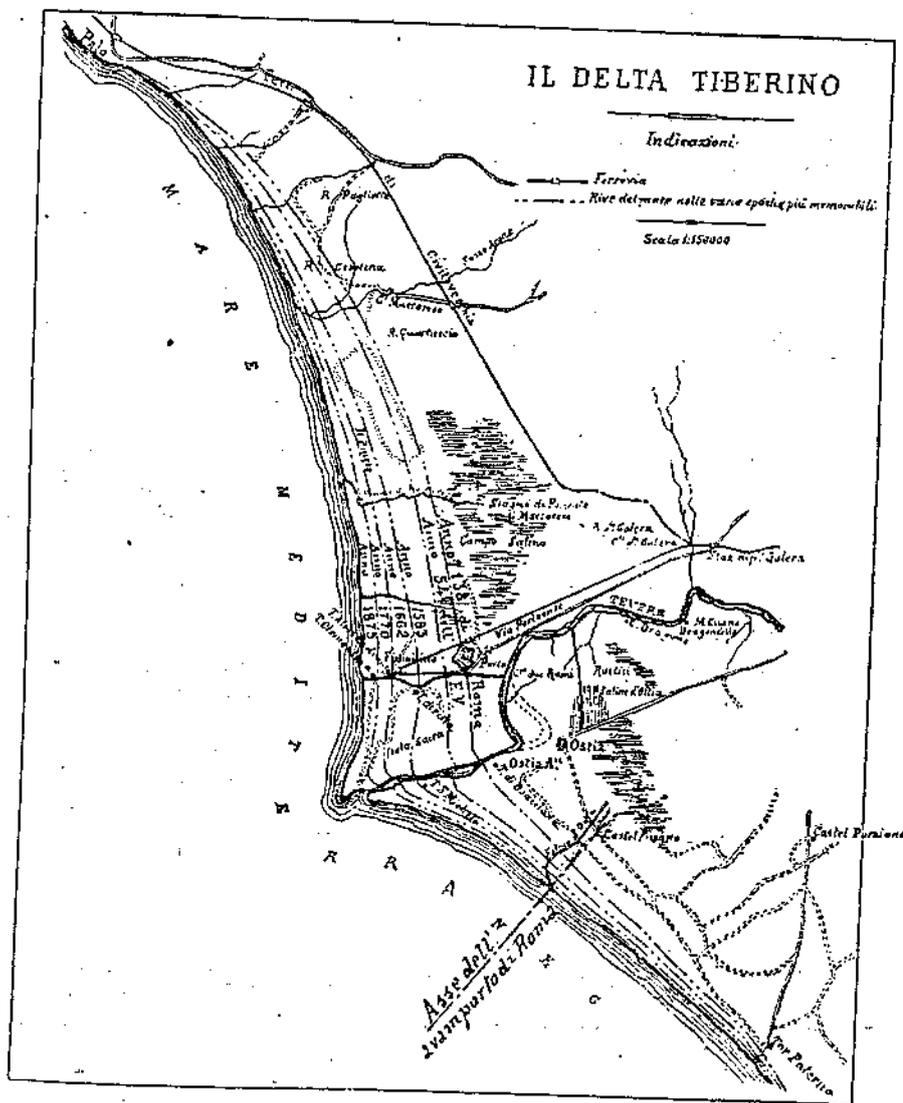


Fig. 1. - La foce del Tevere. - Gli interramenti e l'avanzamento della spiaggia.  
 (Vedi pag. 6 e segg.).

## CAPITOLO I.

### Posizione.

§ 1. Cenni generali. — § 2. Alture e bassure dell'agro romano. — § 3. Gli interramenti. — § 4. Il « fiume morto ». — § 5. La foce porto. — § 6. La malaria.

#### § 1. — *Cenni generali.*

Quand'anche il tempo e l'uomo non avessero risparmiato nulla della città di Ostia, noi per varie e certe prove potremmo tuttavia indicarne con assoluta sicurezza la posizione.

L'etimologia stessa del nome o' invita a cercarla all'*ostium*<sup>1</sup>, alla bocca del Tevere, alla porta cioè della più antica via commerciale di Roma. Come si disse dai Latini *Roma* (da *Ruma*) l'insieme più importante delle abitazioni raccolte sui colli sorgenti presso la riva sinistra del *Rumo*, così potrebb'essersi formato il nome della prima colonia romana per la sua vicinanza all'*ostium*, o forse più probabilmente per legge di brachilogia dalla frase *colonia ad ostia Tiberis*, o da altra simile. Il passaggio dal neutro plurale al femminile singolare è naturale in questo caso più che in altri; non tanto però da divenir regola per tutti gli scrittori. Mentre la maggior parte di essi usano il femminile<sup>2</sup>, alcuni conservano il neutro

<sup>1</sup> Per l'etimologia vedi VANICEK, *Griech-Latein Wörterbuch* 1874-77, Leipzig: *ostium*, I, p. 75, ecc.

<sup>2</sup> POLYB., VI, 11<sup>a</sup>, 9, ecc. (ed. Büttner-Wobst, vol. 2, p. 254); LIV., 22, 11 e 37; 23, 38; 25, 20; 27, 11 e 22; 29, 14; 32, 1; OVID., *Fast.*, IV, 291; PLIN., 14, 3; PLUT., *Mar.*, 35, 42; *Oth.*, 3; SÆT., *De vita Caes.*, 3, 10, 11; 4, 15; 55, 5, 12, 17, 20, 25; 6, 16, 27, 31, 47; 8, 8; DION. H., 1, 9; 3, 44; 42, 1; QUINTIL., *Inst. Oral.*, III, 8, 16; FLOR., I, 4; AUR. VICT., *D. vir. ill.*, 5; ISIDORUS HISP., *Etyim.*, XV, 1, 56; vedi anche l'iscrizione greca in *Ann. d. Inst.* 1853, p. 85, 86.

plurale <sup>1</sup>. Questa divergenza era prodotta e sostenuta dal fatto che la denominazione della colonia (*Ostia*, femm. sing.) si confondeva con quella di *ostia* (neutro plurale) foce del Tevere, e non era facile pensare all'una senza pensare anche all'altra. Lo scambio di declinazione del nome della colonia era tale nell'uso comune, che un grammatico credette opportuno valersi della sua autorità e competenza per convincere i suoi contemporanei che la forma neutro plurale indica la foce del fiume, e quella femminile la città <sup>2</sup>. Senonchè egli stesso poi nell'elenco delle città che si usano al plurale pone anche Ostia. Il Dessau <sup>3</sup> ed il Nissen <sup>4</sup> giudicano più antica la forma femminile.

Non crediamo che valga la pena di discuterci su, e perciò ci contentiamo di credere che l'incertezza con tutta probabilità incominciò quando la colonia fu fondata, nonostante il *fertur* di un altro antico grammatico <sup>5</sup>. Nell'Itinerario antoniniano dov'è l'enumerazione delle varie distanze si legge: *Roma Hostis XVI*. Un secolo fa su quell'*h* si quistionò discretamente, e, tanto per la storia degli studi riguardanti Ostia, riferiremo qui ciò che di questa oziosa discussione scrisse il Guattani: <sup>6</sup> « Sul *si* o *no* di quest'*H* si fa del pettegolezzo volendo taluno inferirne che il buon Anco Marzio innalzasse espressamente e popolasse Ostia per far argine ai pirati, acciò non infestassero le coste latine, nè s'introducessero nel Tevere a danno di Roma e che perciò Ostia si

<sup>1</sup> STRABO., 3, 2, 6; 5, 2, 1; 5, 2, 8; 5, 2, 5 (femminile); 5, 3, 2; 5, 3, 4; 5, 3, 5; 5, 3, 7 (neutro p.); SALL. in CHARIS., I, p. 98, K.; OVID., *Melam.*, XV, 728; IUVEN., VIII, 171; XI, 49; APPIAN., *b. c.*, I, 67, 88; CASSIUS DIO, 36, 22; 60, 31; AMM. MARC., 19, 10, 4; CIL. XIV, n. 105, 160, 269, 309, 370, 371; CIL. I, p. 385, 27 gennaio.

<sup>2</sup> CHARISIUS, I, p. 98 K: Ostia exitus fluminum in mare neutro genere semper pluraliter dicuntur, sed si urbem significare voles, singularem potius numerum observabis; quamvis Sallustius frequenter etiam plurali numero urbem significat.

<sup>3</sup> CIL. XIV, p. 4.

<sup>4</sup> *Italische Landeskunde*, II<sup>2</sup>, p. 566, n. 1.

<sup>5</sup> FESTUS, p. 197, M (p. 228 ed. Thewrewk): Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur; quod sive ad urbem, sive ad coloniam quia [= quae?] postea condita est refertur....

<sup>6</sup> *Monum. ant. ined.* Roma, 1805, p. III.

dovesse derivare *ab hoste* nemica.... È Isidoro<sup>1</sup> che ne fa tutto il rumore. Il Cluverio si ride di lui, e il Volpi si ride del Cluverio.... La disputa è sì piccina, che neppure di parola può dirsi, ma di lettera, e di lettera che in pronunziarla presso noi nulla significa ».

Se non bastasse l'etimologia avremmo altre indicazioni per illuminarci intorno alla posizione dell'antica città. Parecchi scrittori affermano essere stata la colonia allo sbocco del fiume nel mare<sup>2</sup>, e la storia nei suoi particolari ci presenta Ostia come porto di Roma. Anzi i Romani erano così abituati ad unire all'idea di foce quella di porto — pel fatto che alla foce del loro Tevere era il loro porto — che usavano impropriamente il vocabolo *Ostia* per esprimere anche l'idea di porto<sup>3</sup>. Inoltre esiste una bella via che conservò attraverso il medio evo<sup>4</sup> e conserva ancor oggi il nome di *ostiense*, la quale, seguendo in linea quasi retta la direzione del Tevere, ci conduce verso il mare ad un misero borgo che ha ereditato il pomposo nome di *Ostia moderna* e che dista dalla foce circa 5 chilometri. Per maggior certezza alcuni scrittori antichi ci dicono che la distanza tra Roma ed Ostia era di sedici miglia<sup>5</sup>. La misura di tredici miglia, data incidentalmente da Eusebio<sup>6</sup>, seguito poi da altri, è evidentemente errata. Anche questa divergenza delle fonti offrì motivo di dispute ai dotti di un secolo fa: il primo a troncarla, respingendo il dato d'Eusebio, fu il Nibby<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> ISID. HISP., *Etym.*, XV, 7, 4: *Ostium est, per quod ab aliquo arcemur ingressu, ab obstando dictum, sive ostium, quia ostendit aliquid intus. Alii aiunt ostium dictum, quia hostem moratur. Ibi enim adversariis nos obicimus: hinc et Ostia tiberina, quia hostibus sunt opposita.*

<sup>2</sup> DION. H., 3, 44; FESTUS, p. 197, M.; LIV., 1, 13; CIC., *De rep.*, 2, 3; OVID., *Fast.*, IV, 291; FLORUS, 1, 4; AUR. VICT. *D. vir. ill.*, 5; ISID. HISP., *Etym.* XV, 1, 56.

<sup>3</sup> SERV. in VERG., *Aen.*, I, 400; *proprie ostia dicuntur exitus fluminum, sed modo abusus est, quia ostia ipsa pro portu sunt.*

<sup>4</sup> G. TOMASSETTI, *La campagna romana: via ostiense e via laurentina*, in *Archivio della Rom. Soc. d. St. P.*, voll. XVII, XVIII, XIX e XX.

<sup>5</sup> PLIN., *H. n.*, 3, 6; EUTROP., *Brev. h. r.*, 1, 5; MARTIANUS CAPELLA, *Art. lib.*, VI, § 638 (p. 520, ed. Kopp); CEDREN., *Comp. h.*, t. I, p. 260, 13 (Ed. Bekker); *Tabula Peutingeriana*, ed. Desjardins, Paris, 1869, segm. IV.

<sup>6</sup> *Chron.* I.

<sup>7</sup> *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 5 e seg.

È appunto alla distanza di circa sedici miglia dal luogo dell'antica porta *Trigemina*, ossia di km. ventitrè da porta S. Paolo, e di poco più di un km. oltre Ostia moderna, che ci si offrono allo sguardo cospicui avanzi d'antica città, i quali insieme con numerosi cumoli di rovine non ancora esplorate, sorgenti nei dintorni, ci assicurano che calciamo il suolo della prima colonia romana, e che quivi presso il Tevere entrava nel mare. Ma mentre vediamo il fiume scorrere ai piedi delle rovine silenzioso e lento, come se sentisse il peso de'suoi anni, e, avvilito per la sua sorte mutata, riandasse senza speranza ai ricordi delle sue antiche glorie, i nostri occhi invano cercano di posarsi sull'azzurro Tirreno; un monotono e malinconico deserto di sabbia per parecchi km. ha preso il suo posto. Sono i depositi secolari del Tevere che hanno separato dal mare il più antico porto di Roma.

## § 2. - *Alture e bassure dell'agro romano.*

Tale rilevantissimo cambiamento, avvenuto nella topografia di questa parte dell'agro romano, può destare gran meraviglia; ma ci si presenta come un fatto semplicemente naturale, tosto che poniamo mente per un istante alla costituzione geologica e all'idrografia della regione, e guardiamo alle linee generali della storia di sua formazione.

Non è necessario che ci addossiamo la fatica di scorrere le opere più recenti di coloro che hanno studiato con diligenza il terreno dell'agro romano <sup>1</sup>; basta, pel nostro studio, che gettiamo uno sguardo sulla migliore carta geologica che fino ad ora sia stata pubblicata per questa regione: ne andiamo debitori alla cura di C. Tommasi-Crudeli <sup>2</sup>. Da essa rileviamo come la parte alta della campagna romana, oltre le diramazioni del versante occidentale degli Appennini, ha due nuclei importanti di monti, nei due

<sup>1</sup> G. BROCCHI, *Dello stato fisico del suolo di Roma*. Roma, 1820; P. DI TUCCI, *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma*.... Roma, 1878; P. MANTOVANI, *Descrizione geologica della campagna romana*. Torino, 1884.

<sup>2</sup> *Carta topografica dell'agro romano con indicazioni geologiche ricavate dai rilevamenti eseguiti per cura del R. Ufficio geologico*, scala 1.100.000. È annessa all'opera del TOMMASI-CRUDELI, *Il Clima di Roma*, Roma, 1886.

interessanti centri vulcanici: i monti Sabatini e i monti Albani o Laziali; da essi diramansi le numerosissime serie di colline che formano la caratteristica ondulazione della campagna romana. Tutta questa regione di colline e di valli, di poggi e di fossati, di depressioni e di rialzamenti costituisce, per così dire, la parte solida della regione, essendo formata dai prodotti delle eruzioni vulcaniche, come p. es. le varie specie di tufo, *litoide* o *lapis ruber*, *granulare* o *pozzolana*, e di pietra, il *peperino*, il *gabino*, le selci, ecc., de' quali materiali i Romani si servirono senza risparmio per le loro costruzioni. Di questa parte alta dell'agro solamente un quinto è costituito da valli, e gli altri quattro quinti sono occupati da colline, le quali vengono inclinando mollemente verso le bassure litorali, e, formando su queste un gradino che in taluni punti giunge all'altezza di 90 metri, si fermano su per giù lungo due linee, che, partendo l'una a nord dai dintorni di Palo e l'altra a sud da capo d'Anzio, s'incontrano con angolo molto ottuso alla confluenza del fosso *la Galera* col Tevere. Mentre questo terreno solido giunge ad un'altezza media tra i 40 e i 60 metri a sud del Tevere e tra i 70 e 120 a nord<sup>1</sup>, tutto il territorio compreso tra le supposte due linee a oriente e il mare a occidente è una bassura il cui livello medio è di appena 3 metri, con molte depressioni sotto il livello marino. Essa è formata da alluvioni antiche e moderne, da spiagge amene di bacini lacustri<sup>2</sup>, da estesi giacimenti di materiali detritici argillosi, sabbie siliceo-calcarei, prodotti dell'opera incessante di corrosione del Tevere e da esso trascinati verso il mare, in parte depositati lungo il percorso prima di giungervi, e in parte rigettati indietro dalle onde tirrene ad accrescimento della spiaggia. Non manchiamo di notare che la maggiore estensione di tale bassura si ha presso la foce del fiume, ove la costa si protende nel mare a guisa di ampio gomito: per cui ci sorge spontanea nella mente l'idea ch'essa debba appunto dipendere dal Tevere.

<sup>1</sup> *Annali di Agricoltura: Cenni sulle condizioni altimetriche ed idrauliche dell'agro romano* (Relazione CANEVARI alla R. Commiss. per la bonif. dell'agro romano), 1874, p. 13.

<sup>2</sup> Vedi sulla carta geologica del TOMMASI-CRUDELI, già citata, tutta la parte distinta con colore verde.

§ 3. - *Gl'interramenti.*

È infatti all'azione dell'acqua che dobbiamo attribuire tutte le modificazioni avvenute nel suolo romano, dopo che i centri vulcanici della regione s'acquetarono. Anche nella stagione buona e nei periodi di lunga siccità i nostri maggiori corsi d'acqua si mantengono torbidi ed abbondanti. Da osservazioni fatte durante cinquant'anni risulta che l'altezza media delle acque del Tevere è di metri 6,64, con poca differenza dalla massima magra ordinaria di metri 5,77: queste cifre provano eloquentemente le sue belle condizioni di perennità. Nè deve tralasciarsi di notare che una volta all'anno in media raggiunge o supera in Roma il livello di 13 metri, e quindi una volta all'anno almeno la valle, entro cui scorre, viene inondata dalle sue acque, che vi lasciano un abbondante deposito di melma. Ma più che a queste inondazioni straordinarie i grandi interramenti che si formano specialmente al delta, lungo la costa marina, sono dovuti al suo lavoro incessante, di ogni minuto, in tutte le stagioni, lavoro di erosione dei terreni alti dai quali discende e che per un lungo tratto attraversa.

Quando si nomina il Tevere col tradizionale poetico aggettivo di *biondo*, non si pensa generalmente, come dovrebbe essere invece naturale, a quelle torbide ch'esso reca seco continuamente, e per le quali è stato l'agente primo nelle mutazioni avvenute verso il mare, e per le quali è stato complice di quanto e quanti cospirarono contro Ostia ed i suoi porti.

Vi fu un tempo in cui la foce del fiume era a Ponte Galera, cioè al termine della propria valle. Allora le onde del Tirreno battevano contro i piedi delle colline lungo quelle due linee che abbiamo immaginate. Tutta la bassura, che oggi si estende tra esse e il Tirreno, doveva essere in quei tempi lontanissimi un seno di mare, probabilmente separato dal resto da un cordone di dune. « In questo estuario di acque profonde, o anche - se vuoi - in questa laguna il Tevere successivamente dovette depositare le sue torbide, tanto da far emergere i margini di un alveo in cui andò col tempo incanalandosi, trasformando in tal modo l'antico seno in due stagni laterali al corso del fiume, di profondità ognora decrescente, per le graduali colmate che vi operavano le acque del Tevere, che di frequente traboccavano dall'alveo che si era appena

abbozzato; ma di mano in mano le sue acque, meglio raccolte fra le proprie alluvioni, cominciarono a deporre le loro torbide nel mare esterno, al difuori delle dune, ed a creare un protendimento di spiaggia.... quindi il cangiarsi degli stagni in paludi »<sup>1</sup>. Che questo protendimento abbia continuato nelle epoche storiche e continui ancor oggi è indiscutibile; è possibile anzi tracciarne graficamente e con qualche precisione il lento progresso, riferendosi ai ruderi di costruzioni antiche la cui epoca è a noi nota<sup>2</sup>. Tralasciando di seguire altri studiosi in calcoli che riguardano età storiche troppo remote<sup>3</sup> ci limiteremo a rilevare i seguenti dati di fatto che meglio di qualsiasi altra considerazione valgono a darci un'idea dell'accaduto. Le ultime rovine di Ostia antica, avanzi del cosiddetto *emporium* di Settimio Severo (193-211) che dovea trovarsi molto vicino al mare, ne distano ora circa 4 chilometri, e la torre di S. Michele, costruita da Pio V nel 1568 *in litore maris*, come attesta la sua iscrizione,<sup>4</sup> ne dista m. 1800. Le rovine dei porti di Claudio e di Traiano trovansi completamente interrate a circa .3 chilom. dal mare, e la fossa traiana, scavata per mettere in comunicazione i due porti col Tevere e che in origine non era più lunga di 2 chilom., si è sviluppata nel presente canale di Fiumicino che conta circa 5 chilom. di lunghezza<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> CANEVARI, *Annali d' Agricoltura*, 1874, p. 61.

<sup>2</sup> Vedi la recentissima pubblicazione del Comm. Ing. DAVID Bocci, ispettore emerito del Genio civile (*Il delta liberino*); essa contiene una carta del delta coi tracciati della costa nelle seguenti epoche: 138 di Roma, 54 dell' E. V., 1583, 1662, 1770, 1875. Secondo i suoi calcoli la spiaggia si sarebbe protratta durante più di diciannove secoli per ben 2700 metri all' Isola sacra e Fiumicino, con protendimento annuo di metri 1,48. Ma ci pare che il Bocci errò nel determinare la costa nelle prime due date fissandola egli pel 138 di Roma, ove dovea certamente trovarsi soltanto nel 54 dell' E. V., quando cioè Claudio gettò il suo porto. E non erreremmo, credo, tracciando pel 138 di Roma (epoca della fondazione della colonia) la linea della costa alquanto prima del luogo in cui sorse poi l'*emporium Severi*.

<sup>3</sup> Vedi G. B. RASI sul *Tevere*, p. 18; L. CANINA, *Edif. di Roma antica*, V, p. 199.

<sup>4</sup> Pius V pont(ificis) optimus maximus et benignus hanc turrim sancti Michaelis cum aliis quindecim in litore maris pro communi securitate a fundamentis erigi, muniri et custodiri mandavit anno MDLXVIII pontificatus vero eius anno III. Su questo monumento vedi P. A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle Fortif. nella Spiaggia Romana*, p. 405 e seg.

<sup>5</sup> Nel secolo xv si dubitava s'esso fosse naturale o no: pars minor ad dextram flectitur et in occidentem vergit, sive natura id invenit, sive humana

È molto probabile che gl'interramenti siano cresciuti specialmente <sup>1</sup> dopo che l'imperatore Traiano ebbe aperta la suddetta fossa, perchè il corso del Tevere, diviso in due, dovette perdere una parte di quella forza che gli scrittori antichi riconoscono alla sua corrente <sup>2</sup>, e quindi potendo meno efficacemente lottare con quella delle onde marine, le torbide trasportate dovettero in maggior quantità essere arrestate alla foce.

Un'altra particolarità è da notarsi perchè ebbe anch'essa la sua parte nella storia del porto, ed è questa: che i depositi del Tevere sono andati sempre disponendosi - come avviene ancor oggi - alla destra della foce <sup>3</sup>. Questa disposizione dei bassi fondi è data dalla corrente litoranea che si muove lungo la costa tirrena nella direzione da sud a nord, al quale moto delle onde marine si addiziona quello prodotto dall'azione dei venti regnanti sulla costa romana: così la costa è dominata da una corrente che rimonta da Anzio verso Civitavecchia. Le acque del Tevere, uscite al mare, incontrano questa corrente che le fa ripiegare a nord, quasi parallele alla costa, spingendole a grande distanza sino oltre Maccarese: così i 4 e 5 milioni di metri cubi di materiali diversi, che

---

vis effodit (Pio II, Comment. l. 2). Al principio del secolo scorso l'ingegnere idraulico LINOTTE credette di aver dimostrato essere desso naturale, nel suo studio sull'esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto di Claudio (*Giorn. Arcad.*, t. XIV, p. II, 1822). Gli rispose il FEA con *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia ora Fiumicino*, 1824. Quindi replicò il LINOTTE nel *Giorn. Arcad.* del luglio 1824, cui di nuovo rispose il FEA con *La fossa traiana confermata*, 1824, ed a questi tenne dietro G. B. RASI con uno studio *Sul porto romano d'Ostia e di Fiumicino*. La discussione non fu inutile grazie all'erudizione e al buon criterio del FEA, il quale rimproverava al Linotte di fidarsi troppo « di qualche lucciola di erudizione », ed i risultati di questi studi sono accolti anche oggi. Cf. DESSAU, CIL. XIV, p. 3, fine della n. 8.

<sup>1</sup> C. FEA, *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti d'Ostia, ora Fiumicino*, p. 6; *Storia delle saline d'Ostia*, 1831, p. 25; *Ristabilimento della città di Anzio, di Ostia*, ecc. 1835, p. 30. Il DESSAU (l. c.) concede che probabilmente sia così avvenuto; il NISSEN (*Italische Landeskunde*, II<sup>2</sup>, p. 569) dà la cosa per certa.

<sup>2</sup> VERG., *Aen.*, VII, 31: vorticibus rapidis .... in mare prorumpit; OVID., *Fast.*, IV, 291: se Tiberinus in altum dividit....; MESSALLA CORV., *De prog. Aug.*, c. 26: in aequora prorumpit; Cf. DION. H., III, 44.

<sup>3</sup> Vedi i bassifondi indicati appunto a destra della foce maggiore, già nelle antiche carte topografiche dell'AMETI (1693 e 1696) e del Morozzo (1791). Sono indicati anche nella nostra *Tav. I*.

il fiume trascina seco, vanno a deporsi lungo la spiaggia a destra del Tevere <sup>1</sup>. Né le condizioni vengono migliorate per la marea, la quale, mentre nei paesi oceanici raggiunge fino gli 8 metri d'altezza, nel Tirreno si riduce in media a metri 0,30.

Mentre verso Fiumicino la spiaggia era ed è destinata a protendersi, e quindi le condizioni di navigazione vi saranno, come furono, sempre sfavorevolissime, a sinistra del braccio maggiore del Tevere, cioè alla spiaggia di Fusano, alla foce dell'emissario dello stagno ostiense, sino a Tor Paterno, le condizioni sono del tutto diverse. Ivi la corrente litorale suddetta, aiutata dall'azione dei venti, non permette la formazione dei bassifondi che in piccolissima parte. Infatti mentre dinanzi all'Isola sacra ed a Fiumicino in 19 secoli la spiaggia si è protesa di 2700 metri, dinanzi all'emissario dello stagno ostiense questo protendimento è di soli m. 600. Inoltre dal confronto dei rilievi fatti in questa regione nel 1890 dall'ammiraglio Magnaghi, con quelli francesi del 1853, risulta che i fondali della spiaggia durante un periodo di quarant'anni circa non hanno sensibilmente cambiato <sup>2</sup>. Fu quindi un grande errore quello che commisero gl'ingegneri dell'imperatore Claudio quando decisero di costruire il grande porto a nord della foce tiberina anziché al sud di essa!

#### § 4. - Il « fiume morto ».

Dionigi ci dice che Ostia fu fondata nell'angolo formato dal fiume e dal mare in cui esso gettasi <sup>3</sup>. E noi possiamo aggiungere che la città dovea sorgere non molto lungi dalla curva che il Tevere - dopo aver percorso un discreto tratto della pianura da nord a sud - era costretto a fare per gettarsi verso occidente nel Tirreno. Questo desumiamo dal passo di Ovidio, là ove, descrivendo l'arrivo della dea Cibele ad Ostia, accenna al *fluminis flexum* <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Vedi ALESSANDRO CIALDI, *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti*, c. V, e cf. Ing. ORLANDO, *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, I ag. 1904.

<sup>2</sup> Ing. ORLANDO, *Nuova Antologia*, 16 luglio 1905.

<sup>3</sup> DION. H., 3, 44: ἐν δὲ τῷ μεταξύ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς θαλάττης ἀγκῶν πόλιν ὁ βασιλεὺς ἐνταίχισαζ..... Interpretano quindi malamente coloro che, poggianti su questo passo, dicono che la colonia fu stabilita proprio alla curva del fiume.

<sup>4</sup> OVID., *Fast.*, IV, 291 e seg.: .... *fluminis ad flexum veniunt*....

Anche oggi il Tevere dalla direzione nord-sud passa a quella est-ovest formando una curva dov'è il così detto *Casone del sale*: anzi qui le acque del fiume inondano e vanno distruggendo parte delle rovine dell'antica città. Ciò basterebbe a farci avvertiti che qualche sensibile mutamento dev'essere avvenuto nel corso del fiume; e dati storici precisi, oltre ad altri indizi di vario genere, confermano quest'osservazione.

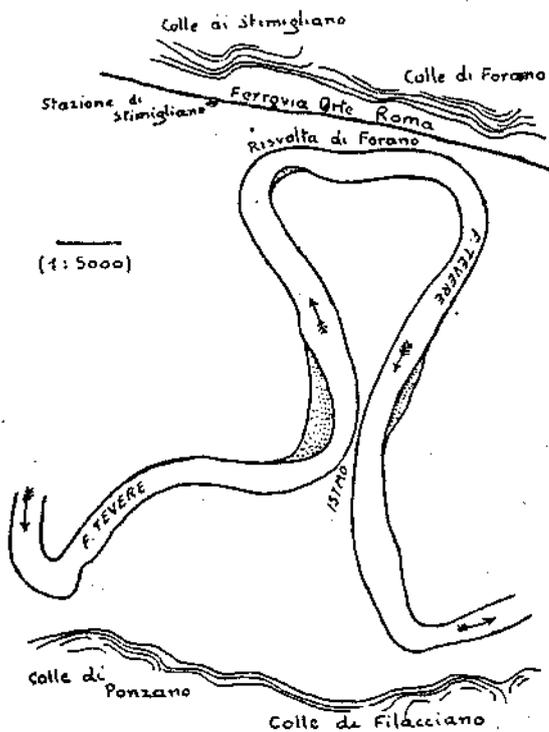
Tra le numerose e le più grandi inondazioni del Tevere dobbiamo ricordare quella terribile del 1557<sup>1</sup>. Dopo il vasto allagamento delle pianure litorali il corso del Tevere specialmente nel tratto della sua curva verso Ostia fu per qualche tempo turbato,

<sup>1</sup> Su questa disastrosa inondazione abbiamo racconti di testimoni oculari. Dionigi Atanagi, in una lettera datata del 18 settembre 1557, scriveva al vescovo di Urbino: « Il fiume crebbe il mercoledì fin' alle 7 hore di notte, si fermò intorno a due hore, et poi cominciò a calare. Stette nondimeno tutto il giovedì per Roma, in modo, che non si poteva andare attorno senza barche. Il venerdì mattina tornò nel letto suo, lasciando non pur le cantine, e le case piene, ma tanta malta per le strade, et tanto fango in ogni parte, che infino a quest' hora non si può passare da' Cesarini, nè dalla Minerva, nè dalla Rotonda, nè da casa de' Massimi, nè da piazza d' Agone, nè dalle Convertite fin' a santo Ambrogio... Il danno, che ha fatto, è inestimabile, tanto, che quasi ha finito di disfare questa infelice città. Si sono affogate da dieci o undici mole .... s' è perduta grandissima quantità di grani, et di biade, et di strami, et di legna, et d' altre robe. Quei pochi vini vecchi, che ci restavano, son' andati al mare, et altrettanto si può dir de' nuovi. Perciocchè tutte le vigne, che sono su la riva del Tevere da Pontemolle fino a S. Paolo, tutte sono annegate et sepolte. Sono periti gli uomini assai, ma delle bestie assai più. Sono rovinate, et tuttavia rovinano molte case... All' Orso è caduta la metà della casa del Cardinal Sermoneta verso il fiume. Il giardino dei signori Farnesi, et quel del già Cardinal Visco, sono disfatti in tutto. È caduto il ponte di Santa Maria, dall' Arco di Giulio in là verso Trastevere. L' Isola di S. Bartolomeo è poco meno che andata via tutta. Ponte Sant' Angelo ancora ha patito danno verso la Pescheria, della quale è caduta una gran parte. Dicono esser caduto ancora Pontemolle. Non parlo de' Baloardi di Castello, quasi tutti rovinati, nè d' altre cose, che sarebbero infinite a scrivere ». Questa lettera è pubblicata in *Lettere de' Principi*, Venezia, 1562, p. 182. Su per giù le medesime notizie leggonsi nell' *Avviso della pace tra la Sant. di N. S. Papa Paolo III e la Maestà del Re Filippo, e del diluvio che è stato in Roma, con altri successi, e particolarità*, Roma, per Antonio Blado stampator camerale, 1557. È una lettera dell' Oldradi, datata del 24 sett. 1557. All'estremità destra della facciata di S. Maria della Minerva, ove sono le lapidi che ricordano le più celebri inondazioni, è memoria anche di quella del 15 settembre 1557; si desume da essa che in quell'occasione in piazza della Minerva l'acqua superava i tre metri di altezza.

lasciando prevedere che avrebbe preso una via più breve, come avvenne in realtà. Francesco Luparelli, che dopo la terribile inondazione fu mandatò per studiare i luoghi ai quali lo Stato pontificio voleva assicurare maggior difesa, scriveva nella sua relazione: « Ora che il Tevere ha fatto quel che si prevedeva, cioè ha tagliato il gomito et abbandonato la fortezza, Ostia resta lontana dal fiume e dal mare...<sup>1</sup> ». Tutto questo era già avvenuto nel 1562, perchè sappiamo del reclamo avanzato dai naviganti, i quali, dovendo pagare le tasse pel passaggio sul fiume ai doganieri che risiedevano nella Rocca d'Ostia, erano costretti ora a percorrere un lungo tratto a piedi, circa un chilometro, per giungere agli uffici<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> FRANCESCO LUPARELLI, *Visite et progetti di maggior difesa in varie fortezze et luoghi dello stato pontificio*; ms. in Cortona presso la sua famiglia, p. 159.

<sup>2</sup> Difficilmente potremmo renderci ragione di un simile fatto se non avessimo dati per supporre che le condizioni del corso del fiume in quella regione doveano esser tali da determinarne lo spostamento, mercè l'aiuto di una straordinaria inondazione. Crediamo opportuno accennare qui ad un fenomeno simile cui assistiamo ai nostri giorni. A circa quaranta chilometri da Roma è una località in cui il Tevere da anni minaccia di accorciare di parecchi chilometri il proprio corso. In quella località, che è delimitata dalle colline sulle quali stanno i comuni di Stimigliano, Forano, Ponzano e Filacciano, il fiume compie un capricciosissimo tragitto, come può vedersi dallo schizzo che abbiamo qui accanto. È evidente che esso cerca di trovarsi una via più comoda; ha già corroso da ambo le parti l'istmo che divide le due correnti e dal quale dipende l'esistenza della « rivolta di Forano »; ma quest'istmo, che un tempo era largo alcune decine di metri, ora si è ristretto ad appena otto m. Se il Genio civile non intervenisse ad impedire il procedimento naturale delle cose, il fiume non tarderebbe ad



All'inconveniente lamentato fu posto riparo da Pio IV, che il 16 maggio 1562 ordinò che il castellano di Ostia e i doganieri di Ripa trasferissero i loro ministri alla Torre Bovacciana<sup>1</sup>.

La rottura del fiume era dunque avvenuta prima del 1562; un ricordo storico ci prova ch'essa dovette farsi dopo il 1556. Infatti quando fu dato l'assalto alla Rocca d'Ostia<sup>2</sup> da parte del duca d'Alba - 7 novembre 1556 - in occasione della guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV, il Tevere scorreva ancora ai piedi

---

abbattere il sottile diaframma, il suo corso si abbrevierebbe di quattro chilometri, e la terra contenuta entro l'attuale semicerchio rimarrebbe allagata. In condizioni simili dovea trovarsi il corso del Tevere verso Ostia; e, dato esistesse nell'ampia curva ch'esso compiva ai piedi della Rocca una tendenza simile a quella che si riscontra alle basi della « rivolta di Forano », si comprende come l'inondazione del 1557 abbia fatto precipitare il corso naturale delle cose.

<sup>1</sup> Il GUGLIELMOTTI (*La guerra dei Pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, 1876, vol. II, p. 317 e seg.) cita alcuni brani di ordinanze emanate da Pio IV il 16 maggio 1562; li riproduciamo qui perchè gettano luce sull'argomento: « Capitolo primo. - La barca che arriverà prima al luogo detto Boacciano, dove al presente si è messa la guardia di Ostia, rispetto alla nuova rottura e via che ha fatto il Tevere di qua da Ostia.... sarà tirata prima delle altre, venute dopo » .... « Capitolo quarto. - Che li doganieri di Ripa, ovvero per loro il Castellano di Ostia, debbano tenere in detto luogo del Boacciano, rincontro alla nuova rottura del Tevere, l'uomo deputato che faccia le bullette .... senza che li marinari siano tenuti andare a Ostia, e per conto della rottura e della nuova strada non si paghi ad Ostia » .... « Capitolo ottavo. - Che li bufali devono tirare le barche fino a Ripa, massime che la nuova rottura del fiume ha abbreviato la tratta di quello che era prima ». (CAPITULA edita a R. C. A. sub die decimasesta maji MDLXII, et a Pio papa IV confirmata pro felici et ceteri mercium per Tyberim subvectione; denuo edita et confirmata ab Urbano papa VIII. Bullar. Rom. edit. a MAINARDO, in-f. Urbani VIII pars secunda, t. VI, p. 179). La rottura del fiume è ricordata anche nella Costituzione CLXX di Pio V (9 maggio 1567: ... ac modo stante huiusmodi ruptura et nova via jam per Tiberim .... (DE VECCHIO, *De bono regimine*, Romae, 1732, t. I, p. 286).

<sup>2</sup> Intorno a questo splendido monumento dell'architettura militare del rinascimento vedi A. GUGLIELMOTTI, *La marina del Medio evo*, Firenze, 1871, II, p. 414, 476; IDEM, *La Rocca d'Ostia*, dissertazione letta all'Accad. Arch. in Roma 20 giugno 1860. *Atti*, t. XV, p. cXLI e 43. Vedi due bei disegni della Rocca, ricostruita quale era nei suoi bei tempi, nel vol. X della *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570*, del medesimo GUGLIELMOTTI, tavole XV e XVI.

di quella, come si desume dai particolari dell'episodio<sup>1</sup> e da una descrizione grafica che ne fece un cultore dell'arte militare di quei tempi<sup>2</sup>.

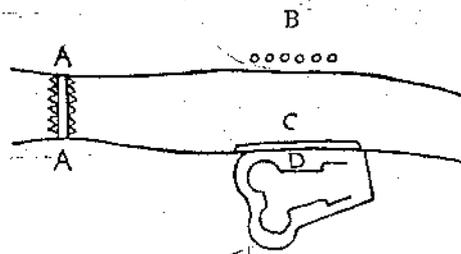
L'avvenimento della rottura del fiume deve porsi dunque tra l'anno 1556 ed il 1562. Ci sembra quindi accettabile la conclusione del Guglielmotti, il quale afferma che essa fu causata dalla grande inondazione del 1557<sup>3</sup>.

Quanto siamo venuti dicendo sin qui, ci fa certi che l'attuale curva del Tevere presso il *Casone del sale* non corrisponde all'antica. Questa svolta dovea farsi su per giù lungo il corso che il fiume seguiva prima del 1557, cioè circa un chilometro più indietro del detto casone. E che precisamente esso percorresse la pianura ai piedi della Rocca è confermato da altri particolari, oltre quello già ricordato dell'assalto che a quella fortezza portò il Duca d'Alba. Ch'essa fosse stata rizzata sulla riva del Tevere si desume da

<sup>1</sup> Essi sono riferiti, ampiamente documentati, dal GUGLIELMOTTI nella sua opera: *La guerra dei Pirati e la Marina Pontif. dal 1500 al 1560*. Firenze, 1876, vol. 2°, p. 299 e seg.

<sup>2</sup> CARLO THETI, *Discorsi delle fortificazioni*, ecc. Vicenza, 1617, p. 132. In questa edizione il disegno è inciso a rovescio; ne diamo qui accanto una copia raddrizzata e molto ridotta. Il disegno è accompagnato da una breve descrizione dell'assedio, per avere un'idea del quale basta spiegare le lettere: *A* (ponte provvisorio sul Tevere), *B* (posizione occupata dalle batterie spagnuole), *C* (controscarpa « che divide il fiume dalla fossa » della rocca) e *D* (parte del muro in cui dalle batterie opposte fu aperta la breccia). Questa breccia è ricordata dalla seguente iscrizione ch'è sul posto: *Partem hanc muri sub Paulo IIII, tormentis bellicis disiectam instauravit Pius IV pontifex max. an. sal. MBLXI*. La prima edizione dell'opera del Theti vide la luce in Roma nel 1569, cioè tredici anni soli dopo il fatto: la sua pianta quindi, quantunque molto grossolanamente tracciata, è una testimonianza preziosa.

<sup>3</sup> G. B. RAST (*Del porto romano*, in-8°, Roma, 1826, p. 39; e *I due rami liberini*, in-8°, Roma, 1830, p. 69) fin dal 1826 aveva intuito qualcosa di tutto ciò, ed aveva avvertito che si dovessero ricercare le spiegazioni del problema nelle leggi ripuali del tempo di Pio IV. Ma il CANINA nel 1838 (*Atti dell'Accad. Arch. Rom.*, VIII, p. 63) scriveva ancora: « Questa rottura del fiume si dice essere accaduta verso la metà del secolo passato: ma non si può precisare nè l'epoca, nè il modo come avvenne ».



un'iscrizione <sup>1</sup> che tra l'altro ricorda lo scopo per il quale venne costruita: « a protezione del commercio marittimo e a difesa della sicurezza delle bocche del Tevere ». L'iscrizione aggiunge ch'essa fu circondata con le acque del fiume (... *amne ducto...*): infatti nel muro del fosso che circonda la Rocca, a nord-ovest, notasi una cateratta, ch'io credo - contrariamente al giudizio del Gugliel-

<sup>1</sup> IVLIANVS · SAONAS · CARD · OSTIEN · ALEAE · MAR · EXCIPIEND · ERGO · PRO · Q · AGRO · R · SERVAN · OSTIA · Q · MVNIEN · TYB · Q · ORIB · TVEND · ARCEM · QVAM · SYSTO · IIII · PONT · MAX · PATRVO · S · COEP · SVCCES · INNOCENTIO · VIII · P · M · AMNE · DVCTO · CIRCV · SVA · IMPENSA · A · FVND · ABSOLVIT · AN · HVMAN · SAL · MCCCCLXXXVI · AB · OSTIA · COND · MMCXV · AB · ANCO · VRB · AVCT · Z · C · XXIX · È probabile che la costruzione della Rocca sia cominciata nel 1483. Se il *diario di Roma*, scritto dal notaio del Nautiporto e riferito dal Muratori, è esatto nelle date, dobbiamo ammettere che ad Ostia prima di quell'anno esistesse un'altra rocca. Infatti il cronista scrive (*Rer. Ital. Script.*, t. III, p. II. Milano, 1723-1734, p. 1075, c.): « Il 2 agosto 1482.... vennero 12 galere e quattro fuste del re (Ferdinando di Napoli) ad Ostia; stetteronvi tre dì, e furon messi fanti nella Rocca di Ostia, e andovvi Mariannino Fiorentino; e trasse un passavolante contro le galere, e le galere ebbero paura, e se ne andarono con Dio... ». Da questa notizia si vede che la Rocca anteriore a quella di Giuliano dominava anch'essa il Tevere. Notizie risalenti a circa un secolo addietro descrivono Ostia come città fortificata; l'autore dell'itinerario di Gregorio XI (*MURAT., Rer. It. scr.*, t. III, p. II, p. 660 e seg.) scrive: « Ostiam ingressi fuimus; murale praesidium mirabile est ». Era l'anno 1377. Nel 1408 - stavaci allora per *castellano* messer Paolo di Battista di Gorio (*MURAT., l. c.*, p. 705) - si rende padrone della piazza Ladislao, re di Napoli. Il medesimo la occupa di nuovo nel 1413. Dopo tali vicende Martino V (1417-1431) restaurò le fortificazioni, come si riconosce dallo stemma di quel papa, oggi esistente sulla torre del castello, ma non al suo posto primitivo. Da queste notizie si vede che la località dominante il Tevere, nel suo tratto più vicino ad Ostia medioevale e moderna, era della massima importanza strategica, sì che quando per la rottura del fiume là Rocca venne a trovarsi distante circa un chilometro da esso, si sentì che la sua foce rimaneva improtetta, e che la Rocca stessa era divenuta inutile. Infatti quando il console dei marinai e dei mercanti a Roma, Martino d' Ayala udì del disastro marittimo all'isola di Gerbe, corse a supplicare Pio IV perchè provvedesse ad assicurare il commercio e la navigazione, proponendogli di costruire una catena di torri lungo la spiaggia, e facendogli rilevare specialmente la necessità di un torrione maestro presso la foce del braccio sinistro del Tevere, che tenesse le veci della rocca divenuta inutile. La proposta fu accettata ed attuata. (Cf. *Constitutio CLXX Pii V, sub die Maji 1567* in DE VECCHI, l. c.).

motti <sup>1</sup> - servisse ad introdurre le acque del vicinissimo Tevere nel fosso quando si sentisse la necessità, per difesa, di allagarlo. Che il Tevere passasse ai piedi della Rocca è confermato poi da due medaglie che offrono nel rovescio il disegno di essa; in entrambe - l'una è di Sisto IV <sup>2</sup> e l'altra di Giuliano della Rovere, vescovo d'Ostia <sup>3</sup> - vedesi un corso d'acqua che lambisce un lato della costruzione.

Finalmente ricorderemo l'esistenza di una località che fu ed è tuttora chiamata « Fiume morto », che corrisponderebbe precisamente all'antico letto del fiume, e che vediamo segnata, con quella denominazione, proprio ai piedi della Rocca, nelle vecchie carte topografiche, come, per esempio, in quelle dell'Ameti (1696), del Cingolani (1704), del Pajella (1763) <sup>4</sup>. Nel 1802 le tracce dell'antico letto del Tevere erano ancora abbastanza visibili, poichè il Fea, scrivendo in quell'anno <sup>5</sup>, accenna all'esistenza, dietro la Rocca, a destra, di un « bassofondo limaccioso e algoso », bassofondo ch'egli, - non conoscendo come si fosse formato - proponeva di colmare col fiume stesso. Nella carta, disegnata dall'HoI per gli seavi pontifici ad Ostia negli anni 1802-1804, è tracciato il corso antico del Tevere, come poteva desumersi allora in base alle tracce che ne rimanevano ancora visibili <sup>6</sup>.

Il P. A. Guglielmotti, che insieme con altri studiosi fece una visita alla Rocca d'Ostia nel maggio del 1859, accennando in un

<sup>1</sup> Il GUGLIELMOTTI (*Storia della Marina Pontificia*, vol. V) la definisce come « chiusa per smaltire le acque del fosso ». Cf. n. 17 nella sua pianta a tav. XIII, p. 54-56.

<sup>2</sup> Da un lato è il ritratto di Sisto IIII (1471-1484) con la leggenda: *Sixtus IIII Pont. Max. urb. rest.*, e dall'altro è figurata la Rocca d'Ostia con le parole: *Iul. Card. nep. in Ostio tyberino*. Questa è la medaglia cui si riferisce il CANINA (*Atti Pont. Acc. Arch.*, VIII, 1838, p. 261 e seg.) forse seguendo il NIBBY (*Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 50); ma è inesatto nel dire ch'essa è data dal MORONI, confondendola egli con quella di cui diciamo nella nota seguente. La medaglia di Sisto IIII è riprodotta in BONANNI (*Numismatica*, I, 99) e VENUTI, (*Numismat.*, 36).

<sup>3</sup> Questa è riprodotta dal MORONI (*De ecclesia et episcopis Ostiensibus Commentarius*, 1766, p. 80).

<sup>4</sup> Questa carta (inedita) dell'agro Ostiense, nell'originale, si conserva nell'Archivio di Stato di Roma.

<sup>5</sup> FEA, *Relazione di un viaggio ad Ostia*, 1802, p. 21.

<sup>6</sup> Questa carta nell'originale (inedita) si conserva ad Ostia nell'ufficio degli scavi.



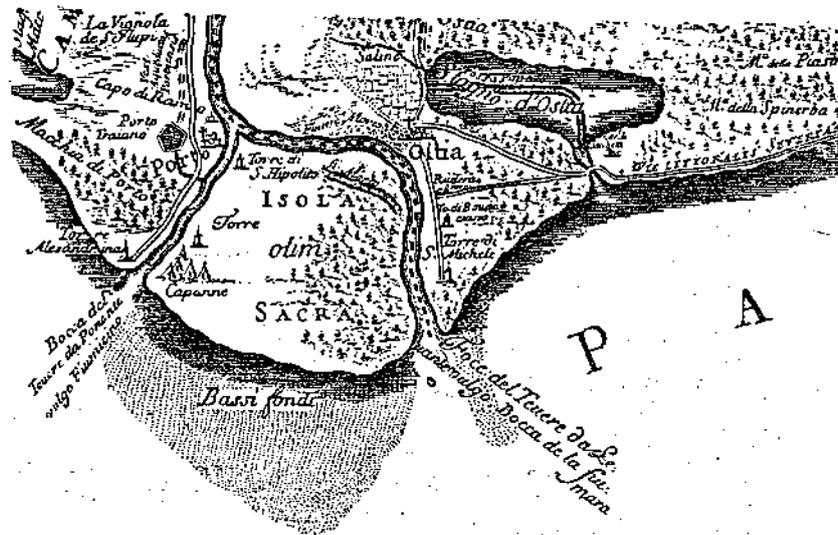


Fig. 5. - La curva del Tevere e il fiume morto nella carta di F. Ameti dell'anno 1393.

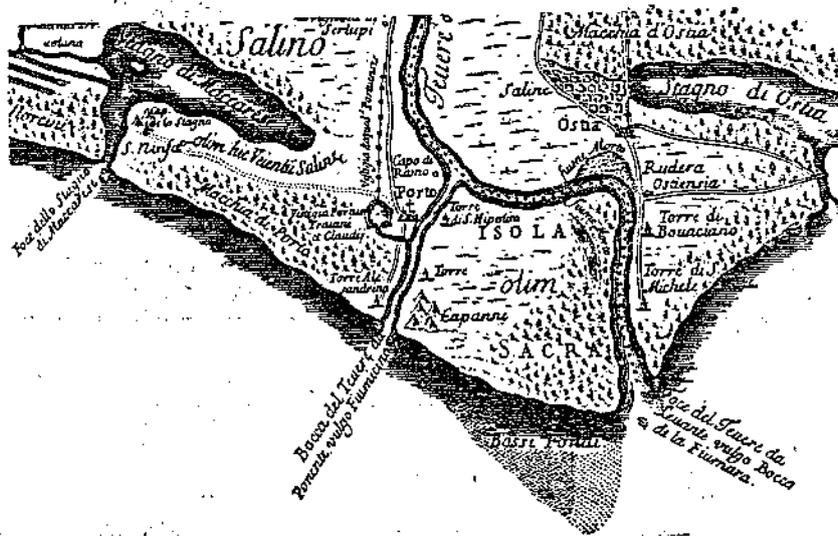


Fig. 6. - La curva del Tevere e il fiume morto nella carta di F. Ameti dell'anno 1690.



per un'estensione di m. 412. Poi il livello sale da m. 0.15 sino a m. 2.69 lungo una estensione di m. 682.5 + m. 322.5. Notevole è il fatto che il livello minimo della regione del « fiume morto » è minore del livello massimo dell'acqua nell'alveo del Tevere, che è di m. 0,26<sup>1</sup>. Percorsa attentamente questa regione, abbiamo avuto cura di rilevare all'ingrosso tutti quei tratti di suolo che sembrano ricordare ancora l'antico letto del fiume. Concludendo questo paragrafo possiamo dunque stabilire: che l'attuale curva del Tevere presso il Casone del sale non corrisponde all'antica; che l'antico *flexum fluminis* dovea avvenire dove alla fine del xv secolo sorse la monumentale Rocca del S. Gallo; che il corso antico del Tevere in questa regione dovea corrispondere press'a poco a quello del così detto « fiume morto », come venne tracciato nelle vecchie carte citate, ed i cui dati in proposito, insieme con altri, abbiamo raccolto in una cartina speciale.

vedi planimetria  
curva del fiume p. 247

#### § 5. - La foce-porto.

La costa tirrena non offrì alcun porto naturale a Roma, la quale finchè non osò - lottando con difficoltà quasi insormontabili - costruirsi uno, fu costretta a servirsi, come stazione per le sue navi, della foce del Tevere. Un tempo, quando la spiaggia non si era ancora tanto protesa nel mare, la curva del fiume veniva a trovarsi molto vicina alla foce, formandovi come una specie di bacino, che poteva essere molto bene utilizzato non solo per la sua ampiezza<sup>2</sup>, ma altresì per la sua relativa tranquillità, dipendente dal fatto che la corrente del fiume perdeva necessariamente una parte della propria forza nell'incontrarsi con le onde del Tirreno. Ma col procedere degli anni le condizioni della foce peggiorarono perchè, prolungandosi il corso del Tevere oltre la suddetta curva, la foce dovette restringersi alquanto, e, crescendo il volume

<sup>1</sup> Queste indicazioni sono tolte dal disegno della sezione trasversale del bacino palustre Ostiense, nel foglio 11 dell'atlante edito dalla R. Commissione pel bonificam. dell'Agro Rom. (*Annali d'Agricoltura*, vol. 71 bis 1874).

<sup>2</sup> Nella tradizione romana sono accenni allo sbocco ampio del Tevere nel Tirreno: Cic., *De re publ.*, II, 3: ... *in mare late influentis* ... Dion. H., *Ant. rom.*, III, 44: εὐρύνηται τε γὰρ ἐπιπολὸν τῆ θαλάττης συνάπτων καὶ κόλπους λαμβάνει μεγάλους, οἷους οἱ κράτιστοι τῶν θαλαττίων λιμένων.

dei depositi, la profondità dell'acqua andò facendosi sempre minore. Dei depositi tiberini abbiamo già detto nel § 3 del presente capitolo per spiegarci il continuo avanzamento progressivo della spiaggia e della foce nel mare. Ad illustrazione dello stato in cui venne a trovarsi, a causa di quelli, la foce-porto verso la fine della Repubblica e il principio dell'Impero, stimiamo opportuno di aggiungere qui le testimonianze di Strabone e di Dionigi d'Alicarnasso. Quest'ultimo<sup>1</sup> loda molto le condizioni del porto e nota, maravigliandosene, che ivi non avvengano depositi; ma egli stesso poi, poche righe più avanti, contraddice a questa sua affermazione, quando dichiara che non a tutte le navi onerarie era possibile l'entrar nel fiume, e che quelle superiori ai tremila modi dovevano ancorarsi in alto mare ed essere colà scaricate. Strabone<sup>2</sup> si rivela meno ottimista e non esita a chiamar Ostia πόλις ἀλίμενος, città priva di porto, a causa dei depositi del Tevere, ed anch'egli, come Dionigi, ricorda che le navi più grandi erano costrette a starsene, con pericolo, ancorate in alto mare, e che solamente quando fossero in parte alleggerite del loro carico potevano entrare nel Tevere.

Le condizioni si fecero tanto difficili che si dovette pensare a trasferire il porto altrove, come vedremo più in là. Intanto per dare un'idea delle difficoltà che si doveano superare, — specialmente negli ultimi tempi della Repubblica e nel principio dell'Impero — alla foce del Tevere — daremo una descrizione di quello che avviene oggi alla bocca tiberina di Fiumicino. « Chi si reca spesso colà — scrive l'ing. Orlando<sup>3</sup> — avrà assistito alla penosa operazione dell'alleggio, fatta al largo in condizioni difficili per mare agitato. Piccoli velieri, ivi approdanti, trovano al largo i piloti che informano a causa dei bassifondi formatisi, non potersi entrare che con una data immersione. Il bastimento pesca di più, ed allora, chiamate con segnali, vengono da terra ai suoi fianchi barche da alleggio,

<sup>1</sup> DION. H., op. cit., loc. cit.

<sup>2</sup> STRABO, *Geogr.*, V, 3, 5: ... Ὀστία, πόλις ἀλίμενος διὰ τὴν πρόσχωσιν, ἣν ὁ Τίβερις παρασκευάζει, πληρούμενος ἐκ πολλῶν ποταμῶν· παρακινδύνας μὲν οὖν ὁρμίζονται μετέωρα ἐν τῷ σάλῳ τὰ ναυκλήρια, τὸ μὲντοι λυσιτελές νικᾷ· καὶ γὰρ ἢ τῶν ὑπηρετικῶν σκαφῶν εὐπορία τῶν ἐκδεχομένων τὰ φορτία καὶ ἀντιφορτιζόντων ταχὺν ποιεῖ τὸν ἀπόπλου, πρὶν ἢ τοῦ ποταμοῦ ἄψασθαι.

<sup>3</sup> *Nuova Antologia*, 1 agosto 1904 (« Roma, porto di mare »).

le quali con successivi viaggi vanno scaricando in condizioni tanto precarie e dispendiose il bastimento, finchè questo sollevatosi per minor carico, può finalmente entrare in porto. Tale operazione dura il più delle volte molte ore di trepidazione, seppure, non potendosi eseguire, non convenga al veliero tentare di riprendere il largo e rifugiarsi a Civitavecchia. Talvolta questa manovra non riesce e la disgraziata nave va a perire contro le punte dei moli o sulla spiaggia. È così che annualmente alcuni velieri e barche naufragano cercando posto a Fiumicino ».

Qualcosa di simile dovea avvenire alla foce del Tevere. E non possiamo davvero non maravigliarci quando ci domandiamo come abbiano potuto i Romani persistere a servirsi di quella come porto, anche quando lo sviluppo straordinario del loro commercio richiedeva uno spazio dieci volte più ampio e un rifugio sicuro. Veramente anche in questo i Romani diedero prova di saper lottare contro le difficoltà!

#### § 6. - *La malaria.*

Crediamo opportuno di chiudere questo capitolo sulla posizione di Ostia dicendo qualche cosa intorno ad una quistione che riguarda il clima di questo luogo.

Esso si presenta in un aspetto di tristezza, quale si conviene ad una città morta: nè vale la brezza che vi spira, nè l'incontro dei pochi coloni moderni che con ostinata perseveranza si sforzano di dar vita a quella monotona pianura. Ostia è morta; e come sia morta ce lo spieghiamo facilmente; ma la domanda che ci sorprende è: come mai visse? come si mantenne un tempo tanta vita in questo luogo da secoli famoso pel dominio che vi tiene il morbo e la morte? La malaria, questo terribile nemico del rigoglio della vita, esisteva ne' bei tempi dei Romani?

È stato detto e ripetuto e si ripete ancora da alcuni che anticamente non esisteva, ch'essa fu un prodotto del governo de' papi, e fu persino scritto che questi aveano con intenzione mantenuto attorno all'Urbe il deserto perchè le bellezze della città divenissero maraviglie sotto gli occhi del pellegrino che aveva percorso la campagna romana. Ma molti accenni di scrittori antichi ci invitano a porre fuor di dubbio che ai loro tempi esisteva la malaria. Le condizioni favorevoli pel suo sviluppo nel territorio romano non

mancaivano. È stato omai stabilito che i ristagni d'acqua, anche i più piccoli sono, per così dire, i vivai degli *anopheles*, cioè delle zanzare che possono, se infette, comunicare il germe malarico all'uomo. Ora noi abbiamo una serie di passi d'autori che ci parlano dell'umidità del suolo e che danno consigli circa il miglior modo di coltivare i campi abbondanti d'acqua<sup>1</sup>. Altri passi pongono l'idea d'insalubrità e di pestilenza in relazione con le cattive condizioni del suolo<sup>2</sup>; e mentre Columella incita i possidenti a porre ogni cura nel trasformare in fertile un campo malsano, e dà loro consigli in proposito, Varrone dice secco secco: se ti toccasse in eredità un fondo insalubre, *ventas quot assibus possis; aut si nequeas relinquo*<sup>3</sup>. Questi fuggevoli accenni sono sufficienti a mostrarci come i Romani dovettero esser molestati dalla malaria. Se al tempo di Orazio nel mese di ottobre menava strage la febbre<sup>4</sup>, di certo ne' secoli anteriori le condizioni dovevano essere anche peggiori; e l'esistenza di tre santuari consacrati in Roma alla *dea Febris*, di cui uno antico - *ara vetusta*<sup>5</sup> - sul Palatino, non ci permette di dubitare che così fosse.

Contro il flagello i Romani lottarono saviamente, da gente di vecchia esperienza. Fin dalle loro origini essi ebbero a che fare con le acque stagnanti nelle regioni del Velabro e nella valle ove poi si ebbe il Foro, e, stretti dalla necessità di liberarsene, divennero maestri nei lavori di drenaggio: basta pensare alla fitta rete di cloache nel sottosuolo del foro ed ai cunicoli scavati nelle col-

<sup>1</sup> Vedi COLUMELLA, *De re rust.*, II, 4, 6; 16 - CATO, *De re rust.*, 34, 35.

<sup>2</sup> CIC., *De rep.*, I, 2: *locum (il Palatino) in pestilente regione salubrem*; LIV., 7, 38: *in pestilente atque arido circa urbem solo*.... Cf. CATO, op. cit., 14; SENECA, *Ep.*, 105; FRONT., *De aquaeductis*, 89; GALEN., *Comm. in Ippocr.*, II, 1, 8; TAC., *H.*, II, 93.

<sup>3</sup> VARRO, I, 12. Ricordiamo qui alcune parole che sembra costituiscano un'antica formula di preghiera, adoperata per la lustrazione dei campi, e che ci sono state conservate da FESSTO (p. 210, 15, M.): *Pesestas inter alia, quae si † inter precationem dicuntur, cum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, ut intelligi ex ceteris possunt †, quom dicitur: « Avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem ».*

<sup>4</sup> HORAT., *Epist.*, I, 7, 9: *..... adducit febris et testamenta resignat.*

<sup>5</sup> CIC., *De leg.*, II, 11. Sulla *dea Febris* e sulle are ad essa consacrate in Roma, vedi VAL. MAX., *Factor. et dict. memorab.*, II, 5, 6; CIC., *De nat. d.*, III, 25; AELIAN., *Varia hist.*, XII, 11.

line per l'assorbimento dell'umidità dei terreni da coltivarsi<sup>1</sup>. Erano veri lavori di bonifica compiuti nel silenzio. Negli autori non troviamo che pochissimi cenni ad essi<sup>2</sup>, mentre gli avanzi che si vanno scoprendo ci rivelano quale ampia estensione avessero.

Un altro mezzo di cui si valsero con efficacia i Romani per lottare contro la malaria e le sue cause fu la coltivazione intensiva. È caratteristico il fatto che alle profondità delle fondazioni del tempio dei Castori al Foro, negli strati primitivi di quella valle, si sia rinvenuto disteso un grosso strato di grano: diremo qui semplicemente col Vaglieri<sup>3</sup>: « notiamo questo fatto, immaginiamo che avesse rapporto con le cerimonie per la colmatatura del terreno o per la deviazione delle acque... Potremo forse sapere che cosa ciò significasse nel tempo delle origini di un gran popolo ».

Certo è che dove ora d'estate non si può quasi vivere, un tempo eran ville di ricchi romani, e città di vita rigogliosa. Tale è per l'appunto il caso di Ostia. Le condizioni del suo territorio dovevano essere un tempo molto favorevoli alla malaria, a causa delle sue sensibili depressioni che permettevano il formarsi di stagni molto estesi; Fabio Massimo difatti lo ricordava come un *agrum macerrimum litorosissimumque*<sup>4</sup>. Ma verso la fine della Repubblica le sue condizioni erano talmente migliorate che Strabone<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Vedi: *Not. Sc.*, 1893, p. 119; *Bull. Com.*, 1893, p. 1 e seg. e il TOMMASI CRUDELI, *Il clima di Roma*, p. 42; e del medesimo: *L'antica fognatura delle colline romane*, in *Accad. Linc.*, *Mem. Scienze Fis., Mat., e nat.*, seduta 3 aprile 1881.

<sup>2</sup> FRONT, *De aquaeductis*, 88: ... *et causae gravioris coeli, quibus apud veteres urbis infamis aer fuit, sunt remotae*. Così scrive dopo aver lodato le bonifiche di Nerva. Pare che la fossa Cluilia (Liv., II, 39), corrente artificiale di acque che attraversava la campagna da N-O a S-O fosse un mezzo di raccoglimento delle acque in relazione col drenaggio.

<sup>3</sup> *Gli scavi recenti nel Foro Romano* in *Bull. Com.*, 1903, p. 237.

<sup>4</sup> SERV., *Ad Aen.*, I, 3: *Fabius Maximus annalium primo tum Aeneas aegre patiebatur in eum devenisse agrum, macerrimum litorosissimumque*.

<sup>5</sup> STRABO, V, c. 3, § 5 - ed. Kramer (maior) p. 366: "Ἀπασα δ' ἐστὶν εὐδαίμων καὶ παμφόρος πλὴν ὀλίγων χωρίων τῶν κατὰ τὴν παραλίαν, ὅσα ἐλώδε καὶ νοσερά, οἷα τὰ τῶν Ἀρδεατῶν καὶ τὰ μετὰ τὸ Ἄντιον καὶ Ἀανοῦτον μέχρι Πωμεντίου καὶ τινῶν τῆς Σητίνης χωρίων καὶ τῆς περὶ Ταρρακίνας καὶ τὸ Κιρακίον, ἢ εἰ τινα ὄρεινά καὶ πετρώδη" ecc.

non lo nomina affatto quando ricorda i luoghi paludosi e malsani esistenti lungo la marina laziale, come il territorio di Ardea, e quello tra Anzio e Lanuvio fino a Pomezia. Ostia aveva curato che i suoi due stagni, quello di settentrione e quello di mezzogiorno, non degenerassero in paludi; e gli avanzi di un canale che metteva in comunicazione il secondo col mare ci attestano l'attenzione posta dagli antichi nel mantenere in moto le acque interne<sup>1</sup>; è molto probabile che si sia fatto altrettanto per lo stagno settentrionale.

A migliorare le condizioni climatiche della regione dovette contribuire inoltre la cultura intensiva. Se sul mercato di Roma erano molto apprezzati i porri<sup>2</sup>, i meloni<sup>3</sup> ed i gelsi moroni<sup>4</sup> di Ostia, vuol dire ch'ivi esistevano terreni coltivati ad orti, ed è molto verosimile che toccasse alla campagna circostante di fornire quotidianamente la verdura alla numerosa popolazione della colonia. Le vicinanze poi della città doveano essere rallegrate dai giardini di molte ville signorili<sup>5</sup> e la regione, che fu poi detta *insula sacra*, era così ricca di vegetazione, da esser chiamata col nome della dea, ch'era considerata come la patrona de' giardini<sup>6</sup>;

<sup>1</sup> Esiste un'iscrizione che accenna ad un restauro del ponte che doveva sostenere la via Severiana attraversante il canale. CIL. XIV, 126 e 127.

<sup>2</sup> PLIN., *H. n.*, 19, 6: ... *laudatissimum (porrum) Aegypto, mox Ostiae atque Ariciae*...

<sup>3</sup> CORDUS in *Capitol.*, nella sua vita di Clodio Albino (ed. Peter, Lipsiae, 1884, p. 175), parlando della voracità di questo imperatore, ricorda che si mangiava in una volta dieci meloni di Ostia: « *Gulosum eum Cordum ... fuisse dicit ... ieiunum comedisse dicit et centum persica Campana et melones Ostienses decem et uvarum Labicanarum pondo viginti et ficedulas centum, et ostrea quadringenta* ».

<sup>4</sup> PLIN., *H. n.*, 15, 24.

<sup>5</sup> CIC., *Epist. ad Att.*, 12, 23, 3; SYMMACHUS, *Ep.* II, 52; III, 82; VI, 8; VI, 35; VI, 72. Di ville era piena la spiaggia laurentina confinante con l'ostiense: *litus ornant* - dice PLIN., *Ep.*, II, 17 - *varietate gratissima nunc continua, nunc intermissa lecta villarum*. Vedi una piantina delle ville che sorgevano sulla via Severiana lungo il litorale, pubblicata dal LANCIANI, in *Monum. ant. dell' Accademia dei Lincei*, vol. XIII, punt. I, t. XIII. — Avanzi di ville furono scoperti verso l'antica spiaggia ostiense, poco lungi da Tor Bovacciana, negli scavi del 1882. Vedi in proposito FEA, *Viaggio ad Ostia*, p. 63.

<sup>6</sup> AETHICUS, *Cosmogr.*, p. 20, (ed. Simler): *Insula vero, quam facit (Tiber) intra Urbis Portum et Ostiam civitatem, tantae viriditatis amoenitatisque est,*

non è improbabile inoltre che sul litorale esistessero de' boschi<sup>1</sup> e che la linea azzurra dell'orizzonte fosse dolcemente spezzata da qualche ricca pineta<sup>2</sup>.

*ut neque aestivis mensibus neque hiematibus pasturae admirabiles herbas dehabeat: ita autem vernali tempore rosa vel celeris floribus adimpletur, ut prae nimietate sui odoris et floris insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupetur.* Venere era considerata la patrona dei giardini: VARRO, *D. r. r.*, I, 1; PLIN., *H. n.*, 19, 4; FEST., p. 58, ed. Müller.

<sup>1</sup> Di un grande (*ingens*) *lucus* alla foce del Tevere parla VIRGILIO (*Aen.*, 7, 24 e seg.) ove descrive l'arrivo di Enea all'imboccatura del fiume. Cf. LIV., 27, 11, ove invece di *lucus* forse dovrebbe leggersi *lucus*. — Accennando ai dintorni della sua villa PLINIO (*Ep.*, II, 17) parla di *proximae silvae*. Non molto lungi da Ostia, ma al di là del Tevere, dovea essere la *silva Arsia*, un tempo di proprietà dei Veienti (LIV., II, 7).

<sup>2</sup> Pensiamo alla pineta di *Castel Fusano* e alle parole di SIL. IT. (*D. b. pun.*, 10, 534): *amantem litora pinum*.

## CAPITOLO II.

### Le origini.

§ 1. L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi. — § 2. *Atria tiberina?* —  
§ 3. La colonia romana. — § 4. Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia. —  
Appendice: Il culto di Marte Ficano ad Ostia. — § 5. Roma, Ostia e le *coloniae maritimae*.

#### § 1. — *L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi.*

La tradizione storica romana <sup>1</sup> attribuisce a Roma la prima occupazione della foce tiberina; ma non ci pare improbabile che in tempi anteriori alla fondazione di Ostia, colonia romana, esistesse colà per lo meno un approdo di qualche importanza, stabilito da quello, fra i popoli del territorio circostante, che aveva preceduto Roma nell'attività commerciale per terra e per mare. Intendiamo dire gli Etruschi.

È appena necessario rammentare che vi fu un tempo in cui essi dominavano su gran parte del Lazio. Gli storici antichi ricordano *Fidenae* e *Crustumina* come due città etrusche <sup>2</sup>, ed erano entrambe di qua del Tevere e vicinissime a Roma; rivela origine etrusca il nome di *Tusculum* (a tredici miglia da Roma) — diminutivo di *Tuscum*; parimenti ritroviamo l'impronta etrusca nel nome antico di *Velletri* (confini meridionali del Lazio), *Velitrae*, col quale possiamo confrontare quello di *Volterra*, città toscana, che suonò un tempo *Velathri* e quindi *Volaterrae*, nei quali nomi c'imbattiamo nelle sillabe *vel - vol - vul*, tanto frequenti nella toponomastica dell'Etruria (Cf. *Felsina* o *Velsina*, *Vulsinii*, *Volci*, *Velimna*, ecc.). Né

<sup>1</sup> Vedi presente capitolo pag. 36, n. 3.

<sup>2</sup> Liv., I, 15; PLUT., *Romulus*, 25; STRAB., V, 11; FEST., *Crustumina*.

va tralasciato di notare che nell'Etruria ritroviamo nomi di città che ricorrono tali e quali nel Lazio:

nell'Etruria:	nel Lazio:
<i>Artena</i> (tra Caere e Veij) <sup>1</sup> .	<i>Artena</i> (Volsci).
<i>Fregenae</i> (attuale Maccarese, tra Alsium e Ostia).	<i>Fregenae</i> ( » ).
<i>Ferentinum</i> (a 5 miglia circa dall'attuale Viterbo).	<i>Ferentinum</i> (Hernici).
<i>Cosa</i> (Monte Argentano, Orbetello).	<i>Cora</i> <sup>2</sup> (Volsci).

E potremmo vedere altresì qualche affinità fra *Tarquini* (antica-mente Tarchna o Tarkina - ora Corneto Tarquinia) e *Tarracina* (attuale Terracina). Il *Castrum Iuni* ricordato da Virgilio <sup>3</sup>, che corrisponde probabilmente al moderno Fosso Incastro <sup>4</sup> deve porsi a riscontro con l'altro *Castrum Iuni* che trovavasi in territorio etrusco, e precisamente sui confini meridionali dell'Etruria presso Caere <sup>5</sup>. Dalla posizione che occupava il *Castrum Iuni* del Lazio saremmo indotti a credere ch'esso fosse il porto navale d'Ardea: e questa ipotesi ci pare tanto più probabile quando ricordiamo che i Rutuli, pei quali Ardea era la capitale, sono designati come Etruschi <sup>6</sup>, e che Turno, re di Ardea, è chiamato *Τυρρηνός* <sup>7</sup>. Sull'origine e il carattere etrusco di Laurentum è già stato scritto parecchio <sup>8</sup>, e C. Pascal in un recente studio molto erudito ha sostenuto con

<sup>1</sup> Liv., IV, 61: *Sunt qui Artenam Veientium, non Volsorum, fuisse credant. Praebet errorem, quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit: sed eam reges Romani delevere, Caereturumque, non Veientium, fuerat. Altera haec nomine eodem in Volsco agro fuit, cuius excidium est dictum.*

<sup>2</sup> È nota la legge fonetica secondo la quale in latino l' s intervocalica si rotacizza.

<sup>3</sup> *Aen.*, VI, 775.

<sup>4</sup> DESJARDINS, *Top. du Latium*, p. 220. Cf. TOMASSETTI, *Nuove ricerche sulla spiaggia latina* in *Atti della Pont. Accad. R. Arch.*, ser. II, tom. VI, p. 303 e seg.

<sup>5</sup> RUT. NAM., I, 225. Potrebbe darsi però che Rutilio abbia messo in Etruria il *Castrum Iuni* della costa laziale, e allora cadrebbe il confronto.

<sup>6</sup> APPIANUS, *Reg. rom.*, I: ... ὑπὸ Ῥουτοῦλων τῶν Τυρρηνῶν...

<sup>7</sup> DIONYS., I, 64.

<sup>8</sup> C. PASCAL, *Acca Laurentia e il mito della Terra Madre* in *Bull. Com.*, 1894, p. 324 e seg.; TOMASSETTI, l. c., p. 312.

buone ragioni l'ipotesi dell'origine etrusca anche di Lanuvium <sup>1</sup>. E, uscendo dal Lazio <sup>2</sup>, c'imbattiamo anche nella Campania nei nomi: *Clanius* (fiume presso Capua), *Ager Falernus*, *Stellatinus Campus*, che ricordano quelli di *Clanis* (fiume Chiana di Clusium), *Falerii* e *Stellatinus Campus* <sup>3</sup> in terra etrusca <sup>4</sup>. Capua stessa sarebbe stata fondata circa il 600 a. C. dagli Etruschi e da essi tenuta sino al 438 a. C. <sup>5</sup>.

Nei tempi preromani gli Etruschi ci si presentano dunque come dotati di una forza d'espansione ragguardevole, facilitata allora dalla debolezza politica e dalla dispersione dei popoli coi quali vennero in contatto. Ma col tempo ad essi non fu più così facile impresa conservare tale preponderanza nel Lazio. Dinanzi al comune nemico gli abitanti dei colli laziali dovettero sentire più fortemente il vincolo della comune stirpe: si formò la coscienza latina, preludio della futura lega o confederazione politica, e cominciò a manifestarsi l'antagonismo tra i due popoli. La tradizione personifica queste lotte nelle contese fra i loro eponimi Turno, signore di Ardea, e Latino, signore di Laurentum, e tra questo e il signore di Cere, Mesenzio <sup>6</sup>. Ma gli è soltanto in epoche posteriori che possiamo seguire - al lume della tradizione storica romana - il progressivo decadere della preponderanza etrusca, accanto allo sviluppo della potenza non tanto latina, quanto romana.

Non è difficile immaginare che gli Etruschi, nell'epoca del loro maggior splendore, quando Roma o non era ancor nata, o

<sup>1</sup> C. PASCAL, *Le divinità inferie o Lupercali*, in *Rend. R. Acc. Linc.*, marzo 1895, p. 163 e seg.

<sup>2</sup> Intorno all'estensione del dominio etrusco nelle regioni situate tra il Lazio e la Campania, vedi l'eccellente lavoro del GARDTHAUSEN, *Mastarna oder Servius Tullius*, Leipzig, 1882, p. 7 e segg.

<sup>3</sup> FESTUS, p. 343, M.: *Stellati*[na tribus dicta, non a campo] *eo qui in Campania est, sed eo, qui [prope abest ab urbe Ca]pena, ex quo Tusci profecti St[ellatinum illum] campum appellaverunt.*

<sup>4</sup> Secondo una tradizione gli Etruschi avrebbero fondato nella Campania dodici città. Nel golfo pestano, poco lungi da Salerno, era *Μαρκίνα* (= *Μαρκίνα*?) che passava per città etrusca (STRAB., V, c. 4, § 13, p. 398, ed. Kramer). Circa la dominazione degli Etruschi sulla Campania vedi POLYB., II, 17; STRAB., V, c. 4, § 3. Cf. BELOCH, *Campanien*, p. 443 e seg.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 442-5.

<sup>5</sup> BELOCH, loc. cit., p. 8, 297, 443 e seg.

<sup>6</sup> OVID., *Fast.*, IV, 877 e segg. — Cf. VARRO, *apud* PLIN., *H. n.*, XIV, 12 (14).

era ancor bambina, occupassero là foce del Tevere. I Latini non avevano alcun interesse a contender loro quella posizione, essi che si erano sempre tenuti cautamente nell'interno. Sembra che diffidassero del mare; n'è prova il fatto che lungo tutta la costa tirrena a mezzodi del Tevere non si rinviene il minimo tentativo di porto latino <sup>1</sup>, e che quando con la loro federazione essi rappresentavano una ragguardevole forza politica, non sentirono mai l'ambizione di prender parte insieme con Roma alla fondazione di colonie marittime <sup>2</sup>. Gli Etruschi invece ci si presentano come gente assai famigliare col mare <sup>3</sup>. Già in tempi antichissimi la

<sup>1</sup> È notevole la constatazione che le uniche città marittime che poi furono considerate latine, come Terracina, Circeo, Anzio, e quelle che, come Ardea e Laurento, per la loro vicinanza al mare, non si disinteressavano del commercio marittimo, non furono latine di origine, e subirono per lungo tempo la dominazione etrusca.

<sup>2</sup> Vedi § 5 del presente capitolo.

<sup>3</sup> Questo fatto riceve una luminosa spiegazione dal risultato degli studi intorno alla provenienza degli Etruschi. *Tuscos Asia sibi vindicat*, scriveva SENECA (*Consol. ad Elv.*, 9) ed oramai si può dire con la convinzione di affermare quasi un fatto scientificamente accertato che gli Etruschi provengono da paese d'oltre mare, e precisamente dall'Asia Minore. Ciò ammesso, non può più sorprendere il carattere marinaresco di quel popolo. Ci pare che valga la pena di riassumere qui la quistione come è stata esposta dal prof. Basilio MODESTOV nel congresso internazionale di scienze storiche tenuto in Roma nell'aprile 1903, e quindi nella seconda parte della sua opera *Introduction à l'histoire romaine*, Paris, 1907. Vedine la dotta relazione negli *Atti del Congresso*, vol. II, p. 23. — ERODOTO raccoglie la tradizione secondo cui gli Etruschi verrebbero dall'Asia (I, 92); DIONYS. HAL. gli contraddice, ritenendoli invece popolo indigeno, ἐπιχώριον τὸ ἔθνος; (*Ant. Rom.*, I, 30); ma quest'obiezione nella letteratura antica passò quasi inosservata, e tutti, eccetto DIONIGI, credevano che gli Etruschi fossero venuti dall'Asia: gli stessi Etruschi non la pensavano diversamente. La quistione fu sollevata verso la fine del XVIII secolo dal FRERET e ridestata nel principio del XIX dal NIEBUHR. Questi respinse la tradizione erodotea, e pose la patria degli Etruschi nelle Alpi Retiche (*Röm. Gesch.*, 3<sup>a</sup> ed., I, 125 b). Prese parte alla discussione anche il MOMMSEN, ma con indeterminatezza, con qualche contraddizione, e non senza andar contro, talvolta, a dati di fatto accertati. Il canto del cigno, della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche, fu intonato dall'HELBIG (*Die Italiker in der Poebene*, 1879, Lipsia). Seguono ancora più tardi quella teoria il MARTHA (*L'Art Etrusque*, Paris, 1889) e il GSELL (*Les fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 358, 59, Paris, 1891). Le scoperte ultime, fatte da dotti francesi, tedeschi, inglesi e austriaci nell'Asia Minore, hanno rivelato un intimo legame della civiltà etrusca con

pirateria etrusca era molto fiorente e recava non poco fastidio alle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia. E parecchi secoli prima dell'alleanza punico-romana le relazioni fra Etruschi e Cartaginesi erano sì strette, da farli sembrar quasi cittadini d'un solo stato<sup>1</sup>, e del carattere cordiale di quelle relazioni sembra possa far fede il fatto che sulla costa etrusca, presso Caere, esisteva uno scalo cartaginese, come ci è attestato dal suo stesso nome,

quella dell'Asia Minore. « Questo concorso di dati meravigliosi - scrive il Modestov - ch'era soprattutto aumentato nei due ultimi decenni del secolo passato, ha illuminato la questione etrusca di una luce, davanti la quale la teoria intorno alla provenienza alpina d'un popolo evidentemente orientale ha dovuto non solamente impallidire, ma a poco a poco anche interamente sparire ». Il primo forte colpo alla vecchia teoria è stato dato dall'opera del MILCHHÖFER (*Anfänge der Kunst in Griechenland*, Lipsia, 1883) ricca di importanti ed innegabili dati, e piantata sopra una massa compatta di argomenti. Due anni dopo un « grande » articolo del BRIZIO, valente paleontologista, con la critica inesorabile degli argomenti addotti dall'Helbig in favore della provenienza alpina degli Etruschi, distrusse definitivamente la teoria niebuhriana (*La provenienza degli Etruschi in Atti e mem. della Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna*, 1885, ser. III, vol. III, p. 120-237). Il MARTHA, che nel suo lavoro citato aveva seguito l'Helbig ed altri della stessa opinione, in un nuovo lavoro (*Manuel d'archéologie étrusque et romaine*, p. 29) riconosce che l'ipotesi dell'immigrazione di un popolo orientale in Toscana « spiega molte cose ». Nel 1894 il PAIS (*Origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia secondo Erodoto ed Ellanico*, appendice nella sua *Storia della Sicilia*, p. 440) tenta ancora di dimostrare il carattere leggendario delle due tradizioni di Erodoto e di Ellanico relative ai Pelasgi e agli Etruschi d'Italia, e come il loro valore storico sia scarso o nullo rispetto al fatto in sé ed alla cronologia. Ma egli, mentre accusa gli archeologi di fare troppo affidamento sui dati della loro disciplina, e di varcarne i limiti, si arresta a voler sapere tutto dalle fonti letterarie, e non cerca il soccorso di altre discipline. Grande importanza ebbero poi nel dibattito della questione due comunicazioni fatte dal MONTELIUS nel dicembre del 1896 nell'Istit. antropologico londinese, che furono la più chiara espressione del trionfo della risoluzione della questione etrusca secondo lo spirito della tradizione erodotea e in accordo coi dati archeologici dell'Asia Minore e della Grecia pre-ellenica da una parte, e dell'Etruria dall'altra (*The Journal of the anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, London, 1897, vol. XXVI, p. 254-261 e 261-271. Cf. S. REINACH, *Anthropologie*, 1897; MARIANI in *Cultura*, 1898; DE CARA in *Civiltà cattolica*, 1899, e nel suo lavoro: *Gli Hethei Pelasgi*, vol. III, 1902). Con le comunicazioni del Montelius la teoria niebuhriana-helbigiana fu definitivamente scartata, come non avente sostegno né nella tradizione né nell'archeologia.

<sup>1</sup> ARIST., *Polit.*, III, 5, p. 1280, Bkk.

*Punicum*<sup>1</sup>. Un avvenimento inoltre che può darci un'idea della potenza marittima etrusca ne' tempi anteriori a quella romana, è la grande battaglia navale di Atalia (217/537) in cui toccò agli Etruschi di sostenere tutto il peso della lotta contro i Greci che miravano all'occupazione del Mediterraneo occidentale.

Ma gli Etruschi, da gente pratica, non sapevano conservare relazioni tese con coloro coi quali potevano – a tutto loro vantaggio – essere in buoni rapporti commerciali. Pare fosse caposaldo della politica etrusca di vivere in pace – nei limiti del possibile – con tutti quei popoli che battevano con successo i medesimi mari. Abbiamo notizia di un trattato stretto fin dal VI secolo a. C. fra l'etrusca Caere e la colonia greca Sibari, e sappiamo inoltre che quella città avea un edificio apposito, per i propri doni votivi, presso il tempio di Delfo. A Pyrgi – porto etrusco – verso il principio del IV secolo (384 a. C.) troviamo già rizzato un tempio alla divinità ellenica Leucotea<sup>2</sup>, e c'imbattiamo in mercanti greci ad Aetalia (isola d'Elba), possesso etrusco<sup>3</sup>. Come ultima prova delle relazioni commerciali toscano-punico-elleniche ricorderemo che da gli scavi delle necropoli etrusche s'è avuta larga messe di prodotti greci e fenici.

Dato il carattere marittimo e commerciale dell'attività degli Etruschi, appare probabile l'ipotesi ch'essi si siano ben presto stabiliti alla foce del Tevere; e ciò tanto più probabile ci sembra se riflettiamo che tutta la riva destra del fiume era possesso etrusco<sup>4</sup>. Infatti ivi erano le saline settentrionali<sup>5</sup>, la selva Maesia<sup>6</sup>, il colle Vaticano, il Gianicolo, la regione dei *Septem pagi*<sup>7</sup>, tutti possessi etruschi, che furono poi conquistati da Roma nell'epoca monarchica, e precisamente – secondo la tradizione – sotto Romolo ed Anco Marzio. Veio, Fidene e Crustumerio, città etrusche, eran molto vicine al Tevere, quindi esso, in un tempo in cui non esi-

<sup>1</sup> Cf. MOMMSEN, *Röm. Geschichte*, 1<sup>o</sup>, p. 137.

<sup>2</sup> Cf. ARIST., *Oecon.*, II, 2, 20, 9. Cf. anche LUCIL., ap. SERV., *Ad Aen.*, X, 184.

<sup>3</sup> [ARIST.] *Mir. Auc.*, 105. Cf. ARIST., *Pol.*, I, 4, 7, p. 1259, Bkk.

<sup>4</sup> DIONYS. H., III, 45 (ed. Iacoby, 1885, p. 360): ἅπασαν κατέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν.

<sup>5</sup> DIONYS. H., II, 55, p. 233: ...καὶ τῶν ἄλλων ἀποστῆναι τῶν παρὰ ταῖς ἐκβολαῖς τοῦ ποταμοῦ....

<sup>6</sup> Liv., I, 33.

<sup>7</sup> DIONYS. H., I. c. e Liv., I, 15. Vedi § 3 del presente capitolo, p. 41, n. 4.

steva ancora il pericolo di Roma, poteva servir loro di comoda via commerciale, raccogliendo i prodotti della regione interna<sup>1</sup>, e specialmente della parte meridionale, ch'era il centro economico dell'Etruria. La tradizione quando parla delle imprese di colui, che - secondo essa - avrebbe fondato Ostia, tra l'altro dice ch'egli volle proteggere la navigazione sul fiume, e per questo occupò il Gianicolo, lo fortificò e vi pose un presidio « perchè - dice Dionigi - gli Etruschi saccheggiavano i mercanti, tenendo essi tutto il territorio di là del fiume »<sup>2</sup>. Il che vuol dire che in quel tempo tanto gli Etruschi, quanto i Romani si valevano di quella via; ma in tempi anteriori i primi dovevan esserne i padroni assoluti, o per lo meno doveano avervi il predominio<sup>3</sup>. Perchè dovrebbe mara-

<sup>1</sup> Vediamo in epoche posteriori navi romane risalire il Tevere e ridiscenderne il corso cariche del grano raccolto nell'Italia centrale (Etruria). Vedi Liv., II, 34.

<sup>2</sup> DIONYS., III, 45: ... Ἐτείχισε (Anco Marzio) δὲ καὶ τὸ καλούμενον Ἴανικόλον ὄρος ὑψηλὸν ἐπέκεινα τοῦ Τεβέριος ποταμοῦ κείμενον καὶ φρουρὰν ἰκανὴν ἐν αὐτῷ κατέστησεν, ἀσφαλείας ἕνεκα τῶν διὰ τοῦ ποταμοῦ πλεόντων ἑλθέσκειον γὰρ οἱ Τυρρηνοὶ τοὺς ἐμπόρους, ἔπιπταν κητέροντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν. — (Cf. Liv. I, 33: *Ianiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset*). — Il RICHTER (*Die Befestigung des Ianiculum*, Berl. 1882, p. 9) trova strana la motivazione di Dionigi per la occupazione e fortificazione del Gianicolo; perchè - egli dice - il bisogno di proteggere la navigazione era meno sentito in questo punto del Tevere, ove era la città fortificata, che altrove. E quindi stima più giuste le parole di Livio, secondo il quale il Gianicolo sarebbe stato occupato per garantire piuttosto una difesa a Roma stessa. Il Becker anche segue di preferenza Livio; ma noi non troviamo ragionevole tale meraviglia per la motivazione di Dionigi. Il Gianicolo mentre diveniva un potente mezzo di difesa per la città, veniva al tempo stesso ad assicurare in modo assoluto la navigazione fluviale, specialmente dopo che gran parte del territorio di là dal Tevere era passato nelle mani de' Romani (*septem pagi*, ecc.). Il Gianicolo veniva ad essere come la fortezza, il punto forte di questo possesso di là dal Tevere, ed era specialmente in questa nuova situazione che la navigazione fluviale veniva a trovarsi più validamente protetta.

<sup>3</sup> Il Tevere in tempi antichissimi fu certamente fiume toscano, poi toscoromano, e dovette essere il ricordo di questo secondo periodo che diede luogo all'incertezza accennata da VARRONE (l. c., V, 5): *de Tiberis nomine anceps historia, nam suum Etruria et Latium suum esse credit*.

Un ricordo dell'antico possesso etrusco della sponda destra del Tevere dirimpetto alla città di Roma era ancor vivo al I e II secolo dopo Cr. nel nome con cui chiamavasi quella riva. Uno dei numerosi cippi posti dai *curatores*

vigliarci l'ipotesi ch'essi - popolo eminentemente marinaresco - in quel tempo se ne fossero assicurato lo sbocco nel mare stabilen-dovi una stazione?

§ 2. - « *Atria tiberina* »?

Il poeta Ovidio, nel raccontarci l'arrivo della dea Cibele alla foce del Tevere, dà incidentalmente un'indicazione topografica che sembra sostenere l'ipotesi accennata nel precedente paragrafo <sup>1</sup>. La nave che trasporta la dea giunge alla foce del fiume; la folla dei senatori, dei cavalieri, delle matrone e delle vestali, venuta da Roma ad incontrarla, s'accalca alla foce stessa <sup>2</sup>. Ma per la magra prodotta dalla lunga siccità, la nave s'incaglia nei depositi di rena <sup>3</sup>, sì che stassene, quasi come un'isola, ferma in mezzo all'acqua <sup>4</sup>. Segue il miracolo nel quale la parte di eroina tocca alla vestale Claudia Quinzia, che con lieve sforzo riesce a disincagliare la nave; e folla e nave quindi *fluminis ad flexum veniunt*.

A questo punto il poeta ci offre una preziosa indicazione topografica, il cui valore è sfuggito a quanti hanno preso in conside-

---

*riparum et alvei Tiberis*, trovato appunto sulla riva sottoposta alla Farnesina (*Bull. Com.*, 1887, p. 15; cf., O. RICHTER. *Topogr. d. Stadt Rom*, 2 Aufl. 1901, p. 268, n. 4) ricorda ch'essa era detta ancora « ripa veientana ». E il ricordo di questa denominazione può esserci utile per una retta interpretazione del noto passo di ORAZIO (1, 2, 6): *vidimus flavum Tiberim retortis litore Etrusco violenter undisque deiectum monumenta regis templaque Vestae* ..., ove *litus ebruscum* potrebb'essere una licenza poetica equivalente nel significato alla denominazione tecnica di *ripa veientana* (Cf. HUELSEN in *Röm. Mitt.*, 1889, p. 286-7, e n. 2).

<sup>1</sup> *Fasti*, IV, 290 e seg. Cf. LIV., XXIX, 14. Le due narrazioni sono discordi, ed apparisce evidente che quella dello storico dev'essere più conforme alla verità, e che quella del poeta ha subito lavoro di ricamo: tuttavia è del pari evidente che, a prescindere da tutto ciò che è fantastico, la località in cui il fatto è posto dalla tradizione, è reale, e che colui che riferisce il racconto la conosce. Per cui, se quanto è detto dell'arrivo di Cibele deve accogliersi *cum grano salis*, quello che si riferisce al luogo deve avere per noi vero valore topografico.

<sup>2</sup> ..... *obvius ad Tusci fluminis ora venit* ...

<sup>3</sup> ..... *sedit limoso pressa carina vado* ...

<sup>4</sup> ..... *illa velut medio stabilis sedet insula ponto* ...

razione il passo: i *priores* - secondo il poeta - dissero quel *flexum fluminis*: ATRIA TIBERINA <sup>1</sup>.

Ci pare che questa indicazione meriti d'essere diligentemente esaminata. Essa non passò inosservata; ma le si dette un significato improprio. Colui che si può dire abbia fissata l'interpretazione di quella interessante parentesi ovidiana è stato il MERKEL, nella sua edizione critica, con commenti dei *Fasti* di Ovidio (Berol. 1841).

Ci converrà quindi cominciare con l'esame delle sue considerazioni in proposito. Egli riconosce nelle parole *Atria tiberina* l'indicazione di un luogo religioso, immaginato dal poeta <sup>2</sup>, e dice che significano l'abitazione del dio fluviale <sup>3</sup>; a sostegno di questa sua idea cita il passo delle *Metamorfosi*, ove è descritta la dimora del fiume Acheloo <sup>4</sup>, e quello di Virgilio, in cui Tiberino declama: *hic mihi magna domus.... exit* <sup>5</sup>. Quindi osserva come l'idea di quella reggia del dio Tiberino (*Atria tiberina*) poteva essere stata facilmente suggerita all'immaginazione dei *priores* o di Ovidio stesso dalla vista di qualche sorta di antro scavato dalla corrente delle acque <sup>6</sup> nell'una o nell'altra riva, ad una curvatura del fiume, e riferisce il passo di Servio <sup>7</sup> nel quale è messo in evidenza il lavoro di erosione del Tevere, e quell'altro di Ovidio, ove è detto che Tiberino, dopo aver parlato.... si ritrasse sotto rugiadosi antri

<sup>1</sup> Verso 329: *fluminis ad flexum veniunt (Tiberina priores Atria dixerunt) unde sinister abit.*

Talune edizioni danno *Ostia* invece di *Atria*; ma il senso stesso non ci permette di accettare una simile lezione, avendo già il poeta nei versi precedenti (v. 291) nominata *Ostia*. Il MERKEL (1841) legge *Atria* e questa lezione è generalmente seguita dagli editori o commentatori.

<sup>2</sup> .... « emoneor, ut iam nunc de Ovidii versibus 4, 329 et 330 agam, in quibus loci religiosi, sed ficti a poeta mentionem agnosco » (p. CXLVII).

<sup>3</sup> « Libri igitur fide digni quod exhibent, *Atria Tiberina*, non *Ostia*, explicandum est de domicilio dei fluviatilis » (*Ibid.*).

<sup>4</sup> VIII, 562: *Punice multivoco nec levibus atria tophis Structa subit.*

<sup>5</sup> *Aen.*, VIII, 65.

<sup>6</sup> « De ea Tiberini regia facile potuit fabula excogitari aut a *prioribus*, aut ab Ovidio, si in altera utra inflexi (v. 329) fluminis ripa antri speciem effecerant undae ».

<sup>7</sup> In *Aen.*, VIII, 63: *Stringentem ripas radentem, inminuentem: nam hoc est Tiberini fluminis proprium, adeo ut ab antiquis Rumon dictus sit, quasi ripas ruminans et exedens. In sacris etiam Serra dicebatur.....*

scavati nel sasso <sup>1</sup>. Finalmente termina dicendo che, se fosse a Roma, cercherebbe « rei vestigia » circa *Campo morto* o *Pisciarello* e all'osteria di *Mezzocammino*, dove il Tevere si volge verso sinistra con una certa forza.

Peter HERMANN nella sua edizione dei *Fasti* (1874) accetta come definitiva la lezione *Atria*, e commenta semplicemente, seguendo le idee del Merkel: « l'atrio, parte della casa, è adoperato spesso per tutto », e cita: *Met.*, XIII, 963, *her.*, 15, 184; « circa l'abitazione del Tevere — aggiunge — vedi *Fasti*, V, 661 e seg.; quella dell'Acheloo è descritta da Ovidio in *Met.* VIII, 561 ».

Il MOMMSEN <sup>2</sup> ritiene l'*Atria tiberina* di Ovidio come un luogo religioso, non certamente immaginato dal poeta, e pensa fosse una stazione della pompa che si conduceva ogni anno da Roma al tempio ostiense di Portuno.

Il SAGLIO <sup>3</sup> e il MARQUARDT <sup>4</sup> citano l'*Atria tiberina* di Ovidio fra i luoghi religiosi adibiti pel culto.

Che si tratti di un luogo religioso non ci pare si possa dedurre naturalmente dal testo, ed infatti il Merkel, per giungere a stabilire quest'interpretazione, ch'è poi generalmente seguita, deve filosofare non poco. L'interpretazione naturale è invece che *Atria tiberina* fosse il nome dato alla località del *flexum fluminis*, cioè al luogo d'approdo <sup>5</sup>, come risulterebbe dal verso che segue immediatamente:

*Nox aderat. Querno religant a stipite funem...*

Nè vediamo quale ragione abbia il Merkel di affermare che fosse un luogo religioso « immaginato dal poeta ». Il Mommsen nel passo citato, ricordando evidentemente quell'ipotesi del Merkel, dice: « certe non inventa [*Atria tiberina*] a poeta ». Se Ovidio avesse posto *Atria tiberina* come apposizione di *flexum fluminis*, senza ricordare i *priores*, vi vedremmo anche noi un'idea poetica; ma il partico-

<sup>1</sup> *Hactenus, et vivo subit rorantia saxo Antra* (*Fasti*, V, 661).

<sup>2</sup> CIL. I, p. 399 - Commento al giorno XVI Kal. Sept. (17 agosto) - Il MOMMSEN dice tra l'altro: « Ovidii (*Fast.*, IV, 329) *Atria tiberina*, certe non inventa a poeta, stationem puto fuisse pompae Roma ad aedem Portuni Ostiensem quotannis ducendae ».

<sup>3</sup> *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, articolo su « Atrium ».

<sup>4</sup> *Le culte chez les Romains*, I, p. 191 (ed. Paris, 1890).

<sup>5</sup> Vedi capitolo I, § 5.

lare ch'egli aggiunge: *priores dixerunt* è troppo chiaro perchè noi ci crediamo liberi di filosofarci su; esso dà valore di vera informazione toponomastica al nostro passo. Qui dunque non abbiamo che fare con l'immaginazione del poeta; ma si tratta di una località reale, che ad un personaggio come Ovidio dovea essere ben nota; per cui possiamo mettere da parte quei vari passi addotti in prova dell'idea che si debba vedere in *Atria tiberina* l'abitazione imaginaria del dio fluviale (*Met.*, VIII, 561; *VERG.*, *Aen.*, VIII, 65; *OVID.*, *Fast.*, V, 661). In tutti questi luoghi è chiaro che quell'idea è una pura invenzione poetica.

Ma si potrebbe obiettare che se non fu il poeta ad immaginare quell'abitazione, potrebbero essere stati i *priores* e che in ogni modo abbiamo che fare con l'immaginazione. Ne conveniamo, e crediamo anzi che non solo i *priores*, ma anche moltissimi de' tempi più avanzati fossero disposti a giurare sull'esistenza delle divinità fluviali, nonchè sulle loro abitazioni; ma osserviamo che perchè essi potessero chiamare una località *Atria tiberina* nel senso di dimora del diò Tiberinò, avrebbero dovuto esservi indotti dalle condizioni del luogo stesso; per esempio dalla presenza di qualche caverna presso il fiume, come ammette anche il Merkel. Ma non sappiamo davvero dove i *priores* abbiano potuto vederne nella nostra località, che è tutta una pianura bassissima; per cui il Merkel si sente costretto a rivolgersi, per ricercare « rei vestigia », ad una località a mezza strada fra Roma ed Ostia, dove il fiume scorre tra una serie di colline compiendo una gran curva. Il testo però non ci lascia liberi nella scelta del *flexum*; <sup>1</sup> la narrazione di Ovidio c'invita a cercarlo presso la foce, presso Ostia; è il primo *flexum*, quello che costituiva una specie di porto naturale. Or quivi non potevano esistere davvero grotte atte ad alimentare l'immaginazione dei *priores* nel senso del Merkel. Possiamo adunque fissare questi due punti: che *Atria tiberina* era il nome della località del *flexum* che il Tevere faceva poco prima di gettarsi nel Tirreno, e che non abbiamo alcuna ragione per ritenere che quella denominazione fosse venuta a quella località per la vicinanza di un qualche *locum religiosum*.

<sup>1</sup> VIRGILIO (*Aen.*, VIII, 94 e seg.) accenna nei due versi seguenti alle numerose curve del Tevere tra la foce e Roma: *Olli remigio noctemque diemque fatigant, Et longos superant flexus* ....

Toccherebbe ora a noi di dire perchè i *priores* abbiano così chiamata quella località; ma preferiamo di non rispondere a questo, di limitarci a ricordare che si è ancora al buio circa l'etimologia della parola *atrium*, che pare di origine etrusca<sup>1</sup>, e di ricordare qui l'esistenza, nei pressi della foce del Po, d'una città chiamata *Atria* (l'attuale *Adria* in prov. di Rovigo), che Tito Livio ci presenta come colonia di Etruschi<sup>2</sup>. Ora ricordando quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente — non essere cioè improbabile l'ipotesi dell'occupazione della foce del Tevere da parte degli Etruschi, prima della fondazione di Ostia romana — ci domandiamo se non sarebbe del pari probabile l'ipotesi che *Atria tiberina* fosse il nome di quell'antica stazione etrusca, rimasto ancor vivo forse al tempo di Ovidio per indicare quella regione non molto discosta dalla colonia romana, e percorsa dalla curva del fiume. Ai glottologi, che vorranno indagare l'origine e l'etimologia del vocabolo *atria*, potremmo dunque presentare questa considerazione: ch'esso fu

<sup>1</sup> Gli antichi grammatici non erano troppo d'accordo intorno l'origine di questa parola. VARRONE (*L. l.*, V, 161) afferma che « il nome *atrium* viene dal nome della città etrusca *Atria*, donde proverrebbe il modello dell' *Atrium* ». FESTO (p. 13, ed. Müller) dice presso a poco la stessa cosa: *Dictum autem atrium vel quia id genus aedificii Atriae primum in Hetruria sit institutum, vel quod a terra oriatur, quasi aterrium*. SERVIO (in *Aen.*, I, 726) spiegava: *atrum enim erat ex fumo. Alii dicunt Atriam Etruriae civitatem fuisse, quae domos amplis vestibulis habebat: quae cum Romani imitentur atria appellaverunt. Alii Atria magnas aedes et capacissimas dictas tradunt, unde atria Licinia et atrium Libertatis*. Secondo alcuni altri, *atrium* verrebbe da *αθριον* (Cf. VITR., VI, 4) ed in questo caso alluderebbe all'apertura del « *compluvium* ». Il MOMMSEN, (*Röm. Gesch.*, I<sup>2</sup>, 215) e il LÜBKER (*Reall.*, 420<sup>4</sup> seg., n. 26) vedono in *atrium* l'idea di *ater*, nero, a causa del fumo che annerisce. K. O. MÜLLER nella sua nuova ediz. dell'opera di W. DEECKE, *Die Etrusker*, 1877, vol. I, p. 241, circa la parola *atrium* si limita a respingere le idee dei grammatici antichi; ma pare convinto della sua origine etrusca perchè altrove (p. 131, n. 41) confronta il nome della città *Atria* col nome etrusco *Atrane* (gen. *Atranes*, dat. *Atranes'i*; femm. *Atrania*) di cui s'incontrano avanzi a Clusium, Perugia, Vulci, Volaterra (Vedi: FABRETTI, *Gloss. Ital.*, 205; 2050; CIETR., *Spl.*, n. 382, 383; DEECKE, *Etr. Forsch.*, I, p. 35); ricorda anche il vocabolo nom. sing. *Atrs'* (Vedi: CORSSSEN, *Sprache d. Etr.*, I, 560; FABRETTI, 2335, 2), notando però che come nome proprio è molto dubbio.

<sup>2</sup> 5, 33, 7: *Hadriaticum mare ab Atria Tuscorum colonia vocavere Italicae gentes*.... Cf. PLINIUS, *H. n.*, 3, 16, 120: *nobili portu oppidi Tuscorum Atriae a quo Atriatium mare ante appellabatur, quod nunc Hadriaticum*. Su questa *Atria* vedi CIL. V, p. 220.

imposto a due località molto lontane fra loro, ma identiche nelle loro condizioni particolari, trovandosi entrambe presso lo sbocco di fiumi nel mare, ed entrambe occupate da gente etrusca<sup>1</sup>.

Ed aggiungiamo che sembra sia stata poi chiamata *Ostia* dai Romani precisamente quella località che gli Etruschi avean denominata *Atria*. Appare ragionevole che gli Etruschi abbiano occupata la foce dal lato destro del fiume, mentre i Romani si stabilirono sul lato sinistro di essa; ma, data la vicinanza de' due luoghi occupati e le loro condizioni topiche identiche, possiamo ritenere che i due nomi su per giù dicessero la medesima cosa, e che *Atria* valesse per gli Etruschi ciò che significava *Ostia* pei Romani<sup>2</sup>.

### § 3. - *La colonia romana.*

La tradizione pone l'origine della colonia d'Ostia nel periodo monarchico, sotto il re Anco Marzio<sup>3</sup>. Che nella coscienza romana fosse viva l'idea della sua antichità ce ne rende testimonianza l'an-

<sup>1</sup> Un *Hadria* (anticamente *Habria*, cf. MOMMSEN in CIL. I, p. 4, n. 6) esisteva nel Piceno: era una colonia romana stabilita insieme con Castrum Novum e Sena Gallica verso gli anni 464-471 d. R. (Liv., *Ep.* 11). Oggi chiamasi *Atri* (prov. di Teramo). Ma non crediamo che questa possa esser presa in considerazione da chi desideri occuparsi di una simile ricerca, perchè sembra che quella località abbia preso il nome dal mare *Hadriaticum* (Vedi CIL. IX, 5013-5051, con introduzione storica del MOMMSEN).

<sup>2</sup> JULES MARTHA, *L'art étrusque*, Paris, 1899, p. 295, scrive: « De même que la ville d'*Atria* sur l'estuaire du Po, est comme sur le déservoir central (*compluvium*) de toutes les eaux de pluie, les deux mots *Atria* et *atrium* seraient tous deux les dérivés d'un terme étrusque d'ailleurs inconnu qui signifierait réservoir, déservoir, confluent ». - Che *atrium* in origine significasse *compluvium* sostiene G. PATRONI in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1902, p. 467 e seg. « L'atrio - egli dice a p. 487, n. 1 - quantunque fosse un cortile non meno dei nostri, faceva però parte integrante del perimetro e della pianta dell'abitazione, e poichè era divenuto il centro del sistema dei tetti e delle stanze medesime che gli si aprivano intorno, prevalse nell'uso l'identificazione di *atrium* con *aedes*... così furono detti *atria* anche ricchi palagi, edifici pubblici sontuosi e con portici, templi... ».

<sup>3</sup> SCHWEGLER (*Röm. Geschichte*, I, p. 600, n. 5) raccoglie come segue le fonti riguardanti la fondazione di Ostia: Cic., *De rep.*, II, 3, 5; 18, 33. Liv., I, 33. Dionys., III, 44, p. 183, 31. Fest., p. 197, *Ostiam*. Aur. Vict., *De vir. ill.*, 5, 3. Eutrop., I, 5. Serv., *Ad Aen.*, VI, 816. Hieron., *Chron.*, p. 334. Steph. Byz., *Ostia*. Isid., *Orig.*, XV, 1, 56. Cf. Enn., *ap. Fest.*, p. 258, Quaesio (*Ann.*, II, 144).

tico feriale romano che al giorno vi kal. febr. (27 gennaio) la definisce come la prima colonia<sup>1</sup>.

Ed invero se poniamo mente alla posizione stessa di Roma, al suo rapido sviluppo interno, al progressivo estendersi del suo dominio sul territorio circostante e specialmente lungo le due rive del fiume, che da tosco diviene tosco-romano, e poi romano del tutto; all'accrescersi rapido della popolazione, e quindi ai bisogni del suo commercio, alle sue relazioni con paesi d'oltre mare, ch'essa poteva vantare fin dal quinto secolo a. C., dobbiamo inchinarci alla tradizione, quando ci dice che - secondo i suoi calcoli - Roma dovette affacciarsi sul mare, occupando la foce del Tevere, nel secolo vi a. C.

Abbiamo accennato alla posizione di Roma. Infatti, trovandosi addossata al Tevere, era destinata a divenire l'arbitra di quella importante via commerciale e lo scalo dei due maggiori centri economici della regione, l'etrusco ed il latino; possiamo dire oggi che se Roma, trovandosi in queste condizioni, non avesse mirato ad imporsi agli altri, non avrebbe potuto sperare in un avvenire di grandezza, e che si trattava per essa, nei primordi della sua esistenza, o di dominare o di subire l'altrui dominazione, e che quindi fu molto avveduta nel rivolgere ogni suo sforzo primieramente contro la potenza etrusca, come quella che più seriamente la minacciava. Ma, secondo noi, è molto verosimile che Roma non abbia fatto tutte queste considerazioni, che apparvero tanto logiche ai ricostruttori della sua storia, i quali abbondavano del *senno del poi*.

Per Roma, la cui storia ci appare tanto frequentemente mossa quasi unicamente da grandi finalità, non possiamo - soprattutto per il suo periodo antichissimo - immaginare un'eccezione alla regola universale del determinismo storico. Più che allo scopo di raggiungere una gloriosa grandezza a spese dei vicini, ne' suoi primordi essa dovette muoversi per soddisfare i suoi più urgenti bisogni materiali: ed una delle prime necessità determinatrici fu senza dubbio quella di assicurarsi la provvista del sale. I Romani, durante il periodo delle loro origini, dovettero per tali provviste ricorrere a mercati stranieri. È probabile che gli Etruschi tenessero un mercato sulla riva destra del Tevere di contro alla regione del Ve-

<sup>1</sup> CIL. I, p. 385.

labro<sup>1</sup>, e che vi portassero, per la vendita, il sale prodotto dalle saline che gli Etruschi di Veio possedevano sul lato destro della foce del fiume. A quel mercato probabilmente convenivano per le provviste quelle popolazioni circonvicine che, lontane dal mare, non avevano modo di provvedersi direttamente del sale.

Ma l'esistenza di un'antichissima via che metteva in comunicazione la Sabina con la pianura litorale, ed il fatto che questa antichissima via era stata chiamata *salara*, e che al tempo del grammatico Festo era vivo il ricordo che per essa i Sabini « trasportavano il sale dal mare »<sup>2</sup> c'inducono a credere che anche nel lato sinistro della foce esistessero delle saline, le quali permettevano ai Sabini d'essere indipendenti dagli Etruschi nella provvista del sale. Roma, crescendo, dovette trovarsi in condizioni assai disagiate a questo riguardo, tra due popoli forestieri che avevano monopolizzato il commercio di quell'indispensabile prodotto marino.

Ma potrebbe darsi - come crede il Lanciani<sup>3</sup> - che la via Salara non risalisse ad un tempo anteriore alla costruzione delle saline ostiensi, ed allora cadrebbe quanto diciamo più sopra di possibili saline anteriori a quelle.

Non possiamo, è vero, determinare quanta parte ebbe il bisogno del sale per Roma, nelle prime lotte ch'essa sostenne coi popoli vicini, ma siamo però in grado di riconoscere ch'esso fu uno de' motivi determinatori più forti nella storia antichissima della città; sembrerebbe anzi di vedere, nei Romani, attraverso l'insieme dei fatti, l'intenzione di accaparrarsi il monopolio del prezioso condimento... Essi non si danno tregua finchè non hanno tolto ai Veienti le loro saline e non ne hanno stabilite delle proprie, ove sorse poi la colonia d'Ostia, al posto forse di quelle più vecchie e più modeste sfruttate dai Sabini.

Prima di seguire la tradizione che accompagna, con alquanto disinvoltura, a passo a passo, Roma nel suo estendersi fino al mare, raccogliamo alcune notizie sulle due saline, che ci confermano nell'idea della parte importante ch'ebbe il sale nell'attirare o spingere Roma verso il Tirreno. « I Veienti - scrive il Lanciani<sup>4</sup> -

<sup>1</sup> Si tenga presente che questa regione era attraversata dall'antichissimo *vicus tuscus*.

<sup>2</sup> FESTUS, p. 327: *salara*: « *Quia per eam Sabini sal a mari deferebant* ».

<sup>3</sup> LANCIANI, *Bull. Com.*, 1888, p. 83 e seg.

<sup>4</sup> LANCIANI, loc. cit.

avevano adottato alla produzione del sale uno dei molti ristagni di acqua salsa, che ornavano la spiaggia di ponente, fino dal tempo della simbolica immigrazione di Enea (Cf. Aur. Vitt., 12) e ne ritraevano copia tale da soddisfare alle richieste di tutti i popoli vicini. Il sistema prescelto per ottenerla era quello semplice ed economico della evaporazione, in uso presso tutti i popoli primitivi (Plin., 31, 7, 39) ». Dopo la costruzione delle saline presso Ostia è probabile che quelle antiche dei Veienti sian passate per un periodo di poca attività; ma poi coll'andar del tempo le ostiensi non bastando più ai bisogni crescenti di Roma, le antiche saline etrusche vennero rimesse in attività e si chiamarono *salinae romanae*<sup>1</sup>. Esse sono ricordate in una interessante iscrizione<sup>2</sup> trovata nella località denominata ancor oggi *Campo salino* nella regione a destra della foce tiberina. L'iscrizione, ch'è del principio del III secolo d. C., prova che in quell'epoca le saline erano ancora in piena attività di produzione.

Passiamo ora alle ostiensi. Alcuni degli scrittori, che ricordano la fondazione di Ostia o il suo fondatore, accennano anche alle saline, dandoci a vedere come presso gli antichi fosse la coltivazione che tra i doveri primi affidati ad Ostia era quello di fornire alla capitale l'indispensabile prodotto<sup>3</sup>. Lo stabilimento delle nuove saline ad Ostia fu considerato come un notevole e felice avvenimento pubblico: infatti Plinio ci riferisce che il re Anco Marzio volle celebrare il nuovo ordine di cose distribuendo al popolo un congiario di sei mila moggia di sale, equivalenti a 52.520 litri<sup>4</sup>. Di qui e dalle parole di Aurelio Vittore (vedi nota 3) appren-

<sup>1</sup> Così sono chiamate da Livio, VII, 19, 8 dove narra gli avvenimenti del 404 o dell'accampamento dei Tarquiniesi, Ceriti e Falisci presso quel luogo. Il NIBBY (*Anal.*, I, 368) osserva che se Livio con quella denominazione avesse inteso indicare le saline di Ostia, situate sulla sponda sinistra del Tevere, lo storico non avrebbe mancato di notare il passaggio del fiume, e la vicinanza di una città così importante come Ostia. « Infatti - soggiunge il Nibby - seguendo il racconto di quella guerra, dice che la preda, fatta dai Tarquiniesi presso le saline romane, fu da loro trasportata nell'agro limitrofo dei Ceriti, e questi appunto, dopo la caduta di Veij, erano fra gli Etruschi i più vicini ed a contatto col territorio romano sulla sponda destra del Tevere e presso le saline ».

<sup>2</sup> *Bull. Com.*, 1888, p. 83; cf. *Not. sc.*, 1888, p. 228.

<sup>3</sup> LIV., I, 33: *Ostia urbs condita, salinae circa factae*; PLIN., 31, 41, 89: *Ancus Marcius ... salinas primus instituit*; AUR. VITT., *De vir. ill.*, 5: *Ancus Marcius ... salinarum vectigal instituit*.

<sup>4</sup> PLIN., *H. n.*, 31, 89.

diamo che le saline ostiensi erano di proprietà pubblica e che lo Stato ne ricavava un introito<sup>1</sup>. Tracce dell'antichità e dell'importanza del traffico del sale ad Ostia si hanno in alcune iscrizioni ostiensi<sup>2</sup> in cui è adoperata la parola *Salinator*<sup>3</sup> come nome proprio, e precisamente non come *cognomen*, ma come *nomen gentilicium* o di famiglia. Si potrebbe supporre che le persone così chiamate, o meglio i loro antenati, si fossero segnalate in qualche maniera nell'amministrazione del sale o nell'esercizio delle saline. Ma, secondo il Dessau<sup>4</sup>, - e crediamo con ragione - l'esistenza di una vera e propria *gens* di *salinatores* deve spiegarsi in altro modo. Le saline di Ostia, fondate da un re, erano - egli scrive - di proprietà dello Stato, il quale le utilizzava probabilmente come quelle di Sardegna, dandole cioè in appalto ad una compagnia di capitalisti<sup>5</sup>. I capitalisti nell'esercizio dell'appalto adoperavano i loro servi, ai quali, come premio di buona condotta e di fedeltà ai padroni, era proposta la libertà. Divenendo liberti, prendevano un *praenomen* e un *nomen gentilicium* romani, generalmente quelli del padrone, e se erano stati servi di una corporazione o di una società, prendevano il *praenomen* di uno dei membri della società stessa<sup>6</sup>. Così i *sali-*

<sup>1</sup> MOMMSEN, *Staatsrecht*, 2<sup>a</sup> ed., II, p. 430, n. 7. È indubitato che fin dai primi tempi della Repubblica le saline furono oggetto di un *vectigal*: vuol dire che le saline erano proprietà dello Stato e che questo le cedeva ad appaltatori mediante un compenso. Colla riforma del 550 si ebbe un aumento di quello, ma rimase però saldo il principio stabilito nel 246 di Roma, che lo Stato regolasse il prezzo della vendita (Liv., 2, 9; 29, 37).

<sup>2</sup> CIL. XIV, n. 358, 889, 1212<sup>a</sup>, 1566, 1567, 1568, 1569, 1570, 1571, 1572, 1573, 1919. La donna dicevasi *Salinatoria*. Secondo il DESSAU (*Bull. Com.*, 1883, p. 215 e seg.) « di simili iscrizioni a Roma non se ne conoscono che tre (CIL. VI, 2407b; FABRETTI, 108, 264; *ibid.* 644, 375; MURAT., 1557, 10) ed anche queste tre facilmente di origine ostiense: furono portate in Roma senza che se ne sapesse la provenienza. Anche fuori di Roma il gentilizio *Salinator* è molto raro (CIL. VIII, 10986; IX, 1582-1583) ».

<sup>3</sup> Che questo nome debba ritenersi in relazione col sale a Ostia è dimostrato anche dal fatto ch'esso venne dato come soprannome a Marco Livio console negli anni 535 e 547 per aver egli nella sua censura (anno 550) aumentato il prezzo del sale.

<sup>4</sup> Vedi loc. cit. in n. 2.

<sup>5</sup> Vedi in CIL. X, 7856 l'iscrizione trilingue in bronzo posta da un *Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus)* = servo di una compagnia di capitalisti.

<sup>6</sup> Vedi p. es.: CIL. VI, 9953: *P. Monetius soc(iorum) l(ibertus) Philogenes*, che fu servo di una società che sembra avesse in appalto l'esercizio

*natores* di Ostia, conclude il Dessau, saranno stati o liberti della società che aveva preso in appalto l'esercizio delle saline ostiensi, o discendenti di tali liberti.

Ma seguiamo ora la tradizione, la quale — come abbiamo detto — ci permette di seguire a passo a passo Roma nel suo estendersi fino al mare. La critica della tradizione trova che questo estendersi del dominio romano sui territori circonvicini e su popolazioni bellicose e forti come gli Etruschi avviene in modo troppo facile e in troppo breve tempo; ma, a parte questa considerazione — ammette che — nelle sue linee principali — la tradizione coincida con la realtà storica.<sup>1</sup>

Veio e Fidene furono i primi bersagli dei giavellotti romani, ed una volta che la lotta fu impegnata seriamente, venne condotta innanzi con una pertinacia che ci rivela come le due parti avessero la profonda coscienza che il loro destino vi era legato. La tradizione ci narra la parte che vi presero Romolo e poi Tullo Ostilio. Romolo prende Fidene<sup>2</sup>, vince i Veienti<sup>3</sup> ai quali se concede una tregua, gli è perchè ottiene in cambio parte del loro territorio, quello detto *septem pagi*<sup>4</sup>, e toglie loro la regione

---

della zecca; vedi anche CIL. VI, 9634: *C. Miniarius Atimetus procurator sociorum miniariarum* (?) procuratore cioè dei capitalisti che avevano in affitto le miniere di cinabro in Spagna.

<sup>1</sup> SCHWEGLER, *Röm. Geschichte*, I, p. 604. Il MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, I<sup>5</sup>, 47) dice, p. es. che *era in ogni caso necessario* il dominare non solamente sulla riva sinistra, ma anche sulla destra del fiume, che formava la naturale via di commercio del Lazio.

<sup>2</sup> Liv., I, 14.

<sup>3</sup> Liv., I, 15.

<sup>4</sup> DIONYS., 2, 55. Circa l'ubicazione di questa località vedi LOD. HOLLZAPFEL (*Intorno alla leggenda di Romolo in Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma, aprile 1903, vol. II, p. 57 e seg.). La tribù rustica Romulia era secondo VARRONE, *sub Roma*, cioè in vicinanza immediata con la città (*L. l.*, IX, 50). Da notizia di PAOLO DIACONO (p. 271, M.) si deduce ch'essa doveva trovarsi sul territorio che Romolo tolse ai Veienti. Ora sappiamo che questo territorio, il quale fu in questione durante la guerra tra Veienti e Roma, fu quello dei *septem pagi*. Dalle notizie che abbiamo di esso siamo indotti a ritenere che esso doveva trovarsi di là dal Tevere non lungi da Roma. A questo luogo ci riporta precisamente il cognome di *Vaticanus* conferito ad un illustre personaggio della tribù Romilia, al Romilius, che nel 455 fu investito del consolato e nel 451 ci apparisce come membro del

delle saline <sup>1</sup>. Porta quindi la guerra ad altri popoli e prende *Medullia* e *Cameria*. Tullo Ostilio continua il medesimo piano: comincia col riaffermare il dominio romano sui Fidenati e sui Veienti, e si rivolge poi contro gli Albani, che vince, ed i Sabini. Anco Marzio compie l'opera: essendo Roma ormai sicura da'suoi più fieri nemici, Veienti e Fidenati, e dagli abitanti della parte orientale del Lazio, padrona ormai quasi assoluta del fiume, è naturale che debba guardare alla sua foce. Ed Anco Marzio muove contro i *prisci latini*, ai quali prende alcune città, di cui una sola sembra ubicabile: *Ficana*. Secondo un passo di Festo essa dovrebbe cercarsi nei pressi dell'antico undicesimo miglio della via Ostiense; <sup>2</sup> in ogni modo è certo ch'essa sorgeva presso il Tevere nel tratto del territorio verso il mare; e questo ci fa pensare che anche le altre città tolte da Anco ai Prisci dovessero essere sparse nel territorio stendentesi tra Roma e il mare. Anco è costretto a marciare di nuovo contro le indomite Veio e Fidene; sconfigge la prima, le toglie la selva Maesia, di là dal Tevere, e riprende la seconda. Per assicurare maggiormente la navigazione del fiume, minacciata specialmente dagl'irrequieti Toschi di Veio, occupa e fortifica il monte Gianicolo nel Trastevere e fonda Ostia alla foce, stendendo così definitivamente l'imperio di Roma fino al mare. Sembrerebbe che l'occupazione della foce, da parte dei Romani, non dovette ridursi alla semplice impresa della deduzione di una colonia; essi dovettero probabilmente cacciare da una parte la guarnigione etrusca di *Atria*, e dall'altra vincere la resistenza dei *Latini Prisci* e, forse anche, di qualche stazione sabina stabilitavi per le saline. L'esistenza sulla foce del Tevere di una qualche primitiva stazione anteriore alla deduzione della colonia romana sembrerebbe contraddetta dalla tradizione storica romana quando, riferendo che Anco Marzio

Collegio dei Decemviri. — Dunque il territorio tolto ai Veienti, alla destra del Tevere, fu occupato dai Romuli, i quali in tal modo assai contribuirono alla potenza di Roma, e in tal modo si guadagnarono quel prestigio morale, che li autorizzava a ritenere il loro progenitore come il fondatore della città. - Cf. anche TOMASSETTI, *Bull. Com.*, 1908, p. 23-26.

<sup>1</sup> DIONYS., loc. cit.

<sup>2</sup> FESTO, *L. l.*, p. 250 M.: *Prælia saxa esse ad portum, qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor, quem locum putat Labeo dici, ubi fuerit Ficana via Ostiensi ad lapidem undecimum*. Per notizie su *Ficana* vedi nel pres. capitolo, p. 55, n. 3.

fondò la città di Ostia, lascia credere si trattasse della *fondazione* di una nuova città, su terreno vergine, giacché non accenna all'esistenza di alcuna città in quei paraggi<sup>1</sup>. Avremmo però nel passo di Livio un'allusione alla presenza in quella regione di popolazioni ostili, qualora potessimo esser certi che la frase *egregieque rebus bello gestis* riguardi combattimenti avvenuti nella località da lui menzionata immediatamente prima, cioè *in ore Tiberis* e le vicinanze ove furono stabilite le *salinae*. Che cosa realmente sia avvenuto alla foce del Tevere sotto Anco Marzio, cioè la prima volta che Roma s'affacciò al mare, possiamo forse in linee generali dedurre dal confronto di due altre notizie frammentarie che dobbiamo l'una al grammatico Festo, e l'altra al poeta Ennio. Il primo accompagna la notizia della fondazione di Ostia da parte di Anco con un *fertur*; e da altre sue parole, con cui vorrebbe spiegare la ragione del nome femminile, possiamo argomentare che a Roma fossero taluni i quali sostenevano che colà esistesse una città già prima che vi fosse dedotta la colonia romana<sup>2</sup>. Il poeta Ennio poi,<sup>3</sup> nel suo frammento riguardante Ostia, non parla di fondazione, bensì di fortificazioni e di altri lavori uso porto. Dovremmo adunque dare un senso relativo al *condidit* di Livio, e ritenere che sotto il re Anco la posizione tenuta sino allora da altri venisse occupata e fortificata dai Romani, e con opportuni lavori resa atta alla produzione abbondante del sale ed anche ai bisogni dell'incipiente commercio fluviale e marittimo e che vi deducesse allora la *prima* colonia romana: *colonia ad Ostia Tiberis*. Una frase simile era tale da far porre tosto in oblio i vecchi nomi della località: per legge di brachilogia si dovette presto giungere alla semplice denominazione di *Ostia*.

Diremo più in là dell'importanza per Roma della deduzione di questa prima colonia: qui abbiamo voluto solamente rilevare come Roma, per rispondere ai suoi più urgenti bisogni, doveva

<sup>1</sup> LIVIO, (I, 33) dice *condidit*.

<sup>2</sup> FESTUS, p. 197, M: *Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur. Quod sive ad urbem, sive ad coloniam quae postea condita est refertur*. E il DESSAU (CIL. XIV, p. 3, n. 7) commenta: « fuerunt inter Romanos qui contenderent, ostiam aliquam fuisse ante coloniam eo deductam, teste Festo ».

<sup>3</sup> ENNIUS, *Ann.*, II, 144 (ed. Vahlen, p. 25): *Ostia munita est; idem loca navibus pulchris Munda facit; nautisque mari quaesentibus vitam*.

giungere ben presto al mare e come in questo suo estendersi fosse favorita dalla sua stessa posizione. E che ciò dovette avvenire come afferma la tradizione in epoca remota si desume anche da qualche altra considerazione. Roma ci apparisce famigliare col mare sin dal v secolo a. C.; stretta dalla fame, si spingeva fino in Sicilia per provviste di grano <sup>1</sup>. Anzi, sempre secondo la tradizione, già nel 509 a. C. stringe con la lontana Cartagine un trattato in cui le viene riconosciuto il diritto di commercio non solamente coi possessi punici nella Sicilia, ma perfino nella Libia. È vero che il Mommsen ha dimostrato che quel trattato deve porsi sotto l'anno 404/348; ma anche se accettiamo la sua tesi, dobbiamo pur sempre riconoscere che se nel 4° secolo a. C. Roma era così avanti nella marineria, ciò non potea venirle se non da una già secolare pratica del mare; cosicchè le origini dell'attività marittima di Roma vanno ricercate ragguardevolmente indietro <sup>2</sup>; e riconoscendo che quell'attività dovette incominciare colla fondazione di Ostia, veniamo a dar ragione alla tradizione quando ci presenta quella colonia come la più antica e risalente all'epoca monarchica. Ma il fatto che più fortemente ci parla in favore dell'antichità d'Ostia è l'esistenza caratteristica in essa del culto di Vulcano, come culto principale.

#### § 4. - *Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia.*

Oltre ai *praetores* ed agli *aediles sacris Vulcani* (o *Volcani*), *faciundis*, le iscrizioni di Ostia ci ricordano il *pontifex Vulcani et aedium sacrarum* <sup>3</sup>, al quale spettava la giurisdizione sacra nella colonia, giacchè occorreva il suo permesso per fare qualsiasi innovazione nei luoghi di culto, perchè vi si potessero collocare, per

<sup>1</sup> Liv., II, 34 (anno 262 / 492); IV, 25 (anno 322 / 432).

<sup>2</sup> In favore dell'antichità del commercio trasmarino presso i Romani non è certo priva d'importanza la notizia che fuori di quella porta, che guardava il mare e alla quale terminava la via proveniente da Ostia, sorgeva un monumento circondato d'un complesso di vecchie memorie cittadine, che era considerato come uno dei segni più antichi del commercio dei grani. Era la statua di Lucio Minucio Augurino (console nel 296 / 458 e decenviro nel 304 / 450) eretta, a quanto si dice, nel 439 av. C. dal popolo riconoscente per la sua saggia amministrazione annonaria (PLIN., XVIII, 15; PLIN., H. n., XXXIV, 21; DIONYS., XII, 4). Cf. Liv., IV, 16 e Festr., p. 122 e 147).

<sup>3</sup> Vedi Capitolo, V, § 1.

esempio, iscrizioni o statue; e quando una nuova piccola città si formò intorno ai porti di Claudio e di Traiano, la sacra giurisdizione del *pontifex Volhani* ostiense si estese pure colà. Il che ci prova l'alta importanza di quel sacerdozio per la colonia; infatti a questa carica erano chiamati personaggi che erano saliti in Roma all'onore del Senato. Sembra che in epoca antica quello fosse non solo il sommo sacerdozio, ma l'unico, oltre quello dei *praetores* e degli *aediles* di Vulcano, giacché sino ad ora non si è trovato nelle iscrizioni ostiensi alcun cenno ad àuguri, e tutti gli altri sacerdoti che hanno lasciato traccia di sé sono evidentemente di origine recente o straniera.

Non c'intratteniamo a parlare di questo sacerdozio e di questo culto essendo quest'argomento materia del capitolo su Ostia religiosa; ci premeva soltanto di rilevare qui il fatto assai caratteristico ed unico di una colonia romana, che nel suo Pantheon dà a Vulcano il posto che Roma e le altre sue colonie più recenti riserbano a Giove Ottimo Massimo e alla Triade capitolina<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ecco alcuni dati riguardanti la diffusione del culto di Vulcano: da Tarquinii proviene una patera recante la seguente arcaica iscrizione *Volcani popolom* (CIL. I, 50) - Traccia del culto di Vulcano-Summano troviamo nel nome della località *Monsummano* in quel di Lucca. A Perugia la divinità associata a Giunone era Vulcano (APP. B. C., V, 49; Cass. Dio., XLVIII, 14, 5). Il tempio di Vulcano in quella città era nel luogo oggi occupato dalla cattedrale dedicata a S. Lorenzo, il quale santo in molte città toscane succedette a Vulcano; notisi che presso alla cattedrale è la porta della SOLE. — Recano l'effigie di Vulcano le monete delle colonie di Ariminum e di Aesernia, e quelle di quest'ultima hanno qualche volta impressa la leggenda *aesernim volcanom* (CIL. I, 20); sorge però la domanda se si tratti in questi casi del Vulcano originario o di quello posteriore. Almeno il dubbio sorge più insistente per le colonie di Rimini e di Isernia: non potrebbe darsi che il Vulcano effigiato sulle loro monete non fosse altro che il dio che presiedeva alla fabbricazione delle monete? e quest'osservazione ci è suggerita dal fatto che nei denari di T. Carisio (BABELON, I, p. 314) da un lato si vede la protome di Iuno Moneta, dall'altro il berretto di Vulcano e gli arnesi per batter moneta; non sarebbe qui il dio primario, bensì l'Efesto greco che lavora nelle fucine. — Esaminata buona parte del CIL. abbiamo trovato bensì traccia del culto di Vulcano nelle provincie, ma non vi abbiamo veduto nulla che abbia a che fare col carattere ch'esso aveva assunto ad Ostia. Nella provincia *narbonensis* abbiamo il ricordo di un'ara a lui rizzata (CIL. I, 1488). La Spagna, mentre dà abbondanti ricordi del culto a Giove O. M., non ha il minimo accenno a quello di Vulcano (CIL. II). Le provincie Moesia sup., Raetia, Pannonia inf. e sup. ricordano quel dio in varie iscrizioni (CIL. III, 1661,

Non crediamo di errare dicendo che fosse una norma generale, o per lo meno un'usanza tradizionale quasi generalmente seguita dai municipi e dalle colonie romane, quella di erigere, imitando la madre patria, dei *capitolia* in onore di Giove O. M. e della Triade. Infatti con le notizie incidentali dateci da storici antichi, da epigrafi e, in taluni casi, da fortunate scoperte archeologiche, possiamo giungere a compilare un elenco d'una quarantina circa di municipi o colonie, che siamo certi fossero provvisti di un *capitolium*<sup>1</sup>. Questo fatto sorprende pel suo carattere di generalità: poichè siamo certi che esistevano *capitolia* o che per lo meno si rendeva il culto alla Triade capitolina non solo, nelle più lontane regioni d'Italia, ma fin sui limiti delle provincie estere e più remote; tanto che qualcuno è stato indotto a credere da questa constatazione, che Roma doveva avere emanato qualche legge in proposito<sup>2</sup>. Ma senza ricorrere a quest'ipotesi, che richiederebbe in sostegno qualche passo d'autore, crediamo di poter spiegare il fatto con la semplice considerazione ch'era perfettamente naturale che dei cittadini romani, recandosi in lontane regioni per fondare colonie romane, in mezzo a popoli stranieri, vi portassero anche il culto principale della madre patria, il culto, per così dire, ufficiale dello Stato romano: esso laggiù, per loro lontani da Roma, era un ricordo vivente della patria, e per gli stranieri un'affermazione della grandezza, della gloria e della potenza romana<sup>3</sup>.

---

3505, 3646, 4447; III, 5799) - così è ricordato sempre come uno degli dei secondari - in un'iscrizione di Aquileia (V, 838) e in tre di Brixia (V, 4293, 4294, 4295). Pochissime volte è ricordato nella Britannia (VII, 80, 86, 398) ove invece sono numerosissime le iscrizioni che menzionano Giove O. M. — Per l'Africa latina, di contro a numerosi accenni a questa divinità, non ve n'è uno a Vulcano (VIII). — Gli stessi risultati si hanno all'incirca dall'esame del resto del *Corpus*. Ci siamo imbattuti, durante la nostra esplorazione epigrafica, in un solo caso di sacerdote addetto al culto di Vulcano fuori di Roma e di Ostia: è un *flamen Volcani* a Volcei (CIL. X, 414); ma la genuinità dell'iscrizione che lo nomina è messa in dubbio.

<sup>1</sup> Vedi OSCARUS KUHFELDT, *De capitolis imperii romani*, Berol. 1882; A. CASTAN, *Les capitoles provinciaux du monde rom.*, Besançon, 1886; DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico*, articolo su *Capitolium*; ROSCHER, *Mythol. Lex.* all'articolo *Jupiter capitolinus*.

<sup>2</sup> A. KUHFELDT, op. cit., p. 78.

<sup>3</sup> Le colonie nella mente degli antichi romani dovevano essere come una insegna, un *monilo di Roma presso gli stranieri*, in mezzo ai quali si

Aggiungiamo che v'era nelle colonie e nelle città che ricevevano l'ambito diritto della cittadinanza romana una tendenza ad imitare Roma stessa, non solamente nelle organizzazioni della propria repubblica, ma eziandio spesso nell'aspetto esterno della città: e così molti *capitolia* sorsero forse - e specialmente nelle colonie<sup>1</sup> - solo per seguire l'esempio della metropoli. È eloquente il caso di Capua che pare fosse dominata da una vera ambizione di rivaleggiare con Roma, di apparire come una seconda Roma, attirandosi perciò qualche puntata ironica dell'eloquenza di Cicerone, che la chiama *illa altera Roma*<sup>2</sup>. E Capua aveva il suo bel *capitolium*<sup>3</sup>.

Ci aspetteremmo dunque di trovare anche nella colonia di Ostia, di cui tanto materiale epigrafico e tante vestigia ci son pervenute, qualche traccia o notizia di *capitolium* o per lo meno del culto capitolino; ma troviamo invece al posto di questo e di quello, come abbiamo già osservato, il culto di Vulcano ed il di lui tempio<sup>4</sup>. Come spiegarci tale fatto così caratteristico? crediamo che potremo

---

stabilivano. Cic., *De leg. agr.*, II, 27, 73: *Est operae pretium diligentiam maiorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* Cic., *Pro Font.*, I, 3: *colonia (Narbo) nostrorum civium, specula populi romani ac propugnaculum, illis ipsis nationibus oppositum et obiectum.*

<sup>1</sup> Questa tendenza era più marcata nelle colonie di cui si disse (GELL., *N. Att.*, XV, 13, 8): *illae (coloniae) urbem Romam, cuius quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur.* CASTAN., op. cit., fra una quarantina di *capitolia* ne conta ben 27 in città coloniali.

<sup>2</sup> Cic., *De leg. agr.*, II, 32: *tunc contra hanc Romam, communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quaeretur...*; — *Philipp. oral.* XII, 3, 7: *quem ad modum nostrum hoc consilium Capua probabit, quae temporibus his Roma altera est...*; cf. anche *De leg. agr.*, II, 34.

<sup>3</sup> Soprastava tutti gli altri edifici della città: vedi SIL. ITAL., *Punic.*, XI, v. 264-267.

<sup>4</sup> L'unica notizia dell'esistenza del culto di Giove (quale Giove?) ad Ostia ci è data da Livio (XXXII, 1) il quale riferisce che nel 575 di Roma l'*aedes Iovis* d'Ostia fu colpita dal fulmine. Il fatto che, nonostante la presenza ad Ostia del culto di Giove e di un tempio a lui dedicato, il culto di Vulcano rimase il principale, è tutto in favore dell'antichità e fors'anche unicità di questo culto nei tempi antichissimi della colonia. Da alcuni si è creduto di poter affermare - basandosi sull'iscrizione CIL. XIV, 32 - l'esistenza di un *capitolium* ad Ostia e l'hanno voluto riconoscere negli avanzi imponenti di un tempio; esaminiamo quest'ipotesi più in là.

renderci ragione dell'importanza straordinaria di quel culto ad Ostia, ammettendo una delle due ipotesi seguenti: o esso era il culto locale trovato dai primi romani che fondarono la colonia, e fu da essi rispettato perchè sperimentato propizio nell'impresa della loro occupazione<sup>1</sup>, oppure era il culto principale a Roma in quell'epoca, il culto patrio, e naturalmente i coloni lo portarono seco nella loro nuova residenza.

Quantunque la prima ipotesi sembra avere qualche base nella considerazione ch'era possibile che in una località occupata probabilmente dagli Etruschi si venerasse Vulcano, divinità a loro ben nota, pure ci sembra più vicina alla realtà la seconda. Difatti è evidente che i coloni fossero più disposti a rimaner fedeli al culto patrio che ad un culto locale di gente straniera, e siamo indotti a credere che i coloni dell'epoca monarchica, come fecero quelli della repubblicana ed imperiale, abbiano trapiantato nelle nuove residenze i culti patrii, o per lo meno il culto principale o uno dei culti principali dello Stato. Se quindi potessimo dimostrare che appunto verso l'epoca della fondazione di Ostia il culto di Vulcano a Roma teneva il primo posto, o per lo meno era uno dei culti principali, avremmo in questo un'interessante e soddisfacente risposta alla nostra domanda.

Non possiamo ingolfarci qui nel labirinto della mitologia romana dei primordi di Roma, nell'intento di afferrare il filo del suo pensiero religioso, rintracciando le origini dei culti alle varie divinità e le relazioni esistenti fra di loro, onde far risaltare la posizione occupata dal culto a Vulcano<sup>2</sup>. Ci limitiamo semplicemente a raccogliere quei dati sicuri che valgono a convincerci che quel culto nell'epoca anteriore all'innalzamento del *capitolium* e allo stabilimento del culto di Giove O. M. doveva godere di una venerazione di gran lunga superiore a quella che ebbe poi, quando

<sup>1</sup> MARQUARDT, *Cult.*, I, p. 25. Egli dice: « Era per Roma un articolo di fede che una città non poteva essere presa se non si riusciva a decidere il dio che la proteggeva ad abbandonarla ».

<sup>2</sup> Vedi E. PAIS, *St. d. R.*, I, 1, p. 371. Chi volesse semplicemente vagliare e coordinare il materiale smosso dal Pais intorno a Vulcano e a G. O. M. (Vedi specialm. I, II, p. 178 e seg.) e vedere quanto di verosimile e di dimostrabile è nelle sue conclusioni che ci conducono ad affermazioni straordinarie (Vulcano = Orazio Coclite - I, 1, p. 472 e seg. - Giove = Camillo = Sole; Vulcano = Sole e quindi Vulcano = Giove - I, II, p. 191) chi volesse riesaminare con calma tutto ciò, avrebbe materiale di studio e di ricerca per un altro lavoro.

con l'invasione dell'ellenismo nel campo religioso, il Vulcano ita-lico-etrusco-latino fu identificato con l'*Efaistos* dell'Olimpo.

L'antichissimo Feriale romano, che la tradizione attribuisce a Numa, conserva il ricordo di Vulcano <sup>1</sup>, mentre non fa menzione della Triade, nè di una delle tre divinità che la costituivano <sup>2</sup>. Dell'antichità del culto di Vulcano a Roma rende inoltre testimonianza l'esistenza dell'antichissima ara di Vulcano, molto vicina a quello ch'è riconosciuto come il più antico luogo per le riunioni dei cittadini all'esterno della città quando questa era ancora limitata al Palatino <sup>3</sup>. L'ara che fu rimessa in luce nel 1901 si presenta in un aspetto che testimonia della sua alta antichità: anzi l'essere dessa tagliata nel tufo stesso del pendio capitolino ed il taglio ricoperto d'intonaco dipinto in rosso di ferro ci fa pensare ad una esistenza preistorica <sup>4</sup>. Ci attesta poi l'importanza di quel culto la tradizione che mette in relazione l'origine dell'ara con un fatto storico ch'ebbe grandi conseguenze nello svolgimento della vita antichissima di Roma: quell'ara fu dedicata a Vulcano, come suggello all'alleanza conchiusa tra Romani e Sabini, per soddisfare ai voti contratti da Romolo e da Tazio durante la guerra. Quivi Romolo collocò i ricordi delle sue vittorie <sup>5</sup>, qui presso sor-

<sup>1</sup> CIL. I, p. 400, al giorno X kal. Sept. (23 agosto). Cf. CIL. VI, I, p. 625 e p. 627, 631, 632.

<sup>2</sup> La Triade capitolina è dunque d'istituzione relativamente recente. Il titolo falisco (CIL. XI, 3078) in cui si fa menzione di Giove, Giunone e Minerva, non può risalire ad una età molto remota: « Nella migliore delle ipotesi, dice il Pais, non è anteriore al secolo III ». Né deve impressionarci il passo di VARRONE, *D. l. l.*, V, 158, dove afferma che nel *capitolium vetus* era il *sacellum Iovis, Iunonis, Minervae*; chi ci dice che le divinità del *capitolium vetus* non avessero subito un rimaneggiamento per l'influenza del *novum* salito a tanta gloria?

<sup>3</sup> VARRO (apud PLUT., *Q. R.*, 47) osserva che non è ricordata l'*aedes* di Vulcano nel Feriale romano, perchè essa trovavasi fuori della città quando esso venne compilato. Dunque quando l'ara di Vulcano era in fiore, Roma era ancor molto piccina!

<sup>4</sup> Vedi: D. VAGLIERI, *Nuove scoperte nel Foro Rom.* in *Bull. Com.*, 1902, p. 25; Cf. CH. HUELSEN, *Mit. d. Röm. Inst.*, 1902, p. 10.

<sup>5</sup> PLUT., *Q. R.*, 47; PLIN., XVI, 86; DIONYS., 50. Il tempio della Concordia, dedicato da Camillo nel 366 a. C. dopo lo ristabilimento della concordia fra i patrizi ed i plebei, sorse presso all'ara di Vulcano quasi a conferma dell'antica tradizione, secondo la quale ivi erasi già compiuta una conciliazione molto importante per Roma, la fusione di elementi nemici.

geva un albero di loto antico quanto la città. Il fatto, che il culto nazionale di Roma sorse sul Campidoglio, prova che dei ricordi religiosi patrii erano collegati ad esso. Ora sul glorioso colle troviamo accanto al Giove O. M. resti di altre divinità che prima di venire spodestate dovevano aver goduto d'una maggiore considerazione. Il nome stesso di *capitolium* fu sostituito a quello più antico di Monte Tarpeo<sup>1</sup>; però la denominazione antica non fu oscurata del tutto dalla gloria della nuova, ma rimase a denotare una parte del colle. Questo nome gli era venuto dalla divinità più antica che vi era stata venerata, *Tarpeia*. Accanto ad essa era onorato il dio del fuoco con il duplice nome di Summano e Vulcano<sup>2</sup>. Quando il culto di Giove O. M. sorse e si stabilì su quel colle, sussistettero accanto ad esso i culti originari; così troviamo quello di *Tarpeia*<sup>3</sup>, la cui immagine conservavasi nel tempio di Giove capitolino<sup>4</sup>; così anche la statua di Summano, adornando per molto tempo la fronte di quel tempio, ricordava l'età in cui godeva di una maggiore venerazione<sup>5</sup>.

Se ricordiamo la posizione che occupava nel calendario romano l'antica festa di Vulcano, possiamo farci un'idea del concetto primitivo in cui era tenuta quella divinità dai Romani nei tempi antichissimi. Vulcano ci si presenta non tanto come dio del fuoco, quanto come dio del calore estivo o del fuoco celeste che ci dà il raccolto. Nel mese d'agosto abbiamo, il 21, i *consualia*, il 23 i *volcanalia*, il 25 *gli opi consivia*, nel mese di dicembre, il 15, di nuovo i *consualia*, il 17 i *saturnalia*, il 19 *gli opalia*. Nel tempo della seminazione Saturno sta tra *Conso* e *Ops*, ed in quello del raccolto vi sta *Vulcano*, la cui essenza è indicata da *Maia*<sup>6</sup>, la dea del crescere delle piante, la quale dà il nome al mese di *Maius*<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Liv., I, 55; secondo il PAIS (luoghi citati) Tarpeio, padre di Tarpeia, non era altri se non Vulcano.

<sup>2</sup> Anche nel nuovo tempio di Vulcano al circo Flaminio il culto di questa divinità era unito con quello di Summano. Cf. Liv., XXXII, 29, 1.

<sup>3</sup> CASP. PIS., apud DIONYS., II, 40; Cf. MOMMSEN, CIL. I<sup>2</sup>, p. 309, *Id. Febr.*

<sup>4</sup> FEST., p. 363, M.

<sup>5</sup> CIC., *De divinat.*, I, 10, 16; cf. OVID., *Fast.*, VI, 731; Liv., *Ep.*, XIV; PLIN., *H. n.*, XXIX, 57; II, 138.

<sup>6</sup> GELL., 13, 12.

<sup>7</sup> Vedi DOMASZEWSKI, *Festschrift zu Otto Hirschfeld*, p. 247; cf. STOLL nel *Dizionario Mitologico* del ROSCHER.

Questo ci spiega l'immediata vicinanza del *Volcanale* al tempio di Saturno, sorto in tempi molto remoti al posto di un'antichissima ara. Abbiamo accennato di fuggita alla relazione di Vulcano con *Maia*; mette conto però rilevarla accuratamente. È in questa relazione che noi possiamo cogliere uno dei caratteri di Vulcano pei quali esso ci apparisce in un aspetto di puro arcaismo. *Maia* è la dea ch'ebbe l'onore di dare il nome al profumato maggio <sup>1</sup>; è la dea, com'è espresso dal suo stesso nome, della moltiplicazione, dell'accrescimento nella natura. Ebbene è con questa primitiva, antichissima divinità del Lazio che Vulcano è accoppiato in antiche formule di preghiera, contenute nei *libri sacerdotum populi romani* <sup>2</sup>; anzi, secondo MACROBIO <sup>3</sup>, CINCIUS aveva chiamata *Maia* la moglie di Vulcano, riferendosi al fatto che il *flamen volcanalis* a Roma sacrificava a quella dea nelle calende di maggio <sup>4</sup>. Per questo accoppiamento con *Maia*, Vulcano appare come un dio fertilizzatore della natura, dal quale provengono il calore e la vita della terra. All'antichità del culto di quel dio ci fanno pensare anche alcune vecchie massime agricole, come: *fici, cum Vulcanalibus tonuit, cadunt....; circa volcanalia seritur raphanus....; post volcanalia serenda rapa et panicum* <sup>5</sup>. E ricordiamo in proposito anche i *menologia rustica*, calendari composti allo scopo di regolare i lavori agricoli, nei quali troviamo riferito il nome di Vulcano in relazione con opere campestri da compiersi in date epoche; per es., al mese di settembre, dopo le indicazioni del giorno e delle ore di giorno e di notte, segue tra il resto: *tutela vulcani - dolea picantur - poma legunt(ur); arborum oblaqueatio* <sup>6</sup>. È nominata quindi la divinità cui debbono farsi sacrifici nel mese; e per l'agosto troviamo indicato Vulcano <sup>7</sup>. Evidentemente questi calendari sono di redazione recente; ma riteniamo che, nella loro formazione, si tenne conto delle massime agricole-religiose conservate

<sup>1</sup> Cf. *Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch.*, I. 1852, p. 231; PRELLER, I, p. 398.

<sup>2</sup> Loc. cit.

<sup>3</sup> I, 12, 18.

<sup>4</sup> Probabilmente sopra il *Volcanale*, ai piedi del Capitolino, presso il *comitium*: cf. O. GILBERT, *Gesch. und Topogr. d. Stadt Rom im Allert.*, I, Leipzig, 1883, p. 249, 255.

<sup>5</sup> PLIN., *H. n.*, XVII, 260; XIX, 83; XVIII, 314.

<sup>6</sup> CIL. I, p. 358 e 359 = CIL. VI, 2305: *Menologium rusticum colotianum*.

<sup>7</sup> CIL. I, p. 358 e 359 = CIL. VI, 2306: *Menologium rusticum vallense*.

da una lunga tradizione. Ci parla ancora dell'antichità del culto di Vulcano e del conto in cui dovette esser tenuto un tempo, il carattere dei sacrifici che si offrivano ogni anno, il 23 agosto in occasione delle feste dette *Volcanalia*. In quel giorno la famiglia, raccolta intorno alla mensa, sacrificava a quel dio degli animali, gettandoli nel focolare <sup>1</sup>. Qualcosa di simile si ripeteva in occasione dei *ludi piscatorii*, che cadevano nel mese di giugno. Si gettavano allora nel focolare, in sacrificio a quel dio, dei pesciolini vivi, che si comperavano non al macello, ma all'ara di Vulcano <sup>2</sup>. Vulcano inoltre, come dio del fuoco, ha tutta la caratteristica di una divinità primaria pei Romani. Era la divinità cui si rifugiava il popolo invocando protezione dagli incendi: sulle pareti delle case si dipingevano varie forme di esorcismo, con le quali si sperava di raggiungere quell'intento. A questa superstizione contribuirono probabilmente gli Etruschi con le loro formule comuni *arse verse - averte ignem*. In origine la protezione contro gl'incendi doveva essere invocata presso il solo Vulcano <sup>3</sup>; ma più tardi si ricorse a quella della *Stata Mater* che segnava un limite al divampare delle fiamme <sup>4</sup>.

Finalmente ricorderemo che la tradizionale pianta di loto - esistente ancora al tempo di Plinio - ritenuta antica quanto la città, è associata al vulcanale in modo da fare intendere che i Romani ne facessero risalire l'esistenza all'origine stessa della città <sup>5</sup>; tanto che da taluni si è espressa l'ipotesi che l'ara di Vulcano fosse stata eretta sul luogo del *mundus* riempito.

Raccogliendo adunque insieme i ricordi storici, le leggende, le tradizioni, le usanze romane che riguardano il dio Vulcano ed

<sup>1</sup> VARRO, *D. l. l.*, 6, 20: *Vulcanalia a Volcano quod ei tum feriae et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit.*

<sup>2</sup> FEST., p. 238, M. . . *piscatori ludi vocantur qui quodannis ... mense iunio trans Tiberim fieri solent a pr(aetore) urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in macellum pervenit, sed fere in aream Volcano .... quod id genus pisciculorum vivorum data ei deo pro animis humanis.*

<sup>3</sup> VITR., 1, 7, ci dà lo scopo per cui fu costruita l'*aedes Volcani* (in circo Flaminio) (ut) *Volcani vi e moenibus religionibus et sacrificiis evocata ab timore incendiorum aedificia videantur liberari* (Cf. PLUT., *Q. r.*, 47).

<sup>4</sup> Vedi PRELLER, *Röm. mythol.*, p. 531, n. 1. I *vicorum magistri* erigevano santuari a *Stata Mater*; Augusto eresse statue a quella ed a Vulcano.

<sup>5</sup> PLIN., XVI, 236: *altera lotus in Vulcanali, quod Romulus constituit de decumis aequaeva urbis intelligitur.*

il suo culto, vediamo che tutto ci parla della sua antichità e della sua importanza: ci troviamo di fronte ad una divinità quale doveva rispondere assolutamente al pensiero ed alla coscienza del popolo latino, durante il periodo, diremo così, dell'infanzia. Vulcano, pel rozzo abitatore dei colli emergenti dalle paludi tiberine, fu la divinizzazione della forza più visibile della natura, il fuoco nella sua azione benefica e nella sua violenza distruggitrice. Si comprende quindi di leggieri come questo culto nei primordi di Roma potesse essere considerato in pratica come quello della nazione; le altre divinità speciali, come Giove faretrio o Giove statore, non erano se non manifestazioni specialissime della forza invisibile in circostanze speciali.

Come spiegare perchè Vulcano fosse tanto venerato nei primordi di Roma da esser considerato quasi come il dio nazionale? Forse potremmo avere qualche luce in proposito dalla considerazione che le primitive popolazioni del Lazio per molto tempo dovettero essere spettatrici dei fenomeni misteriosi ed impressionanti dei numerosi vulcani della regione. Questa infatti dagli scienziati è ritenuta come la zona classica del vulcanismo italico e comprende 5 poderosi gruppi vulcanici, cioè quella dei Vulsini, dei Cimini, dei Sabatini, dei Laziali e degli Ernici, in tutto 225 bocche eruttive. Ma il gruppo che più ci interessa, perchè più degli altri può aver agito sulla fantasia e la coscienza dei primi latini, è quello laziale. Sembra accertato che l'attività sua si sia estesa fino ai tempi storici, perchè nella necropoli di Albalonga si sono scoperte tombe seppellite sotto uno strato di tufi vulcanici, e si crede che dalle bocche di questo gruppo derivassero le piogge di pietre ricordate negli antichissimi annali romani<sup>1</sup>. — Si riconoscono ancora in questo gruppo vulcanico ben 52 bocche eruttive, di cui la più ampia, la valle Molara, ha in media 10 kil. di diametro; da tutte queste bocche fu lanciato un'enorme quantità di cenere e lapilli che formano gl'inesauribili depositi di tufo e di pozzolana, mentre lungo i loro fianchi si riversarono numerose colate di lava, una delle quali, quella su cui corre la via Appia antica, arriva sino al sepolcro di Cecilia Metella.

---

<sup>1</sup> Sulla « necropoli sepolta dal Vulcano laziale » vedi M. DE ROSSI, *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana*, in *Ann. d. Inst.*, 1867, p. 36.

Possiamo quindi immaginarci come possa esser sorto il culto di Vulcano tra i Latini e perchè essi lo abbiano fatto oggetto di tanta venerazione. Ma un'altra domanda ci sorge nella mente: come fu possibile allora l'abbandono, a Roma, del culto di quel dio, come culto principale? Possiamo ritenere ch'esso avvenne a grado a grado: il Pantheon di Roma andò a poco a poco affollandosi per l'influenza greca che si fece specialmente sentire nel campo religioso. Di fronte alla fertilità mitologica dei Greci, i Romani, che non avevano per divinità se non le manifestazioni più visibili e sensibili della natura, si sentirono piccini ed accettarono facilmente quanto poteva arricchire il loro scarso patrimonio religioso; spari la religione semplice e si ebbe la mitologia complicata. Così il Vulcano, identificato con l'*Efaistos* greco, perdette a poco a poco il suo primitivo carattere essenziale: si sdoppiò una o due volte in altri tipi di Vulcano, specialmente dopo l'introduzione a Roma del culto di Vesta, nuovo focolare dello Stato: e intanto Iupiter, identificato collo Zeus dell'Olimpo, era destinato a divenire l'Ottimo Massimo del Campidoglio.

La deduzione della colonia romana alla foce sarebbe dunque avvenuta prima che il Vulcano si fosse trasformato nell'*Efaistos* greco, e prima che il culto di Giove capitolino si fosse stabilmente fissato a Roma come culto dello Stato. Così avremmo nel sorgere della Triade sul Capitolino il *terminus ante quem* dell'origine della prima colonia romana. Ora la tradizione attribuisce ai Tarquini il primo pensiero della costruzione del famoso tempio<sup>1</sup>, cosicchè viene a confermare indirettamente l'epoca in cui essa stessa pone la fondazione di Ostia.

Ma taluno potrebbe osservare che l'importanza del culto di Vulcano ad Ostia fosse dovuta alla necessità di pensare a proteggere dagli incendi i numerosi magazzini che vi esistevano. Rispondiamo notando che quest'osservazione non può spiegarci il fatto che quello era il culto principale della colonia e che a capo di esso

<sup>1</sup> Liv., I, 55: *Inde ad negotia urbana animum convertit (Tarquinius); quorum erat primum, ut Iovis templum in monte Tarpeio monumentum regni sui nominisque relinqueret: Tarquinius reges ambos, patrem vivisse, filium perfecisse.* — L'influenza greca nella religione romana risale appunto all'epoca dei Tarquini (cf. Cic., *De rep.*, 2, 19, 34). Fu Tarquinio che prese da Cuma gli *oracoli Sibillini*; DIONYS., 4, 62. (Cf. SCHWEGLER, *Römische Geschichte*, 1867-76, I, p. 801).

era il *Pontifex* stesso della colonia, assistito da Edili e da Pretori speciali; che a quel *pontifex Volkani* era deferita l'intera giurisdizione sacra della colonia. Questo fatto unico e caratteristico non può spiegarsi — come abbiamo detto — se non in due modi: o ammettendo che Vulcano fosse la divinità locale trovata dai primi coloni occupatori della regione della foce tiberina o — e questa seconda ipotesi crediamo assai più accettabile — che il culto di Vulcano vi fosse portato da Roma, quando vi godeva altissima reputazione.

Ammettiamo che col tempo il significato primitivo di questo dio dovette subire alquanto l'influenza dell'*Efaistos* greco, e che la sua conservazione ad Ostia fosse dovuta forse in molta parte alla sua semplice qualità di protettore degli incendi; ma crediamo che nella coscienza dei coloni dovette rimanere vivo il sentimento o perlomeno il ricordo dell'origine di quel culto simbolizzante la patria; ed a questo proposito ricorderemo l'iscrizione ostiense dedicata al *Deus patrius*<sup>1</sup>, il quale, se non è Vulcano, non sapremmo davvero chi avesse potuto meritarsi quel titolo fra tutti gli dei venerati ad Ostia.

APPENDICE. — *Il culto di Marte Ficano ad Ostia.*

Un'iscrizione ostiense ci tramanda il ricordo dell'esistenza nella colonia del culto di Marte Ficano<sup>2</sup>. Non possiamo dire nulla di certo intorno a quell'appellativo dato a Marte; ci è permesso però di avvicinarlo al nome della città dei Prisci Latini, Ficana, distrutta da Anco Marzio prima di giungere alla foce del Tevere e di fondarvi Ostia<sup>3</sup>; potremmo infatti ammettere come verosimile che in quella città esistesse un culto speciale a Marte, e che,

<sup>1</sup> CIL. XIV, 3.

<sup>2</sup> CIL. XIV, 309, vi si parla di un tale che fu *magister ad Marte ficanum*.

<sup>3</sup> Non è cosa rara il trovare nomi di divinità accompagnati da qualificativi tratti da nomi di luoghi; vedi per es.: *Iuno Albana*, *Diana Nemonensis*, *Vesta Albana*, *Iunio Lanuvina*, ecc. — Di Ficana ci rimangono poche memorie: PLINIO (III, 5, 9) la nomina tra i popoli dell'antichissimo Lazio; FESTO, come vedemmo a p. 42, n. 2, ne parla sotto l'indicazione *Puilia Sawa*; LIVIO (I, 33) dice: « *Additi eodem haud ita multo post, Tellenis Ficanaque captis, novi cives* »; DIONIGI di ALIC. (III, 38) racconta che Anco, presa più d'una volta per capitolazione Ficana, e condottine in Roma i cittadini, avendola tre anni dopo nuovamente occupata i Latini nemici, fu costretto ad espugnarla per forza, a bruciarne le case e distruggerne le mura.

dopo la distruzione completa di essa, fosse stato trasportato<sup>1</sup>, forse da un gruppo di Ficani, nella vicina Ostia sorta poco dopo, ove avrebbe continuato a ricevere venerazione.

Se questa congettura<sup>2</sup> potesse dimostrarsi corrispondente alla realtà, avremmo anche nell'esistenza ad Ostia di tracce del culto che l'antichissima Ficana rendeva a Marte, una prova di più in favore dell'alta antichità della prima colonia romana.

### § 5. - Roma, Ostia e le coloniae maritimae.

Seguendo Roma nella sua marcia verso il Tirreno, abbiamo potuto rilevare un fatto importantissimo per la sua storia, che torna a suo grande onore, facendoci vedere come essa presentisse quasi, nella sua giovane coscienza, i destini cui era chiamata.

<sup>1</sup> G. HENZEN (*Ann. Inst.*, 1851, p. 164-65) ricorda che « conservavasi nel sacerdozio de' *Sacerdotes Suciniani* (CIL. VI, 2178, 2179, 2180) la memoria dell'etrusca città Succinium distrutta anticamente da un tremuoto (AMM. MARCELL., XVII, 7), se mai presso l'unico scrittore che ne parla ha da leggersi OPPIDUM SUCINENSE anzichè *Saccumum* » e che « egualmente l'antica città di Caenina, sparita senza traccia alcuna (PLIN., III, 5, 9) viveva sempre nel sacerdozio ceninense menzionato frequentemente nelle iscrizioni » (CIL. V, 4059, 5128; VI, 1598; X, 3704; XI, 3103; XII, 671).

<sup>2</sup> La congettura, secondo la quale quell'appellativo misterioso dato a Marte dovrebbe mettersi in relazione con Ficana, fu espressa per la prima volta dal BORGHESI presso HENZEN in *Bull. d. Inst.*, 1846, p. 104 (cf. *Ann. d. Inst.*, 1851, p. 164). Il DESSAU, nel commento all'iscrizione ricordata, non approva quella congettura; essa è accolta con un punto interrogativo dal ROSCHER nel suo articolo su Marte, là ove enumera le città d'Italia che - secondo le memorie che ce ne restano - ebbero un culto a Marte (W. H. ROSCHER, *Ausführliches lexicon der Gr. und Röm. Mythol.*, colonna 2393). Ma il medesimo autore sembra accarezzare anche un'altra congettura del tutto diversa dalla prima. Alla colonna 2428 del suo *Lexicon* parla delle piante sacre a Marte, e, dopo aver accennato alla quercia, e prima di venire a parlare di altre piante, scrive: « Ob der Feigenbaum (FICUS) dem Mars heilig war, hängt von der Deutung des Mars Ficanus in einer Inschrift von Ostia ... Sonst war allerdings der Feigenbaum dem Faunus geheiligt..., wie auch der beim Lupercal stehende ruminalische Feigenbaum gewöhnlich auf Faunus, Sohn des Mars (DION. HAL., I, 31) und mit diesem wesensverwandt, bezogen wird..., obgleich sich recht wohl denken läßt..., dafs er und ebenso auch der Feigenbaum auf dem Comitium ... ursprünglich Symbol des Mars war ». Ci limitiamo a rilevare in proposito che l'appellativo dato a *Faunus*, come quello cui era sacro il Fico, non fosse *Ficanus* bensì *Ficarius* (cf. ISID., 8, 11, 104; 11, 3, 22; Hieron., in *Is.*, 5, 13, 21).

Dopo essersi assicurata la navigazione sul Tevere, impossessandosi delle sue due rive, essa guarda al mare: è un nuovo orizzonte ben diverso da quello cui sono abituati i suoi occhi! Le sue navicelle filano oggi indisturbate sulla superficie del biondo fiume: domani solcheranno le onde azzurre del Tirreno! *Silva Maesia Venientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita.....* Più che per le guerre di difesa e quelle di conquista, Roma s'innalza al disopra del popolo latino per questo atto spontaneo, originale; essa, la giovane, ha fatto quanto non hanno osato i vecchi: essa ha inviato una sua colonia, la prima, e l'ha inviata sul mare!

Con questo suo atto di giovanile coraggio cui i Latini, i vecchi *Prisci*, assistono sbigottiti e silenziosi, essa conquista un diritto, di cui saprà trarre ampio vantaggio nello svolgimento della sua politica e nella tattica delle sue conquiste territoriali: il diritto di fondare di sua esclusiva iniziativa, e per suo esclusivo interesse e con elemento esclusivamente romano, le colonie marittime. Alla luce di questo fatto, da noi brevemente posto in rilievo, possiamo meglio spiegarci la ragione della distinzione tra colonie latine e colonie romane marittime, o meglio perchè specialmente nel periodo più antico tutte le *coloniae maritimae* sono esclusivamente romane, mentre non troviamo le latine se non in località interne <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Esaminando l'elenco delle colonie romane (vedi MADVIG, *De Iure col.*, 265, 235 e seg.; MOMMSEN, *Röm Munzwesen*, p. 332 e seg.; J. BELOCH, *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie*, p. 116) troviamo che in grandissima maggioranza sono *coloniae maritimae*; anzi possiamo constatare che sino al 557 di Roma le 12 colonie romane fondate sono tutte marittime: 1 Ostia, 2 (Labici), 3 Antium, 4 Tarracina, 5 Minturnae, 6 Sinuessa, 7 Castrum Novum, 8 Sena Gallica, 9 Aesium, 10 Alsium, 11 Fregenae, 12 Puteoli. Dopo quell'epoca la distinzione non si mantiene più così netta, e troviamo qualche colonia romana nell'interno e qualche latina sul mare; ma studiando caso per caso, si giungerebbe a rendersi ragione degli strappi alla consuetudine. Probabilmente Roma mirò ad occupare con colonie proprie anche quelle città interne che erano poste in speciali posizioni strategiche, e s'adattò d'altra parte ad inviare colonie latine nei punti delle coste dove non si richiedeva una specialissima difesa.

## CAPITOLO III.

### Storia.

§ 1. Primordi. — § 2. Alcuni ricordi storici. — § 3. Claudio e Traiano. — § 4. « Duo lumina ». — § 5. Decadenza. — § 6. Distruzione.

#### § 1. — *Primordi.*

Pel periodo antichissimo della storia di Ostia non abbiamo alcun dato di fatto che ci possa illuminare un poco al suo riguardo. Solo, proiettando in quell'epoca quanto sappiamo della sua esistenza posteriore, possiamo farci un'idea del carattere della prima colonia romana e del genere di vita che vi si dovette presto manifestare. Riguardo la parte che vi ebbe la monarchia nella sua costituzione ed ai magistrati che ne tennero il governo e l'amministrazione, parleremo brevemente nel capitolo che segue.

La tradizione attribuisce al fondatore stesso della colonia importanti lavori. Oltre a quelli per la fortificazione del luogo, egli attese allo stabilimento delle saline, le quali dovettero produrre, fin da quel tempo antichissimo, un ragguardevole traffico, togliendo non poco lavoro a quelle più antiche che i Veienti aveano posseduto al nord della foce tiberina <sup>1</sup>.

È molto probabile anche che, sin dai primordi della colonia, acquistasse un posto ragguardevolissimo, nel traffico generale, il commercio del legname. Le spiagge doveano abbondarne allora; i resti scarsi delle selve che attualmente spiccano nella pianura del basso Tevere, possono darci un'idea di quel che fossero le selve di cui, secondo la tradizione, Anco Marzio stesso si sarebbe

---

<sup>1</sup> Sulle saline veienti e ostiensi vedi p. 38 e seg.

impadronito confiscandole e facendole di proprietà dello Stato <sup>1</sup>. Doveano abbondarvi, come oggi, i caratteristici pini romani, le elci e le querce vigorose. Il legname migliore era impiegato per la costruzione di zattere e barche pel commercio fluviale <sup>2</sup>, e forse anche più tardi per navigli destinati a solcare il mare. Altro legname era probabilmente acquistato da appaltatori e trasportato per essere messo in commercio alla porta *Trigemina*, ov'era il più antico scalo di Roma.

Anche le condizioni peculiari del suolo, dovettero richiedere lavori importanti. Abbiamo veduto <sup>3</sup> come nei tempi antichissimi il territorio della foce tiberina fosse chiamato *agrū macerrimum littorosissimumque*, e non è quindi difficile immaginarci quanto abbiano dovuto lottare i primi coloni d'Ostia contro le pessime condizioni del suolo e le insidie del clima. Il lavoro di assorbimento delle acque stagnanti, e quindi di risanamento della località, fu inaugurato, a quanto pare, dal fondatore stesso della colonia; se così non fosse non sapremmo spiegare la ragione delle *fossae quiritorium* che, secondo Festo <sup>4</sup>, Anco avrebbe scavate *secundum Ostium Tiberis*. Coi lavori di drenaggio dovettero iniziarsi anche quelli d'una cultura intensiva, che, continuata con costanza nelle età seguenti, molto giovò al risanamento completo della regione, la quale divenne negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi secoli dell'Impero, un soggiorno amenissimo per i ricchi cittadini romani e per gl'imperatori stessi.

Alcuni dati ci autorizzano a pensare che Ostia fin dai suoi primordi dovette essere una stazione importante di navi romane. Sappiamo infatti che Roma già nel v secolo a. C. (462-492), in momenti difficili, per la provvista del grano spingeva le sue navi non soltanto su pel Tevere attraverso l'Etruria, ma fino in Sicilia <sup>5</sup>; poi la stazione di navi crebbe via via d'importanza grazie allo

<sup>1</sup> Cic., *Rep.*, II, 18, 33: (Ancus Marcius) *silvas maritimas omnes publicavit quas ceperat*.

<sup>2</sup> AUR. VICT., *D. vir. ill.*, 5, 2: *silvas ad usum navium publicavit*.

<sup>3</sup> Vedi p. 21, n. 4.

<sup>4</sup> A p. 254: *quiritorium fossae tam illae, quibus Ancus Marcius circumdedit urbem, quam illae quas secundum Ostium Tiberis posuit*. — Cf. AUR. VICT. (l. c., 8, 3) il quale dice che le fosse dei quiriti non erano altro se non la Cloaca Massima con le sue ramificazioni; di qui si vede che anche quelle d'Ostia dovevano essere cloache.

<sup>5</sup> Vedi Liv., II, 34.

sviluppo che andavan prendendo le relazioni commerciali di Roma. Nella metà del quarto secolo a. C., se non un secolo prima <sup>1</sup>, a Roma era riconosciuto il diritto di commercio con la lontana Libia; sì che idiomi diversi dal latino dovettero udirsi per le vie della prima colonia romana, non molto dopo la sua fondazione.

### § 2. - Alcuni ricordi storici.

Gli antichi storiografi raramente parlano di Ostia, e le poche volte che la ricordano, per lo più non gli è per darne qualche notizia, sia pure per incidente, ma soltanto per indicare che da essa salpò un tale e vi approdò tal altro. Ci spieghiamo facilmente questo silenzio, pensando ch'essa era come l'anticamera di Roma, un piede stesso di Roma sul mare, il punto di partenza del biondo canale su cui scivolavano barconi recante il suo grano, il sobborgo in cui erano i magazzini succursali dei numerosissimi *horrea* di Roma e che quindi era parte integrale di essa, e non v'era che una storia per entrambe: i maggiori avvenimenti nella vita della colonia erano episodi della storia dell'Urbe; i maggiori avvenimenti della storia di questa erano nuovo sangue e dolorose ferite nella vita di quella.

Il primo fatto riguardante alquanto da vicino la colonia, e che troviamo ricordato negli annali è l'invasione del territorio stendentesi dalla foce del Tevere sino ad Anzio, da parte dei pirati greci che infestavano il Tirreno, e dei Galli discendenti dai monti Albani; Camillo si assume il compito di lottare contro i Galli, ed affida al pretore L. Pinarius la difesa della spiaggia marittima ordinandogli di cacciarne i pirati. Ciò avveniva nel 405/349 <sup>2</sup>.

Pochi anni dopo, e precisamente nel 414/340, si rinnovò un fatto simile: gli Anziati fanno delle incursioni nel territorio Ostiense, Ardeatino e Solonio, ed è il console di Roma che sente di dover intervenire in difesa di quelle regioni; ma essendone impossibilitato,

<sup>1</sup> Vedi p. 44.

<sup>2</sup> Liv., VII, 25: *Annus hic multis variisque motibus fuit insignis. Galli ex Albanis montibus, quia hiemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque loca vagi populabantur. Mare infestum classibus graecorum erat, oraque litoris Anziatis, Laurensque tractus et Tiberis Ostia: ut praedones maritimi....*

nomina all'uopo un dittatore nella persona di L. Papirius Crassus, allora pretore, e questi a sua volta nomina il Magister equitum in Lucius Papirius Cursor; ma il dittatore non compì nulla di memorabile contro gli Anziati <sup>1</sup>.

Per lo spazio di circa settant'anni non abbiamo la minima notizia, e veniamo a trovarci quasi inaspettatamente dinanzi ad un fatto che ci attesta l'enorme sviluppo al quale era pervenuta Ostia nel traffico e l'importanza ch'essa aveva acquistata per Roma: l'istituzione del *quaestor Ostiensis* cui lo Stato affidava la sorveglianza sul commercio del grano, e la cura dell'Annona in vista degli speciali bisogni dell'Urbe <sup>2</sup>. L'istituzione della *provincia quaestoria ostiensis* viene riferita all'anno 488/266. Dopo questa dobbiamo arrivare sino all'epoca della prima guerra punica per trovare qualche cenno che riguardi in qualche modo Ostia. Da una notizia che si riporta all'anno 537/217 sappiamo che Ostia con i suoi depositi e le sue navi onerarie dovea provvedere le vettovaglie all'esercito romano che si trovava in Ispagna per la guerra annibalica <sup>3</sup>. Quelle navi essendo state catturate dalla flotta cartaginese mentre stavano per toccare il porto Cosano, fu ordinato ad uno dei consoli di recarsi ad Ostia, di raccogliere tutte le navi disponibili che si trovavano colà ed a Roma, e d'inseguire la flotta nemica, ridonando sicurtà alle coste italiane <sup>4</sup>.

Nell'anno 538/216 *cum magno apparatu* approda ad Ostia la flotta mandata da Gerone di Siracusa, ed il modo con cui Livio ce ne riferisce la notizia ci fa vedere come Ostia fosse considerata quasi come l'approdo stesso di Roma: « la flotta - egli scrive - approdò ad Ostia. Gli ambasciatori siracusani, introdotti nel Senato [di Roma], annunziarono che... » <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Liv., VIII, 12: *Aniates in Agrum Ostiensem, Ardeatem, Solonium incursiones fecerunt...*

<sup>2</sup> Vedi sull'argomento al cap. VI, § 5.

<sup>3</sup> Liv. XXII, 11: *litterae ab urbe allatae sunt, naves onerarias, comeatum ab Ostia in Hispaniam ad exercitum portantes, a classe Punica circa portum Cosanum captas esse.*

<sup>4</sup> Liv., loc. cit.: *Itaque ex templo consul Ostiam proficisci iussus, navibusque, quae ad urbem romanam aut Ostiae essent, completis milite ac navibus sociis, persequi hostium classem, ac litora Italiae tutari.*

<sup>5</sup> Liv. XXII, 37: *...classis Ostiam accessit. Legati Syracusani in senatum introducti, nuntiarunt ....*

Verso il medesimo anno troviamo ancorata ad Ostia una flotta, sotto il comando di Marco Claudio Marcello <sup>1</sup>, il quale, dopo la battaglia di Canne ne distaccò 1500 militi per mandarli a Roma, come presidio della città <sup>2</sup>.

Nel 539/215 partono da Ostia per Taranto trenta navi <sup>3</sup>. Una notizia riferentesi all'anno 542/212 ci informa che ad Ostia si depositava il grano proveniente dalla Sardegna, come anche quello che il pretore di Roma comperava nell'Etruria. Ad Ostia poi spettava di recarlo ov'era richiesto, specialmente ai presidi militari romani <sup>4</sup>.

Nel 543/211 salpa da Ostia per la Spagna P. C. Scipione con trenta quinqueremi <sup>5</sup>.

Nel 546/208 sono ad Ostia trenta navi bisognose di riparazioni <sup>6</sup>.

Al tempo della guerra annibalica Ostia, insieme con altre città, chiese il privilegio dell'esenzione dal servizio militare (*vacatio militaris*) e l'ottenne insieme con Anzio soltanto. Questo fatto vale a dimostrarci l'importanza della posizione di Ostia: essa esigeva tale custodia, che Roma, malgrado il bisogno urgente di completare le sue legioni, le concedette l'eccezionale privilegio da essa invocato, di non mandare fuori i suoi uomini. Livio aggiunge che i giovani di quelle due città dovettero giurare di non pernottare più di trenta giorni fuori di esse, finchè il nemico era in Italia <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Liv., XXII, 57: ... *M. Claudium, qui classi ad Ostiam stanti praeesset* ....

<sup>2</sup> Liv., loc. cit.: *M. Claudius Marcellus ubi Ostia mille et quingentos milites, quos in classem scriptos habebat, Romam, ut urbi praesidio essent, mittit.*

<sup>3</sup> Liv., XXIII, 38.

<sup>4</sup> Liv., XXV, 20: ... *In ea duo maritima castella frumentum, quod ex Sardinia nuper missum erat, quodque M. Iunius praetor ex Etruria coemerat, ab Ostia convectum est, ut exercitui per hiemem copia esset* ....

<sup>5</sup> Liv., XXVI, 19.

<sup>6</sup> Liv., XXVII, 22: ... *ut naves longas triginta veteres reficeret, quae Ostiae erant*....

<sup>7</sup> Liv., XXVII, 38: *Ea die hi populi ad senatum venerunt: Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxurans, Minturnensis, Sinuessanus, et ab supero mari Senensis. Quum vacationes suas quisque populus recilaret; nullius, quum in Italia hostis esset, praeter Antiatem Ostiensemque, vacatio observata est: et earum coloniarum iuniores iureiurando adacti, supra dies triginta non pernottaturos se esse extra moenia coloniae suae, donec hostis in Italia esset.*

Nel 550/204 giunge ad Ostia la nave recante la dea Cibele: qui viene a riceverla una folla di Romani, senatori, cavalieri, matrone e vestali <sup>1</sup>.

Nel 555/199 i cittadini di Ostia annunziano al Senato di Roma che il loro tempio di Giove è stato colpito da un fulmine <sup>2</sup>.

Nel 563/191 il Senato romano nega agli ostiensi la *vacatio rei navalis*, ossia l'esenzione dal servizio sulla flotta <sup>3</sup>.

Durante la lotta civile fra Mario e Silla, e precisamente nel 667/87, il primo riuscì a prendersi la colonia che fu abbandonata al saccheggio e alla devastazione dei suoi soldati <sup>4</sup>. Vuol dire che Ostia era del partito sillano, e comprendiamo quindi perchè Silla, secondo Appiano <sup>5</sup>; dopo la vittoria di *Portus Sacer* (672/82), ordinò alle forze militari che inviava per occupare Roma di ritirarsi ad Ostia nel caso che venissero respinte.

Nel 687/67 Ostia era ancora una stazione navale della flotta romana: una squadra di navi che quivi era stata raccolta per la repressione dei pirati cilici, fu assalita dai pirati stessi e distrutta in gran parte. Cicerone gridò allora in una delle sue più famose orazioni: *namquid ego ostiense incommodum atque illam labem, atque ignominiam reipublicae quaerar, quum prope inspectantibus vobis classis ea cui consul populi romani praepositus esset a praedonibus capta atque oppressa est.* <sup>6</sup>

Per l'epoca imperiale forse non abbiamo maggior abbondanza di notizie da fonti storiche; però per quel periodo viene in nostro soccorso una ricca messe epigrafica, nonché una bella serie di scoperte archeologiche, che c'invitano a riguardare Ostia come

<sup>1</sup> Vedi in proposito p. 31 e seg.

<sup>2</sup> Liv., XXXII, 1.

<sup>3</sup> Liv., XXXVI, 3: *In comparanda impigre classe C. Livium praetorem contentio orta cum colonis maritimis paulisper tenuit .... Senatus .... decrevit vacationem rei navalis his colonis non esse. Ostia et Fregenae et Castrum Novum et Pyrgi et Antium et Tarracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt, quae cum praetore de vacatione certarunt.*

<sup>4</sup> Appiani, B. c., I, 67: *Μάριος δὲ καὶ Ὀστία εἶλε καὶ διήρπαξε .....* Cf. Liv., Ep., LXXIX; Oros., V, 19, 17; Flor., III, 21, 12; e l'iscrizione greca edita dall' Henzen in *Ann. Inst. Arch.*, 1853, p. 86, col. I, v. 8: *ἀπό τοῦ Μάριος, Ὀστίαν καταλαβόμενος...*

<sup>5</sup> B. c., I, 88: *εἰ δὲ ἀποκρουσθεῖεν ἐπὶ Ὀστία χωρεῖν .....*

<sup>6</sup> Cic., *Pro lege Man.*, 12, 33; Dion. Cass., XXXVI, 22.

una città allora molto fiorente e popolosa. Certamente il suo meraviglioso sviluppo dovette essere più la conseguenza della sua qualità di porto commerciale che non quella di stazione navale: questa sua seconda qualità richiedeva bensì la presenza oltre che di marinai, anche di operai per la costruzione e la riparazione delle navi; ma fu certamente l'altro compito affidatole quello che fece prosperare straordinariamente la colonia. Infatti il traffico dei grani e degli altri commestibili richiedeva un'enorme quantità di popolazione per coprire gli uffici numerosi e svariati necessari per provvedere gran parte del vettovagliamento di una città come Roma: dai grossi capitalisti alle squadre degli umili scaricatori, dagli abili amministratori ai pazienti misuratori. Ma era destino che la colonia dovesse sentire tutta la gravità degli svantaggi naturali della sua posizione proprio quando fosse giunta ad un grado molto avanzato del proprio sviluppo. E quegli svantaggi, anziché poter esser diminuiti, mediante l'azione dell'uomo, si facevano fatalmente, di anno in anno, più gravi per cause del tutto naturali. Oltre gli svantaggi dipendenti dal continuo interrimento e dall'impetuosità dei venti alla foce tiberina, si aggiungeva quello della strettezza del luogo ove doveano manovrare le barche; strettezza che diveniva sempre più sensibile per la ressa dei legni che andavano crescendo di numero con lo sviluppo continuo del traffico. Già sul finire della Repubblica quando Pozzuoli era divenuta una città commerciale di prim'ordine, al cui porto metteva capo gran parte del commercio orientale con l'Italia<sup>1</sup>, Ostia dovette cominciare a sentire che la sua florida esistenza era minata nelle fondamenta, e dovette certo ospitare melanconici pensieri quando vide Roma stessa preoccuparsi sul serio delle sue condizioni. Era l'epoca in cui essa aveva assoluto bisogno di attirare alla foce del suo fiume - pel proprio vettovagliamento - i navigli del mondo intero: si trattava del movimento di un commercio mondiale in pieno sviluppo.

### § 3. - *Claudio e Traiano.*

Sino al 560 di Roma - anno in cui fu fondata Pozzuoli - Ostia fu l'unico emporio di Roma, e nonostante che ad essa convenissero navi da ogni parte, pure sino alla fine della Repubblica ed al prin-

<sup>1</sup> BELOCH, *Campanien.*, p. 89.

cipio dell'Impero, rimase priva di porto vero e proprio. Le parole di Ennio: *idem loca navibus celsis munda facit*<sup>1</sup>, non possono dar ragione a coloro che ammettono che i Romani attribuissero ad Anco Marzio il porto ed i navali di Ostia; non crediamo che il Dessau<sup>2</sup> abbia ragione di dubitare che quelle parole si riferiscano ad Ostia, ma pensiamo con lui che esse non possono alludere ad un vero e proprio porto. La foce del Tevere<sup>3</sup> ed il tratto di fiume dal mare al *flexum*, servivano di porto: quivi faceano stazione le navi, sia quelle destinate al commercio, ai trasporti, sia



Fig. 8. - Il Tevere verso la foce.

quelle componenti qualche squadra della flotta romana. Dovevano dunque esistere lungo le rive del Tevere, e specialmente lungo la sinistra, le banchine, gli approdi; nè è verosimile che in una tale località siano mancati per tutto il tempo della repubblica dei na-

<sup>1</sup> Lib. II, 144 (ed. Vahlen, p. 25).

<sup>2</sup> CIL., XIV, p. 5, n. 6.

<sup>3</sup> DIONYS., 3, 44: λιμένα χρησάμενος (Anco Marzio) αὐτῷ τοῦ ποταμοῦ στόματι. POLYB., 31, 20, 11: εὐρῶν ἐν τῷ στόματι τοῦ Τιβέριος ἄρμουσαν Καρχηδονίαν ναῦν..... 22, 7: προῆγον εἰς τὴν Ὠστίαν ἐπὶ τὸ στόμα τοῦ Τιβέριος. STRABO, *Geogr.*, 5, 3, 5: Ὠστίζ, πόλις ἀλίμενος....

vali<sup>1</sup>. Abbiamo veduto infatti nel paragrafo precedente che durante la guerra annibalica, parte della flotta<sup>2</sup> stazionava ad Ostia; e va notato il fatto che gli scrittori quando danno notizia di spedizioni militari ricordano Ostia come stazione di navi piuttosto che i navali di Roma<sup>3</sup>. Ma il vero porto, che potesse ricevere le grosse navi cariche, provenienti dai lontani paesi fornitori di grano, mancava; ed il luogo presentava tutti quegli inconvenienti, che, come abbiamo visto, compromettevano seriamente l'avvenire della colonia.

A Cesare per primo venne in mente di portarvi qualche rimedio, e pare pensasse alla costruzione di un porto nei pressi di Ostia<sup>4</sup>; ma non gli sfuggirono le grandi difficoltà che incontrava il suo ardito progetto; anzi secondo Svetonio egli ne avrebbe abbandonata l'idea appunto a causa di quelle<sup>5</sup>. In ogni modo colla tragica scomparsa del grande romano, cadde il progetto e gl'imperatori succedutigli al governo non ebbero il coraggio di accettarne l'eredità. Molti scrittori credettero di poter sostenere che quel medesimo progetto venisse studiato ed inizialmente attuato da Augusto, ma le prove da essi addotte non valgono<sup>6</sup>. Così per più di un

<sup>1</sup> Il navale a *L. Coilio aedificatum* (CIL., XIV, 376) deve essere dell'epoca repubblicana. La forma *Coilio* rimonta probabilmente all'iscrizione originaria. A torto si è detto (URSINUS, *Famil. Rom.*, p. 155) che si riferiscono al porto di Ostia le monete bronzee che hanno sopra una faccia la prora d'una nave e sull'altra le immagini di Numa Pompilio ed Anco Marzio (BABELON, *Monnaies de la répub. rom.*, II, p. 181 e seg.) giacché questo è il tipo comune delle monete romane di bronzo.

<sup>2</sup> LIV., XXVII, 22, 12.

<sup>3</sup> CIC., *Pro lege Man.*, 12, 33; LIV., 22, 11, 7; 23, 38, 8; 25, 20, 3; 26, 19, 11. — Navi reduci da spedizioni e navi prese ai nemici vengono condotte ai navali di Roma (LIV., 8, 14, 12; 45, 42, 12; PLUT., *Cato min.*, 39. Cf. BECKER., *Top.*, p. 159, ecc.; O. RICHTER, *Top.*, pag. 200 ecc.).

<sup>4</sup> PLUT., *Caes.*, 58: ἐπεχείρει..... τῆ δὲ ἐγγιστα τῆς Ῥώμης θαλάσση κλειθρα διὰ χωμάτων ἐπαγαγὼν καὶ τὰ τυφλά καὶ δύσορμα τῆς Ὀστιανῆς ἡτόνος ἀνακαθηράμενος λιμένας ἐμπούησασθαι καὶ ναύλοχα πρὸς τρισυῆν ἀξιόπιστα ναυτιλίαν... Cf. PORPHYR., *Comment. in HORAT., Art. poet.*, 65: *divus Caesar duas instituerat res facere, portum ostiensem munire ... ecc.*

<sup>5</sup> SUET., *Claud.*, 20: ... *perfecit* (Claudius) ... *portumque ostiensem, quamquam sciret ... a divo Iulio saepius destinatum ac propter difficultatem omissum.*

<sup>6</sup> H. DESSAU (CIL., XIV, p. 6, n. 2) osserva che le parole che si leggono tra gli scolia ad HORAT., *Art. poet.* 65: *apud Ostiam civitatem Augustus mare*

secolo il problema del porto ostiense rimase senza soluzione. Spettava ad un imperatore che non aveva il capo del tutto a posto di entrare nel piano ardito di un Cesare: fu Claudio che accolse in animo il proposito di fare ciò, della cui possibilità il pubblico, a quanto pare,

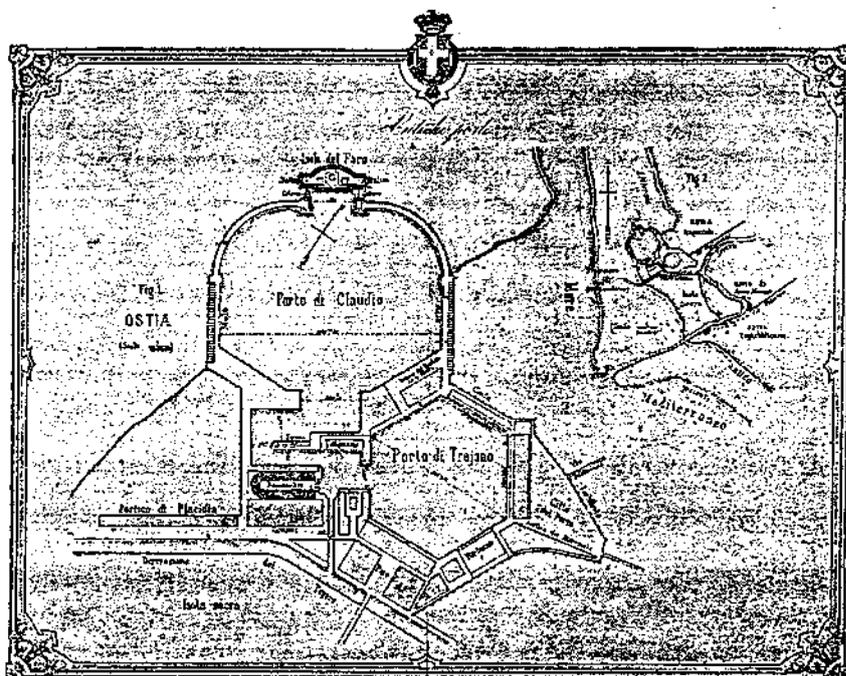


Fig. 9. - I Porti di Claudio e di Traiano.

dubitava un poco<sup>1</sup>, giacchè poneva quel progetto cogli altri di cui molto si parlava, ma ai quali nessuno osava por mano: il

*irrupens interclusit et aggere terrae et lapidibus obstruxit portumque ibi fecit*, poggiano su quelle di Porfirio (Vedi n. 4 a pag. 66) e non si debbono ritenere per antiche: esse sono ritenute generalmente delle interpolazioni posteriori. Nè può riferirsi a Cesare Augusto l'appellativo « Augusti » aggiunto a *Portus*, nel quale appellativo c'imbattiamo per la prima volta nelle monete di Nerone. Finalmente da quanto si legge presso il cronografo dell'anno 354 (ed. MOMMSEN, p. 646): *hoc* (Ottaviano Augusto) *imperatore navis alexandrina primum in Portu Romano introivit*, non deriva che quel Porto, il quale nel iv secolo dopo Cristo per lo più si chiamava *Romanus*, esistesse già sotto Augusto.

<sup>1</sup> QUINTIL., *I. o.*, III, 8, 16: *saepe enim accidit ut prius dicamus, ne si possit quidem fieri, esse faciendum, deinde, fieri non posse. Cum autem de hoc quaeritur coniectura est: an Isthmos intercidi, an siccari palus Pomptina, an portus feri Ostiae possit, an Alexander terras ultra Oceanum sit inventurus.*

taglio dell'istmo e il prosciugamento delle Paludi Pontine. Claudio passò sopra alle critiche, non si lasciò impressionare dal pessimismo dei più e intraprese l'opera. Tanta pertinacia era forse la conseguenza di due esperienze personali ch'egli aveva avuto occasione di fare, una riguardo alle tristi condizioni del porto, l'altra circa la seria questione dell'approvvigionamento di Roma. Svetonio racconta che l'imperatore, reduce una volta per mare, si adirò grandemente con quei di Ostia perchè non avevan tenute pronte le imbarcazioni necessarie a trasbordarlo insieme col suo seguito ed a ricondurlo a Roma risalendo il Tevere. Il fatto ch'ei tardò molto a concedere il perdono ai coloni ostiensi ci dimostra quanto dispetto ei dovette provare in quell'occasione <sup>1</sup>. Quando Claudio salì al trono, Roma era tormentata da una terribile carestia, e si diceva che Caligola ne fosse la causa. A questi un bel giorno era venuto il ghiribizzo di passeggiare a cavallo lungo il golfo di Napoli, e per soddisfarlo era stato necessario riunire in fretta tutte le barche che si eran potute trovare nei porti italiani impiegandole per allestire un ponte stendentesi da Pozzuoli a Baia. Ora queste barche adoperate in sì gran numero da Caligola, non avevano potuto, nella stagione favorevole, andare per incetta di grano nei porti dell'Egitto e dell'Africa, e Roma ne soffriva <sup>2</sup>. Morto quell'imperatore, continuando la miseria, il popolo esasperato se la prese col successore, e fu un vero miracolo se Claudio riuscì a sottrarsi alla sua rabbia <sup>3</sup>. La paura del pericolo appena scampato, dovette essere un incentivo di più a porre maggior cura nell'evitare il caso della penuria del grano. Ci spieghiamo quindi come quell'imperatore abbia avuto l'idea di provvedere Roma di un buon porto ed abbia saputo trovare lo zelo per attuarla. Affidò la cura del progetto ad ingegneri i quali, trovandolo forse irrealizzabile, o per lo meno di molto difficile attuazione, esagerarono i preventivi delle spese <sup>4</sup>. Ma egli non

<sup>1</sup> Suet., *Claud.*, 38: *Ostiensibus, quia sibi subeunti Tiberim scaphas obviam non miserint, graviter correptis, eaque cum invidia, ut in ordinem se coactum conscriberet, repente tantum non satis facientis modo veniam dedit.*

<sup>2</sup> Suet., *Calig.*, 19.

<sup>3</sup> Suet., *Claud.*, 18.

<sup>4</sup> DION. CASS., LX, 11: *τοῦτ' οὖν συνιδὸν λιμένα τε κατασκευάσαι ἐπεχείρησαν, οὐδ' ἀπετρέπη καίπερ τῶν ἀρχιτεκτόνων εἰπόντων αὐτῷ πυθομένῳ πόσον τὸ ἀνάλωμα ἔσοιτο, ὅτι οὐ θέλεις, αὐτὸν ποιῆσαι· οὕτως ὑπὸ τοῦ πλήθους τοῦ δαπανήματος ἀναγκαισθῆναι αὐτόν, εἰ προύθοιτο αὐτὸ ἡλπίσαν.*

si lasciò confondere. Pare vi sia stato in proposito anche un'importante discussione in Senato <sup>1</sup>. Egli si conservò fedele alla sua idea e perchè i lavori venissero condotti innanzi con alacrità, è probabile che si sia determinato a sorvegliarli in persona. Sappiamo infatti che nel periodo della loro durata ei soggiornò più volte ad Ostia <sup>2</sup>. Il nuovo porto fu gettato al nord di Ostia, a circa quattro chilometri dalla foce, alla destra del Tevere, tra l'odierno Episcopio

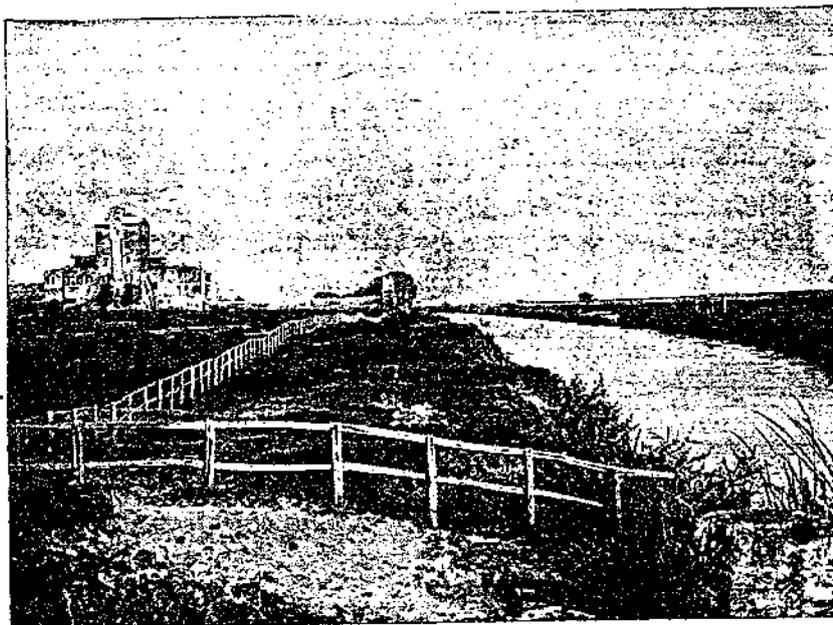


Fig. 10. - Episcopio di Porto e Fossa Traiana.

ed il *Monte delle Arene*, e fu compreso tra i confini della colonia, dalla quale fu detto anche *Portus Ostiensis*. Era l'anno 42 dell'era nostra quando si pose mano ai lavori <sup>3</sup>. Nel 46 si lavorava

<sup>1</sup> QUINTIL., II, 21, 18; III, 8, 16.

<sup>2</sup> TAC., *Ann.*, XI, 31. Si trovava appunto ad Ostia il giorno in cui alla sua moglie Messalina piacque - lui vivente e regnante - maritarsi con gran pompa al suo amante Silius. Tacito racconta che il giorno successivo a quello delle nozze, mentr'ella si dava coi suoi amici ad una specie di baccanale, uno d'essi in un eccesso orgiaco salì sopra un alto albero, e che essendogli stato chiesto che cosa vedesse, rispose che un'orribile bufera sopraggiungeva da Ostia. Era Claudio che, avvisato un po' tardi, veniva a sciupare la festa.

<sup>3</sup> Sotto quell'anno pone il fatto DIONE CASS. (60, 12); ne parlano SVETONIO (*Claud.* 20) e PLINIO (*N. h.*, 9, 14; 16, 202).

ancora, perchè un'iscrizione di quell'anno accenna a *fossas ductas a Tiberi operis portus causa*<sup>1</sup>. Claudio stesso riuscì a compiere la grandiosa opera, come apparisce dalle espressioni usate dagli scrittori che ricordano la costruzione del porto<sup>2</sup>, ed il compimento dovette avvenire dopo ben 12 anni da che i lavori eran cominciati, cioè nel 54, come si rileverebbe da alcune monete di Nerone, dalle quali sembrerebbe che la soddisfazione d'inaugurare la grande opera compiuta non toccasse all'ideatore, bensì al suo successore; se così non fosse non comprenderemmo perchè nelle monete di Nerone venisse celebrato il nuovo porto e perchè fosse chiamato *portus Augusti*<sup>3</sup>. È probabile che coloro i quali furono incaricati dal Senato di coniare le monete di Nerone, in occasione della dedicazione del porto, si siano trovati in un serio imbarazzo, circa la sua denominazione: rinnovare la memoria dell'odiato Claudio, sembrava loro fuori di luogo; d'altra parte, attribuire l'opera grandiosa di lui al suo successore, gli era andar contro alla verità, e ciò dovette ripugnar loro; e ricorsero quindi a quella denominazione ambigua<sup>4</sup>. Così pensa il Dessau<sup>5</sup>; ma potrebbe darsi anche che quell'ambiguità fosse voluta da Nerone stesso e che in essa facesse capolino la di lui ambizione, potendo con quell'espressione passare anche lui ai posteri e presso qualche contemporaneo come l'autore del porto<sup>6</sup>. Che avesse in mente di compiere qualcosa di grandioso in relazione con Ostia ed il mare, lo sappiamo da Svetonio<sup>7</sup>: avrebbe voluto scavare una fossa da Ostia sino all'Averno, lunga 160 miglia e larga quanto due quinquere mi; iniziò i lavori, ma gli vennero meno

<sup>1</sup> CIL., XIV, 85. — Cf. PLIN., *Ep.*, 17, 2.

<sup>2</sup> Suet., (loc. cit.): .... *perfectit* (Claudius) *portumque Ostiensem*..., e più oltre: *Portum Ostiae extruxit*.... — Cfr. Dio. Cass., 60, 12.

<sup>3</sup> Eckhel., *D. N.*, 6, p. 276; Cohen, *Nerone*, n. 33-41, 250, 252-254, di bronzo e recanti l'indicazione *s(enatus) c(onsulto)*.

<sup>4</sup> Ricordano il *portus Augusti* l'antico *scholiasta* di Giovenale, 12, 75 e seg; Dio. Cass., 75, 16; l'*Itinerario di Antonino*, p. 493, 494, 498; Amm. Marc., 19, 10, 4, e finalmente alcune tegole provenienti forse dal porto ostiense (CIL., XIV, 4089).

<sup>5</sup> CIL., XIV, p. 6, n. 4.

<sup>6</sup> Nissen, *Italische Land.*, II, p. 568.

<sup>7</sup> Suet., *Nero*, 16.

i mezzi non avendo potuto fare assegnamento sul tesoro nascosto in Africa <sup>1</sup>.

Nonostante la grandiosità dell'opera, le spese ed il tempo destinati, il porto di Claudio non corrispondeva ancora alle esigenze del traffico e non poteva offrire sicuro riparo contro la violenza del Tirreno: nel 62 - otto anni soltanto dopo l'inaugurazione del porto - colte dalla tempesta vi affondarono 200 navi <sup>2</sup>.



Fig. 11. - Stagno di Porto nel bacino di Traiano.

Verso il principio del II secolo - molto probabilmente tra gli anni 100 e 106 <sup>3</sup> - Traiano ingrandì l'opera di Claudio, aggiun-

<sup>1</sup> Suet., *Nero*, 31.

<sup>2</sup> Tac., *Ann.*, 15, 18. Cfr. Petr., 76; Ammian., XIX, 10, 4; Dion. H., III, 44.

<sup>3</sup> Plinio, nel suo panegirico che è appunto dell'anno 100, non fa alcuna menzione di un nuovo porto. Il Dessau ci pone in guardia dal seguire il Nibby, il quale (*Porto*, pag. 50 = *Analisi*, 2, p. 615) ne rinverrebbe un accenno nelle parole di Plinio (*Paneg.*, c. 29): *parens noster..... reclusit vias, portus patefecit, itinera terris, litoribus mare, litora mari reddidit...* E le monete che recano l'immagine di un porto con l'iscrizione *Portus Traiani* (Eckhel, 6, p. 426; Cohen, II, *Traian.*, 305, 306) e che oggi si riferiscono più rettamente al

dovi internamente un bacino più sicuro di forma esagonale <sup>1</sup> (fig. 11), e scavò o semplicemente allargò il canale di comunicazione tra il porto ed il fiume, canale che prese il nome di *fossa Traiana* (fig. 10) che corrisponde all'attuale ramo del Tevere detto Fiumicino <sup>2</sup>.

#### § 4. - « Duo lumina ».

Colla costruzione del nuovo porto, dedicato da Nerone nel 54, non dovette tardare a formarsi, poco lungi dalla vecchia Ostia, un nuovo centro di popolazione costituito da quelle classi di persone che non mancano mai in simili località: marinai delle navi

Porto Ostiense, piuttostochè a quello di *Centumcellae* (NIBBY, *Porto*, p. 10 = *Analisi*, 2, p. 616) citano il V e VI consolato di Traiano, cioè non sono anteriori all'anno 103, e non posteriori al 106, perchè la menzione del consolato V di Traiano va appunto dal 103 al 105-6. L'opera di Traiano adunque deve essere stata compiuta non dopo il 105-6, quindi tra il 100 e il 106.

<sup>1</sup> Accenna a quest'opera di Traiano l'antico scoliasta alle satire di Giovenale, 12, 75 segg.: *portum Augusti dicit, sive Traiani... quia Traianus portum Augusti restauravit in melius et interius tutiorem, sui nominis fecit*. Aggiungansi le già citate monete con la menzione del V e VI consolato di Traiano.

<sup>2</sup> Vedi GIL., XIV, 88; cfr. PLIN., *Ep.* VIII, 17. — Vedi in proposito: FEA, *Osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia*, p. 5, dissertaz. nella *Pont. Acc. Rom. Arch.*, 1824, 29 Luglio; NIBBY, *Porto*, p. 33 = *Analisi*, 2, p. 604; CANINA, *Att. della Pont. Acc. Rom. Arch.*, VIII, p. 296. Abbiamo di proposito accennato appena alla costruzione del nuovo porto sotto Claudio, ed al suo ampliamento sotto Traiano, per non uscire dai limiti che ci siamo imposti in questo lavoro. Rimandiamo chi desidera maggiori dettagli sulla storia e la città di Porto al dotto lavoro di R. LANCIANI, pubblicato negli *Annali dell'Istit.*, 1868, p. 144 e seg. Si può considerare il lavoro più completo e più esatto che esista sull'argomento, sebbene risalga al '68. Dopo d'allora non si sono fatti nuovi scavi. Lo scritto del Lanciani riassume la complicata questione della disposizione dei porti, ricordando le polemiche, cui essa dette origine fra i dotti, e chiarendo i problemi con originali suoi contributi; è utile altresì quello per la topografia del porto e dei fabbricati sorti intorno ad esso, specialmente pel fatto che il Lanciani ebbe il privilegio di visitare più volte la località quando vi si eseguivano gli scavi (1864-67) per conto della casa Torlonia. Egli fornisce inoltre molti dati bibliografici. Tralasciamo quindi di fare altri nomi. Ricordiamo però le ricerche recenti compiute da G. CARCOPINO per precisare il sito e la configurazione del Porto di Claudio: vedi *Not. Sc.*, 1907, p. 734.

della flotta<sup>1</sup> e delle mercantili<sup>2</sup>, commercianti e forestieri, operai di vario genere e facchini. È probabile che nei pressi immediati del porto stazionasse fin d'allora anche un distaccamento di quella coorte di vigili che Claudio aveva stabilita in Ostia ad *arcendos incendiorum casus*<sup>3</sup>. Con l'aggiunta delle opere del provvido Traiano, compiute entro gli anni 100 e 106, il porto acquistò maggiore importanza e la popolazione intorno ad esso dovette moltiplicarsi, rizzando magazzini, abitazioni e templi: una nuova piccola città (fig. 12) sul tipo di Ostia era in formazione, con questo vantaggio da parte sua, d'essere dotata d'un ampio porto. Abbiamo detto che era una città in formazione. Difatti per un certo tempo quella località, seb-



Fig. 12. - Mura di Porto.

<sup>1</sup> I *Classiari* nominati da SVETONIO (*Vesp.* 8) indicano che la flotta o squadre della flotta si ancoravano nel nuovo porto.

<sup>2</sup> Ricordiamo in proposito che ben 200 navi un giorno furono sorprese nel porto dalla tempesta.

<sup>3</sup> SVET., *Claudio*, 25. Svetonio dice che Claudio collocò una coorte intera di vigili ad Ostia; ma ad Ostia nel III secolo, e precisamente nel 239 (vedi il n. 12 nella silloge delle iscrizioni trovate nella caserma dei vigili), si ha ricordo della presenza di quattro compagnie sole, e quindi reputiamo che non ve ne dovean essere di più in un'epoca in cui il traffico era certamente inferiore. D'altronde si trovarono a Porto, durante gli scavi Torlonia, le ruine di una caserma simile a quella dei vigili esistente ad Ostia (vedi LANCIANI, *Ann. Inst.*, 1868, p. 185); inoltre dell'esistenza di vigili a Porto fanno fede alcune iscrizioni portuensi, da essi dedicate (CIL., XIV, 6, 13, 14, 15, 231 - quest'ultima è dell'anno 386). Probabilmente la coorte era divisa tra Ostia e Porto con maggioranza (4/7) ad Ostia.

bene dovess'essere discretamente popolata e centro di una grande attività commerciale, non fu che il *porto* di Ostia. Dapprima, e precisamente dal 54 al 100 circa, si chiamava *portus Augusti*<sup>1</sup>; poi si disse *portus Augusti et Traiani*<sup>2</sup>, o anche si doveva nell'uso dire più brevemente, ma meno fedelmente alla verità, volendo nominare i due bacini, *portus Augusti* oppure *portus Traiani*<sup>3</sup>. Era anche in uso la frase più corretta *portus uterque*<sup>4</sup>. Nei primi tre secoli si diceva altresì *portus Ostiensis*<sup>5</sup>, e questa denominazione è interessante perchè ci dà un indizio per stabilire quali fossero le relazioni fra Ostia e il porto in quel periodo di tempo: il porto era stato costruito nei confini del territorio della colonia stessa<sup>6</sup> ed il

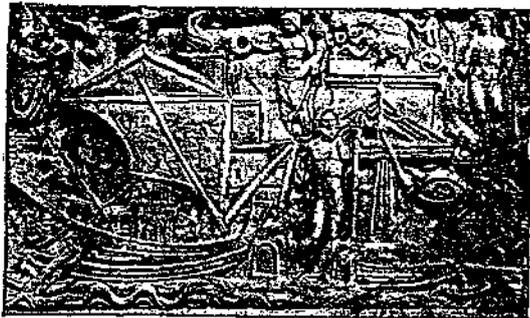


Fig. 13. - Porto di Claudio (da bassorilievo antico).

nuovo centro di popolazione e di lavoro, che si era andato formando intorno ad esso, a circa 1500 passi da Ostia, non era altro che un prolungamento della colonia stessa, un braccio suo sul mare, il suo proprio porto. Tuttavia questo fatto era tale da destare negli Ostiensi le più serie apprensioni; mentre il nuovo porto andava riempiendosi di vita, circondandosi di sempre più numerosa popolazione ed offrendo vantaggi e sicurtà sempre maggiori ai mercanti ed ai viaggiatori (fig. 13), le condizioni della foce del Tevere, ch'era stata fino allora il porto di Ostia, andavano peggiorando a causa del progresso continuo degl'interramenti e forse del loro aumento prodotto dall'indebolimento della corrente del

<sup>1</sup> Vedi lo Scoliaista di GIOVENALE, 12, 75; le monete di Nerone già ricordate; DIONE CASS., 75, 16; *Itiner. Antonin.*, p. 493-94-98; AMM. MARCELL., 19, 10, 4; ecc.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 408.

<sup>3</sup> *Schol. ad IUVEN.*, loc. cit.; CIL., XIV, 90.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 163, 170, 125, 20, 101; VI, 1020.

<sup>5</sup> SUET., *Claud.*, 20; le monete di Nerone già nominate; CIL., XIV, 163; PLINIUS, 9, 14; 16, 202; QUINTIL., 2, 21, 18; PORPHYR., loc. cit.

<sup>6</sup> SUET., *Claud.* 20: *portum Ostiae extruxit*. Cf. QUINTIL., 3, 8, 16: *An portus fieri Ostiae possit*.

Tevere per il deviamiento d'una parte di esso nella fossa del nuovo porto. Certo è che parte della vita che sino allora aveva rumoreggiato sulla riva sinistra del braccio maggiore del Tevere, si era trasportata al nuovo porto, e la ressa dei battelli e l'affollamento dei magazzini dovevano essere alquanto diminuiti ad Ostia. La vecchia colonia di fronte al nuovo porto si vedeva ridotta - osserva il Nissen<sup>1</sup> - nella condizione di quel possidente cui stanno per sfuggire di mano gli affari del negozio per passare in quelle del figlio o di qualche socio.

Tuttavia, per alquanto tempo, essa continuò a menare un'esistenza molto attiva. Abbiamo visto che Claudio stesso, il costruttore del nuovo porto, aveva provveduto Ostia di una numerosa stazione di vigili, prova questa in favore della sua vita fiorente; sotto il di lui successore, Nerone, la colonia mostrò praticamente di trovarsi in condizioni prospere: ad essa egli si rivolse difatti, non invano, per provvedere di mobilia i rifugi provvisori rizzati in fretta a Roma in Campo Marzio e nei giardini per la folla dei cittadini rimasti senza tetto dopo il terribile incendio<sup>2</sup>. L'imperatore Adriano s'interessò molto di Ostia, la quale venne da lui *conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate*<sup>3</sup> ed a lui rizzarono statue gli Ostiensi riconoscenti<sup>4</sup>. La vasta zona di ampi e regolari magazzini, di cui rimangono imponenti rovine - dall'esame delle quali si è dedotto essere essi stati ricostruiti o restaurati da quell'imperatore<sup>5</sup> - continuarono ad essere usati dai mercanti che approdavano alla foce e probabilmente anche da quelli che si riparavano nel porto più lontano. La via diritta che da questo, attraversando l'isola, conduceva ad Ostia, dovea rigurgitare di veicoli e di facchini. Gli uffici, le amministrazioni, i grandi appaltatori e le numerose corporazioni, sorti, cresciuti in prosperità ad Ostia, non potevano abbandonarla in un giorno; e le relazioni che gli appaltatori, i misuratori, i magazzinieri risiedenti ad Ostia avevano con i mercanti non potevano spezzarsi in breve tempo: quindi è che non ci fa maraviglia tro-

<sup>1</sup> *Italische Land.*, II, p. 569.

<sup>2</sup> Tac., *Ann.*, 15, 39; cfr. *PLIN.*, *Ep.*, II, 17, 26.

<sup>3</sup> *CIL.*, VI, 972 (Anno 133).

<sup>4</sup> *CIL.*, XIV, 95, 96.

<sup>5</sup> *Not. Sc.*, 1882, p. 162.

vare ad Ostia, anche dopo il sorgere del nuovo porto, nel I, II e III secolo, notizia di oltre trenta corporazioni, di cui molte riguardanti la navigazione marittima e fluviale ed il commercio.



Fig. 14. - Busto di Vespasiano (trovato ad Ostia).

L'amena posizione poi fra l'azzurro del mare e il biondo Tevere, in mezzo al verde degli orti, dei giardini e dei boschi, la bontà delle acque, la freschezza della vegetazione, rendevano Ostia molto attraente, e la sua vicinanza a Roma un luogo di diporto molto conveniente ai buoni borghesi e patrizi dell'Urbe, nonchè per gl'imperatori: essa doveva rigurgitare di una folla di villeggianti.

Verso la metà del II secolo Antonino Pio vi costruì le famose terme marittime<sup>1</sup>. Quanto sappiamo del colono ostiense P. Lucilio Gamala vale a darci un'idea delle condizioni di Ostia: doveva essere verso quell'epoca una città ancor piena di vita; la munificenza di un colono provvede alla ristorazione o co-

struzione di ben sette templi, di un arsenale, delle suddette Terme di Antonino, al selciamento di una strada che metteva al foro, alla fornitura di pesi pubblici per il mercato, all'inalzamento di un tribu-

<sup>1</sup> CAPITOL. in *Ant. Pius*, c. 8; cfr. CIL., XIV, 98. Il MOMMSEN, commentando le iscrizioni 375, 376, pone la dedicazione di queste Terme tra il 139 e 143 (*Ephem. Epigr.*, III, p. 319).

nale marmoreo nel foro<sup>1</sup>; inoltre che l'erario municipale si trovasse a quell'epoca in ristrettezza, ce lo fa supporre la notizia di un altr'atto generoso compiuto dal medesimo benemerito colono ostiense. L'Imperatore Marco Aurelio (161-180), trovandosi in guerra coi Marcomani, ebbe bisogno di denaro; ma la cassa dello Stato, essendo esaurita, egli fece, nel Foro Traiano, una vendita all'incanto di ornamenti imperiali<sup>2</sup>. È probabile che in quell'occasione i coloni ostiensi, non potendo versare allo Stato la somma considerevole promessa, per concorrere alle spese della guerra, abbiano avuto l'idea di vendere dei beni comunali: ma Gamala da vero patriota impedì che ciò avvenisse e rese possibile al municipio d'Ostia di mantenere onorevolmente la promessa senza ricorrere a quell'estremo, e versò nella cassa municipale una bella somma; il generoso atto è ricordato in un'iscrizione onoraria, in cui si legge: *cum res publica praedia sua venderet ob pollicitationem belli navalis HS. XVCC rei publicae donavit.*

Verso quell'epoca era cosa molto naturale fare una passeggiata ad Ostia; Minucio Felice vi si reca un giorno di festa insieme con due amici, Ottavio e Cecilio, e colà, allietati dall'amenità del luogo, s'intrattengono intorno alla nuova religione portata a Roma dai seguaci del Nazzeno.

Sembra che l'imperatore Commodo (180-192) si sia interessato in qualche modo della colonia, la quale, o per gratitudine o per adulazione, si chiamò: *colonia felix Commodiana*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> CIL., XIV, 375 e 376. Vedi su queste iscrizioni: *Ann. Inst.*, 1857, p. 321 e seg. — *Rev. Arch.*, 1877, p. 234-253 e 301-315. — MOMMSEN., in *Ephem. Epigr.*, loc. cit. Le due iscrizioni potrebbero riferirsi non al medesimo personaggio, ma a due, ed Ostia allora avrebbe avuto due P. L. Gamala, entrambi splendidamente munifici.

<sup>2</sup> Vedi *Vita di M. Aur.*, 17, 21; *EUTROP.*, 8, 13.

<sup>3</sup> Così si lesse sopra un condotto di piombo venuto alla luce negli scavi del 1856. Ecco quel che ne scrisse P. E. Visconti nel *Giornale di Roma* di quell'anno, nel numero del 10 giugno: « Un altro di condotti siffatti ha somministrato la notizia, che la colonia ostiense ebbe a seguire il dispotico volere di Commodo, e volle adularlo, chiamando sè stessa: *Colonia felix Commodiana*, assumendo cioè quell'appellazione, che, nelle medaglie ancora, non arrossì di prendere a quei giorni medesimi ». L'iscrizione pare sia sfuggita al Dessau, giacchè nel volume XIV del CIL. non ne fa menzione.

Settimio Severo (193-211) e Caracalla (211-217) al principio del III secolo compiono importanti restauri alla caserma dei vigili: il primo specialmente s'interessò molto di Ostia. A lui si attribuisce



Fig. 15. - Busto di Gordiano (trovato ad Ostia).

la ricostruzione del teatro, la costruzione di un grande emporio presso la foce del Tevere e della nota via Severiana che metteva in comunicazione la colonia con i porti del Lazio meridionale fino a Terracina.

La cura degli imperatori per Ostia continuò. Gordiano (238-244) (fig. 15) si rese benemerito dei vigili che vi stazionavano, introducendo probabilmente nella loro caserma qualche miglioramento o concedendo loro qualche privilegio; in quell'epoca pare ch'essa ospitasse non meno di quattro centurie.

Gli *Scriptores historiae Augustae* riferiscono che Aureliano (270-275) adornò Ostia di un foro, che portò il suo nome<sup>1</sup>, e che il di lui successore, Tacito (275-276), fece dono alla

colonia di cento colonne di marmo numidico o giallo antico, alte ventitre piedi<sup>2</sup>. E siamo alla fine del III secolo, molto vicini cioè ad un avvenimento importantissimo nella storia di Ostia: la sepa-

<sup>1</sup> VOPISC., in *Aurel.*, c. 45: *Forum nominis sui in Ostiensi ad mare fundare coepit, in quo postea praetorium publicum constitutum est.*

<sup>2</sup> VOPISC., in *Tac.*, c. 10: *columnas centum numidicas pedum vicenum ternum Ostiensibus donavit de proprio.*

razione del borgo formatosi intorno al porto, dalla colonia madre; il riconoscimento di Porto, come comune indipendente, e la trasformazione del porto di Ostia in porto di Roma.

È questa l'epoca in cui meglio si appropria ai due centri di popolazione e di lavoro l'idea poetica di Cassiodoro; certo egli non poteva riferire all'Ostia ed al porto del suo tempo (v-vi secolo) le parole: *duo quippe tiberini alvei meatus, ornatissimas civitates tamquam duo lumina susceperunt*<sup>1</sup>.

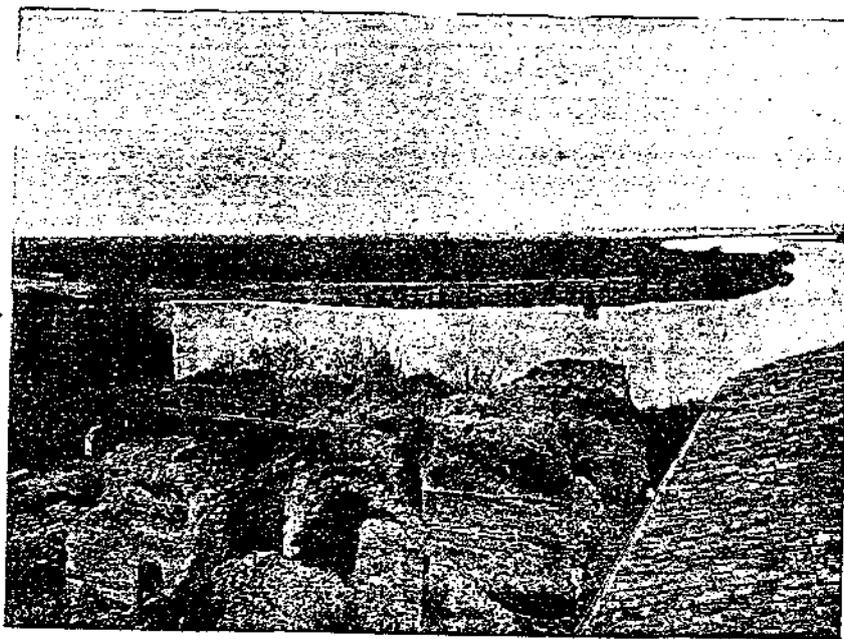


Fig. 16. - L'Isola Sacra (veduta da Ostia).

Le relazioni tra Ostia ed il borgo intorno al suo porto furono per molto tempo strettissime, come si desume facilmente dalle iscrizioni che rivelano l'esistenza di corporazioni o collegi che raccoglievano in società uniche operai delle due località. Alcuni sodalizi d'uomini occupati nel porto si chiamavano *ostiensi* ed esponevano i loro albi fra le mura della colonia. Alcuni altri del medesimo genere li esponevano nel porto stesso<sup>2</sup> e non si chiamavano

<sup>1</sup> CASSIOD., *Var.*, VII, ep. IX.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 256, 259, 260.

ostiensi, bensì o *portuenses*<sup>1</sup> o *ostienses et portuenses*<sup>2</sup>. Della corporazione dei *pelliones*, che aveva la sua sede ad Ostia, facevan parte anche i *pelliones portuenses*<sup>3</sup>. Una bella via, attraverso quella pianura che fu poi detta *isola sacra* (fig. 16), metteva in comunicazione il Porto con la colonia<sup>4</sup>. Essa rimase per un certo tempo l'unica via terrestre che, allacciandosi alla via Ostiense, metteva in comunicazione il porto con Roma.

È vero che esso era legato per via d'un canale al Tevere e che quindi, per mezzo delle navi fluviali, potevano aversi relazioni dirette tra il porto e Roma; ma eran piuttosto lente e non bastavano; sì che anche quando il borgo portuense ebbe raggiunto un considerevole sviluppo, esso, per le relazioni con Roma, dovette dipendere in larga misura da Ostia e da'suoi mezzi di comunicazione terrestre.

E di questa dipendenza troviamo traccia anche in ciò che riguarda la religione. Infatti è certo che colui il quale era a capo delle cose sacre nella colonia, estendesse la sua giurisdizione anche su quelle del borgo portuense: lo si rileva da un'iscrizione che sembra si riferisca al serapeo in quello esistente e che riproduce il permesso concesso dal pontefice di Vulcano d'Ostia perché l'iscrizione stessa potesse dedicarsi in quel sacrario portuense<sup>5</sup>. Anzi da questa medesima iscrizione si può rilevare che il porto dipendeva anche amministrativamente dalla colonia, poichè leggiamo che i suoi magistrati supremi, i *II viri*, si uniscono a quel pontefice nel concedere il suddetto permesso. Del resto sino ad oggi nessuna delle iscrizioni riferentisi al porto ci ha tramandato notizia nè dell'esistenza di magistrati, nè dell'*ordo* dei decurioni in quella località.

Questa condizione di cose non durò a lungo però. Al principio del IV secolo dovette avvenire la separazione civile dei « duo

<sup>1</sup> CIL., XIV, 169, in cui i *fabri navales Portuenses* sembra siano diversi da quelli del corpo dei *fabri navales Ostienses*.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 374: *corpus pistorum Ostiensium et Portensium*; 101, *corpus pistorum coloniae ostiensis et portus utriusque*; cfr. VI, 1741: *susceptorum Ostiensium sive Portuensium antiquissimum corpus ..... ob utilitatem urbis Romae recreatum* (sec. IV d. Cr.).

<sup>3</sup> CIL., XIV, 277.

<sup>4</sup> Not. Sc., 1880, p. 83; 1889, p. 163.

<sup>5</sup> CIL., XIV, 47.

lumina » per la quale il Porto cominciò a godere di una amministrazione propria. Ciò siamo indotti a ritenere dal fatto che in quell'epoca la chiesa cristiana portuense cominciò ad avere un vescovo proprio.

Gl'indizi che abbiamo non sono tali da permettere di produrre delle affermazioni in proposito; ma possono tuttavia autorizzarci ad esporre un sospetto che col tempo, — quando cioè sarà ripresa e compiuta l'esplorazione delle rovine dell'antico porto — potrà venire forse maggiormente giustificato. Sospettiamo cioè che il Porto sia stato liberato dalla dipendenza civile e quindi religiosa di Ostia per intervento di Costantino; ed ecco gl'indizi: l'imperatore nel gennaio del 313 pubblica il famoso editto di Milano col quale dimostra la sua volontà di proteggere il Cristianesimo; nell'ottobre del medesimo anno convoca a Roma un concilio per comporre delle discordie a proposito di donatismo. Al concilio è presente il vescovo *Maximus ab Ostia*<sup>1</sup>, oltre quelli di località vicine ad Ostia, come Terracina, Preneste, Tre Taverne; ma di Porto nessuna rappresentanza, nè vescovo, nè presbitero, nè diacono. Data la vicinanza di Porto con Roma, quell'assenza è sintomatica; inoltre pongasi mente all'indicazione che leggesi in un altro manoscritto: « *Maximus ab tribus Ostiis* », e sorgerà subito il sospetto che la chiesa di Porto nel 313 fosse ancora sotto la giurisdizione del vescovo di Ostia. Infatti quella denominazione — secondo noi — non può voler dir altro che Massimo nel concilio rappresentava tre comunità cristiane della regione ostiense: non sapremmo come interpretarla diversamente. Nel 314 Costantino convoca ad Arles pel mese di giugno un nuovo concilio allo stesso scopo; fra i presenti notiamo *ab Ostiis* i presbiteri Leontius e Marcorius, e *ex portu ab Urbe* (secondo un altro ms. *de loco qui est in portu Romae*) il vescovo Gregorius<sup>2</sup>.

La divisione religiosa tra Ostia e Porto, per quel che riguarda la chiesa cristiana, sarebbe dunque avvenuta tra la fine del 313 e il principio del 314, sotto gli auspici di Costan-

<sup>1</sup> *Monumenta vetera ad donat. hist. pertinentia*, in Collez. MIGNE vol. VIII, p. 747.

<sup>2</sup> Loc. cit., p. 815-817. HARDUIN, *Act. Concil.*, I, p. 268; MANSI, 2, 477.

tino <sup>1</sup>. Nè ci sembrano molto valide le ragioni che sono state addotte per attribuire un'origine più antica alla sede episcopale di Porto <sup>2</sup>.

In quella medesima epoca per intervento dello stesso imperatore si sarebbe altresì compiuta la divisione civile. Tale supposizione, basata sul fatto dello stabilimento della sede episcopale portuense, apparisce ancor più ragionevole quando ricordiamo che nel secolo XI l'antica città di Porto o per lo meno una parte di essa era denominata *civitas constantiniana* <sup>3</sup>, evidente testimonianza resa

<sup>1</sup> Dell'interessamento suo per la chiesa cristiana esistente nel territorio di Ostia e Porto fa fede la notizia della edificazione di una basilica dedicata agli apostoli Pietro e Paolo e S. Giovanni Battista, da lui compiuta *ex suggestione* del papa Silvestro (314-335). Vedi DUCHESNE, *Lib. Pontif.*, I, xxxviii. È un problema per ora insolubile l'ubicazione di questa basilica: vedi pag. 86.

<sup>2</sup> Vedi DE ROSSI, *Bull. d'arch. Crist.*, 1886, p. 41 e PITRA, *Spicil. solesm.*, 4, p. 512, 513, ove pone - a tal uopo - in rilievo una certa diversità tra le locuzioni delle epigrafi cristiane di Ostia e di Porto. La differenza pare al DESSAU (*CIL.*, XIV, p. 20, n. 2) minore che al De Rossi; quanto a noi diremo che ci colpì invece di trovare anche a Porto in uso presso i Cristiani quella frase che è così frequente nei titoli sepolcrali di Ostia: *hic dormit* (*CIL.*, XIV, 1954, 1955, 1960). Questo fatto è a parer nostro tutto in favore dell'opinione che le due chiese dovettero avere per molto tempo vita in comune. Nè si potrebbe citare, per provare l'esistenza di un vescovo portuense nel secolo II, cioè prima del 313-314 i versi di PRUDENTIUS (*Peristephanon*, XI) in cui si descrive il martirio d'Ippolito (il quale *quondam presbyter schisma Novati attigerat*, v. 19) come avvenuto all'*Ostia liberina* (v. 40), oppure *Tyrrheni ad litoris oram quaeque loca aequoreus proxima portus habet* (v. 47, 48); poichè se siamo certi dell'esistenza di un martire Ippolito (vedine l'iscrizione damasiana pubblicata dal De Rossi in *Bull. d'arch. Crist.*, 1881, p. 26, tav. 1) e se siamo disposti a credere che il suo martirio sia avvenuto a Porto, e che le parole dei suoi accusatori, a lui riferentesi (*ipsum Christicolis esse caput populis*) significhino ch'egli era vescovo, non siamo però autorizzati a ritenere ch'ei fosse vescovo di Porto.

<sup>3</sup> Questa denominazione leggesi in una bolla del 1018 indirizzata da Benedetto VIII a Benedetto, vescovo di Porto (MARINI, *Papiri diplomatici*, Roma, 1805, n. 42; cfr. n. 49). Il DESSAU (*CIL.*, XIV, p. 6, n. 10) crede che dalle parole della bolla non possiamo identificare la *civitas constantiniana* con la *civitas portuensis* e crede che quella debba cercarsi altrove. Ma, letto e riletto attentamente il passo in questione, ci siamo convinti che quella denominazione si riferisce alla *civitas antiquissima* (rovine di Porto) e che quando l'estensore della bolla nomina la *civitas portuensis*, intende parlare del borgo esistente nell'epoca sua. Fatta questa distinzione sfuggita al DESSAU, diviene ovvia l'identificazione della *civitas constantiniana* con la *civitas antiquissima*, l'antica città di Porto.

dalla tradizione ad un particolare intervento di quell'imperatore a vantaggio della città <sup>1</sup>.

Il cambiamento avvenuto in quell'epoca circa le relazioni tra Ostia e Porto è provato altresì da altri indizi. Il porto, pel modo con cui viene ora nominato, ci si presenta in comunicazione diretta, non più con Ostia, bensì con Roma. Per la prima volta, nel 314, viene chiamato *Portus Romae* <sup>2</sup>, e dopo di allora c'imbattiamo costantemente in appellativi simili: *portus urbis Romae* <sup>3</sup> nel 324, *portus Romanus* <sup>4</sup> nel 354, *portus urbis aeternae* <sup>5</sup> nel 364, *portus urbis sacrae* <sup>6</sup> nel 366. E che il borgo formatosi intorno al porto si fosse in quell'epoca liberato da ogni dipendenza da Ostia, e innalzato allo stato di municipio, potrebbe ricavarsi da un'iscrizione del principio del IV secolo, trovata a Porto, la quale parla di *cives*: non possiamo dubitare che si tratti degli abitanti del Porto <sup>7</sup>.

#### § 5. - Decadenza.

La vita di Ostia, come abbiamo veduto, era minata irrimediabilmente. Infatti, mentre la sua ragion d'essere era nella sua qualità di porto di Roma, la sua posizione era venuta a poco a poco a perdere quei vantaggi pei quali in tempi di minori esigenze aveva potuto essere utilizzata come porto.

Si comprende come, sorto il nuovo porto, più ampio e più sicuro, buona parte della vita ostiense, anzi il pernio principale

<sup>1</sup> Si attribuiscono a Costantino le mura di cinta dell'antica città, di cui veggonsi ancor oggi numerosi avanzi (fig. 11) (TOMASSETTI G., *Arch. Soc. d. St. P.*, XXIII, p. 150). E qualora fosse accertata la sua provenienza portuense, si avrebbe un'altra prova delle speciali cure tributate in quell'epoca da Costantino a Porto, nel bollo figulino in cui leggesi: *seculo constantiano | provisio lime-na[rche]* (De Rossi, *Bull. Com.*, 1872, p. 123).

<sup>2</sup> Loc. cit. a pag. 81, n. 2.

<sup>3</sup> COD. THEOD., 13, 5, 4 ter. - L'usa ETICO (*Cosmogr.*, p. 716, ed. Gro-nov.) in contrapposizione ad *Ostia civilas*. Cfr. ZOSIM., VI, 11.

<sup>4</sup> Vedi il Cronografo di quell'anno, ed. Mommsen p. 646. - Cfr. HIERON., (331-420), ep. 66, 11; 77, 10. CASSIOD., (460-562), *Var.* 7, 9.

<sup>5</sup> COD. THEOD., 14, 22, 1.

<sup>6</sup> Ibid., 14, 15, 2.

<sup>7</sup> CIL, XIV, 300.

di tutto il complesso traffico, dovette spostarsi fuori Ostia. Questo spostamento non avvenne di certo d'un tratto. Sorto il nuovo porto nella seconda metà del primo secolo e salito a maggiore importanza sotto Traiano all'inizio del secondo, Ostia continuò a fiorire fino al principio del terzo secolo specialmente sotto gli Antonini. La vita del nuovo porto era ancora intimamente legata a quella di Ostia, e per tutto il terzo secolo l'antica città non ebbe che a felicitarsi di questa intima relazione e quasi fusione d'interessi. Non era più la vita di prima: essa - lo si deve ammettere - era diminuita alquanto nella colonia per trasportarsi altrove, sempre però nel territorio ostiense; era però una vita ancora intensa. Ma quando all'inizio del quarto secolo e precisamente nel 313-14, con la separazione compiuta da Costantino, venne tolto ad Ostia quel legame che per essa costituiva un veicolo di vita, e Porto cominciò a pensare a sé, entrando direttamente in relazione con Roma, cessando di essere il *Portus Ostiensis* per divenire il *Portus Romanus*, si aprì un'epoca nuova per la storia di Ostia.

Ostia cominciò all'inizio del quarto secolo a scendere i gradini della decadenza; e la discesa dovette essere precipitosa.

Poche notizie dirette abbiamo che valgano ad illustrare questo periodo e a darci un quadro particolareggiato dell'antica colonia romana in decadenza.

Sappiamo che al principio del quarto secolo era in attività ad Ostia una zecca imperiale<sup>1</sup>. Sembra che essa sia stata creata da Massenzio verso la fine del 309. « Quando Massenzio si fu impadronito del potere a Roma - scrive il Maurice<sup>2</sup> - dopo il moto popolare e pretoriano, il 28 ottobre 306, lasciò aperte le zecche di Roma e di Cartagine. Più tardi al tempo della sconfitta di Severo II in Italia, aprì quella d'Aquileia nel febbraio 307, poi la chiuse alla fine del 309, certamente perchè questa zecca era troppo vicina alla frontiera nemica. Questa fu l'occasione della fondazione della zecca di Ostia ». Non possiamo dire che questa zecca abbia dato prova di grande attività: infatti sino ad ora non conosciamo altre emissioni all'infuori di quelle che vanno dal 309 al 313:

<sup>1</sup> Vedi JULES MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, Paris, 1908, pagine 263-289.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 263.

quattro anni di vita<sup>1</sup>. Eppure doveva essere seriamente organizzata e di non poca importanza anche riguardo l'ampiezza, il che desumesi dall'essere essa divisa in quattro sezioni, o meglio, *officinae*, tutte attive. Ogni sezione era sotto la direzione d'un incaricato speciale o *praepositus*: un'iscrizione ostiense ricorda un cristiano, tal *Felica* che fu *praepositus mediastinorum de moneta officina prima*<sup>2</sup>. Fin dalla sua fondazione, alla fine del 309, la zecca iscrisse sulle monete due specie di enumerazioni di officine: infatti, oltre alle lettere OST che significano *ostiensis* e M che sta per *moneta* leggonsi le lettere latine P-S-T-Q che voglion dire *prima, secunda, tertia, quarta* o anche le lettere greche corrispondenti A-B-Γ-Δ. Notevole è l'uso di questa indicazione in greco, la quale fa pensare che quelle monete fossero destinate a popolazioni di lingua greca. Nell'epoca che ci riguarda, osserva il Maurice, è da segnalarsi un fatto importante che precedette l'uso di lettere greche nella zecca d'Ostia. « Fu la rivolta d'Alessandria che tolse l'Africa a Massenzio nel giugno o luglio 308. Quando la zecca ostiense fu aperta, Massenzio di certo faceva venire dall'Egitto, cioè dagli stati dell'imperatore d'Oriente, Massimino Daza, le provvigioni dell'Annona di Roma. Difatti l'Africa gli era chiusa per la rivolta alessandrina, la Spagna, come tutto l'Occidente, per la rottura con Costantino. Il porto di Roma, Ostia, in cui si raccoglievano gli approvvigionamenti per Roma, dovette avere uno scambio di specie monetaria quasi altrettanto importante coi paesi di lingua greca, quanto con Roma stessa e l'Italia. Con questo si spiega facilmente l'iscrizione, sopra una parte delle monete, delle lettere greche invece di quelle latine per indicare le officine ».

<sup>1</sup> La *prima emissione* (seguiamo lo studio del Maurice) è compresa tra la fine del 309 e la sconfitta fatta subire da Costantino a Massenzio il 28 ottobre 312. Si divide in due periodi. Il *primo* comprende le monete emesse prima della morte di Galerio (5 maggio 311); il *secondo* comprende quelle che furono coniate dopo questa data. Tuttavia un discreto numero di pezzi fu coniato senza interruzione durante tutta l'emissione.

La *seconda emissione* va dall'entrata di Costantino a Roma (29 ottobre 312) al mese di maggio o giugno del 313. È un'emissione parallela a quelle delle zecche di Roma e d'Aquileia che erano cadute in potere di Costantino dopo la sua conquista dell'Italia.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 1878.

Nelle monete posteriori al maggio del 311 le lettere greche cominciano a scomparire e poi scompaiono del tutto: ciò si spiega perchè esse dovevano specialmente circolare in Italia, e anche perchè gli scambi con l'Oriente non avevano più la stessa importanza degli anni precedenti, essendo stata l'Africa riconquistata nel 311 all'Annona. La zecca d'Ostia dovette venir chiusa dopo la morte di Massimino Daza nel giugno 313 in previsione dell'apertura di quella di Arles che divenne una delle più grandi zecche dell'impero.

Quest'istituzione, fondata da Massenzio, ebbe adunque un'esistenza assai breve. Sembra che Costantino non si sia sentito di sostenerla, e del resto non possiamo dire ch'egli abbia dimostrato una qualche premura per le sorti di Ostia stessa. Mentre abbiamo ragioni non infondate per ritenere ch'egli sia intervenuto in modo speciale per Porto, non abbiamo nessun atto da ricordare come compiuto da lui a vantaggio dell'antica e decadente colonia; chè quella basilica cristiana che - secondo alcuni - egli avrebbe regalata ad Ostia, sembra doversi ritenere piuttosto come data al nuovo comune di Porto, e quindi come una prova di più del suo speciale interessamento per Porto.

Nella vita di Papa Silvestro <sup>1</sup>, il biografo racconta che sotto quel pontefice Costantino edificò *in civitate Hostia, iuxta portum urbis Romae*, la basilica dei beati Apostoli Pietro e Paolo e Giovanni Battista. Le indicazioni topiche di Anastasio sono abbastanza precise: la basilica sarebbe stata edificata nella città stessa di Ostia; e le possessioni di cui Costantino la dotò trovavansi infatti nel territorio ostiense <sup>2</sup>. Ma il fatto che di una tale basilica ad Ostia non è rimasta la minima traccia nella storia della Chiesa ostiense, mentre se ne hanno per la basilica di S. Aurea, è tale da metterci in dubbio circa la precisione della notizia fornitaci dal biografo. Ed il dubbio si dimostra non infondato, quando leggiamo in una

<sup>1</sup> DUCHESNE, *Lib. pontif.*, XXXIII.

<sup>2</sup> Loc. cit. (t. I, p. 184): *Insulam quae dicitur Assis [in altro ms. Arsis] quod est inter Portum et Hostia, possessiones omnes maritimas usque ad Digitum Solis, praestantem solidos secentos et quinquaginta quinque; possessio graecorum in territorio Ardeatino, praestantem solidos octuaginta; possessio Quirinis, territorio Hostense, praest. solid. trecentos et undecim; possessio Balneolum, territ. Hostense, praest. sol. quadraginta duos; possessio Nymfulas, praest. sol. triginta.*

bolla del 1018 il ricordo dell'esistenza nell'antichissima città di Porto, chiamata in quel documento *civitas constantiniana*, o nelle sue vicinanze immediate, di una *ecc(lesi)a Beatorum Apostolor(um) Petri et Pauli DESTRUCTA* <sup>1</sup>.

L'attenzione è dunque rivolta a Porto; Ostia viene trascurata: nessun tentativo per ravvivare le sue antiche glorie; ed un riflesso di questa decadenza è nelle iscrizioni, tra le quali non abbondano più quelle onorarie, di carattere pubblico, che ricordano personaggi distinti nella vita, e le numerose e forti corporazioni... Queste e quelli hanno emigrato dietro il traffico che si è trasportato altrove. Alcuni edifici cominciano a divenire inutili e son lasciati in abbandono, altri subiscono modificazioni e vengono adattati ad altri usi, succedendo forse alla vita commerciale un breve e non glorioso periodo di attività industriale, tentativo disperato di resistenza alla fatale rovina. La popolazione diminuisce, l'erario s'immiserisce, lo squallore dell'abbandono comincia a dare spettacolo di sé. Ecco due iscrizioni di tempi di risveglio che ricordano restauri ad edifici caduti in rovina, non per accidenti, ma piuttosto per *incuria longi temporis* <sup>2</sup>:

.....bVS PIVS FELIX INVICTVS AVGVStus .....  
*thermas?*... deFORMATAS RVINOSA LABE .....  
 ..... OSTIENSIBVS INTEGRAVit .....  
 ..... CO. ANNONAE V A PRAEFF. ....

..... constANTIVS ET CONSTans .....  
 .. *thermas* INCVRIA LONGI TEMPORIS DESTITVTAs ..  
 .....ORVM AD PRISTINVM STATVM REFORMAN.....  
 ..... ?*ostiensibus* sVIS REDdIDERVNT .....  
 ....) V C PRAEFECTO ANNONAe CVM IVRE gLADII ..

Alcuni frammenti di iscrizioni, dai quali non possiamo ricavare alcuna precisa informazione, ma che ricordano probabilmente atti compiuti da qualche imperatore per Ostia, sono dell'ultima parte del quarto secolo. Dopo, l'epigrafia è muta.

<sup>1</sup> MARINI, *Papiri diplomatici*, n. 42. Vedi quel che diciamo in proposito a pag. 82, n. 3.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 134 e 135.

Oramai l'importanza di Ostia è ridotta a poco di fronte a Roma, agli occhi della quale quella del Porto assume invece proporzioni grandiose. Lo si osservi nel disegno della Tavola Peutingeriana (fig. 17), nella quale, possiamo dire quasi di avere la rappresentazione grafica delle rispettive posizioni e condizioni di Ostia e di Porto, di fronte a Roma, nella seconda metà del quarto secolo, e precisamente nell'anno 366<sup>1</sup>. Ostia quasi scompare accanto all'imponenza del disegno che rappresenta il Porto, e mentre l'importanza di questo per Roma è espressa in un modo evidentissimo, le due piccole torri su cui è scritto *Hostis* sembra debbano rappresentare qualcosa di trascurabile.

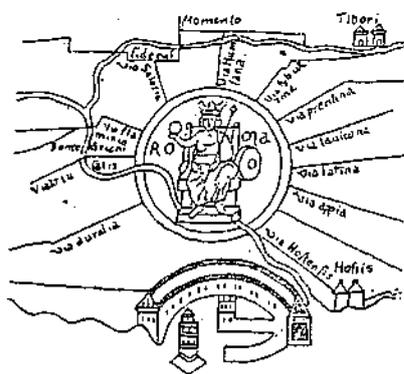


Fig. 17. - Il Porto di Roma nella Tavola Peutingeriana.

Sappiamo che dopo la metà del quarto secolo ad Ostia era ancora in onore il culto di Castore e Poluce. Infatti nell'anno 359 le navi frumentarie destinate all'Annona dell'Urbe non potendo a causa d'una violenta tempesta *introire portum Augusti*, e venendo la città a soffrire per la mancanza di vettovaglie, di subito si fece bonaccia non appena Tertullus, prefetto dell'Urbe, *apud Ostia in aede sacrificat Castorum*<sup>2</sup>.

E sappiamo inoltre che ancora nel quarto secolo erano in vigore i *ludi* dei Castori, che da tempo antichissimo<sup>3</sup> con grande partecipazione del popolo di Roma, si celebravano annualmente il 27 gennaio, quando il popolo

<sup>1</sup> Vedi KONRAD MILLER, *Die Weltkarte des Castorius genannt Die Peutingerische Tafel*, 1887, Ravensburg. Da pag. 48 a 67 discute intorno all'epoca della compilazione della Tavola e termina con questo paragrafo (pag. 67): « Abbiamo esaminato per esteso la questione dell'epoca della compilazione perchè per l'uso e pel significato della Tavola, è di grande importanza. Per diverse vie siamo arrivati al medesimo risultato: la compilazione deve porsi dopo Costantino e prima di Teodosio, nella seconda metà del IV secolo, il che concorda con l'anno 366, che risulta dalle tre vignette principali » (quelle cioè che indicano le tre residenze imperiali di Roma, Costantinopoli ed Antiochia).

<sup>2</sup> AMMIAN. MARC., 19, 10, 4.

<sup>3</sup> Vedi MOMMSEN in CIL., I, p. 385 al giorno 27 gennaio.

stesso usciva da Roma dirigendosi verso Ostia accompagnato dal prefetto della città o dal console<sup>1</sup>. La persistenza di questo culto non può esser presa come argomento da chi intendesse sostenere che Ostia ancora in quell'epoca menasse una vita rigogliosa. Il pellegrinaggio dei Romani all'*Aedes Castorum* presso Ostia, non era se non un breve episodio religioso, il quale non poteva esercitare alcun benefico influsso sulla vita di quella colonia, la cui ragion d'essere era tutta nel commercio marittimo.

Certo non possiamo più figurarci di assistere sulla foce tiberina d'Ostia alle quotidiane scene d'alleggio di un tempo: le grandi navi onerarie provenienti dall'Egitto, dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Spagna passano oltre...; nè abbiamo ragione di star col cuore sospeso ad osservare la non facile manovra delle imbarcazioni sul tratto del Tevere che lambisce i muri della vecchia colonia: non c'è più quella ressa terribile, il movimento è ridotto di molto: è semplicemente quello reso necessario dai bisogni locali della città, della diminuita ed assottigliantesi popolazione.

A questo punto osserviamo che non dobbiamo lasciarci ingannare dalla superficiale lettura di una lettera che Simmaco scriveva nell'ultimo quarto di questo secolo, trovandosi nel suo podere ostiense<sup>2</sup>. Così scriveva a Rufino: « Tu continui a star zitto, ma la mia loquela non è rattenuta dal tuo esempio, e l'ozio per me è troppo favorevole all'abbondanza delle parole. Giacchè mi trovo in campagna... Dalla riva del Tevere - giacchè il fiume scorre tra i miei confini - osservo i navigli carichi, non più sollecito, come prima, della fame dei cittadini. Poichè il pubblico si è volto alla gioia, essendo venuto meno il timore dopo che il venerabile padre della patria [Teodosio] compensò i danni dell'Africa coi trasporti macedonici, il quale oggi da tutti è amato come divo vendicatore del genere umano. Infatti non sopportò che l'orgoglio australe si permettesse alcuna cosa contro Roma. Dalla specola della mia tenuta mi godo l'andare e il venire delle navi peregrine, compiacendomi di vedere che il vitto del popolo romano non

<sup>1</sup> AETHICUS, *Cosmogr.*, p. 716, ed. Gronov.

<sup>2</sup> SYMM., *Ep. III*, 82. Quest'epistola deve porsi nel periodo 382-391.

dipende dal capriccio delle provincie, ma dalla volontà del principe reale... ».

Simmaco adunque dal suo podere, situato sulle rive del fiume e nel territorio ostiense<sup>1</sup>, vedeva l'andare e il venire delle navi cariche. Queste sue parole potrebbero indurci a ritenere che il



Fig. 18. - Le opere della decadenza: chiusura d'un ingresso con frammenti di lastre di marmi e di decorazioni di qualche grande edificio rovinato. - (Scavi del 1909).

movimento ad Ostia nell'interesse di Roma fosse ancor molto importante; ma osserviamo che il podere di Simmaco non era in Ostia, bensì nel suo territorio e che estendendosi lungo le rive del fiume, molto probabilmente doveva trovarsi oltre il canale che allacciava il Porto al Tevere. I legni adunque che egli seguiva nel loro cammino, doveano appartenere non tanto ad Ostia quanto al Porto. La testimonianza di Simmaco quindi è piuttosto in favore

<sup>1</sup> Che il podere di Simmaco si trovasse nel territorio ostiense si desume da altre sue lettere; in una del 376 leggesi: *praedium nostrum Ostiense* (l. I, Ep. VI); in un'altra del 383: *Ostiense praedium nostrum* (l. II, Ep. LII).

dell'attività di questo, e non può essere presentata per sostenere che ancora alla fine del quarto secolo Ostia partecipasse direttamente e vivamente all'opera di approvvigionamento della capitale.

Per avere un'idea delle condizioni in cui Ostia dovette trovarsi in quest'epoca di decadenza, crediamo giovi il riandare alle vicende e alle condizioni di Roma, alla cui vita quella della colonia era così intimamente legata.

Roma al principio del quarto secolo era pervenuta all'apogeo dello splendore esterno, ma non tardarono a manifestarsi in essa i sintomi di quella decadenza che la resero sempre più inabile a resistere agli urti esterni delle invasioni barbariche, nonostante lo scudo del suo formidabile giro di mura.

Il quinto secolo s'inaugura sotto tetri auspici per Roma. Eccola nel 408 assediata dai Goti condotti da Alarico. Egli sa bene che per avere alla sua mercè la città, occorre strapparle i suoi magazzini e troncane le sue comunicazioni marittime. Ei poco o punto si cura di Ostia, sebbene più facilmente espugnabile perchè senza mura, ma non indugia a porre gli occhi su Porto e nel 409, vintone il presidio, vi si stabilisce e quindi corre a gettare un secondo e poi un terzo assedio a Roma. Il 24 agosto del 410 la città « spaurita e tremante »<sup>1</sup> è invasa da una valanga di Goti, Unni e Alani che la mettono a sacco per tre giorni. « Il più risplendente lume si è spento, il capo dell'impero romano è svelto dal tronco, e nella rovina di una sola città è perito tutto l'impero ». Tal grido levato da Girolamo<sup>2</sup> all'annuncio della caduta di Roma, non è una esagerazione. La vita politica di Roma, dopo quel colpo così terribile, è come troncata e incomincia un'epoca di sciagure, una storia di assedi, di distruzioni e di progressivo decadimento. La popolazione venne a trovarsi in miserrime condizioni, le famiglie più agiate si videro ridotte all'indigenza e molti cercarono scampo nella fuga, talchè ovunque incontravansi profughi da Roma e dalle sue campagne che cominciavano a cadere in quell'abbandono che doveva immergerle poi nella desolazione.

<sup>1</sup> AMM. MARC., *Chron.* ad. a. 410, ed. Mommsen, p. 70

<sup>2</sup> *Prolog. in Ezech.*, I.

Se Roma, che era protetta dalle sue famose mura, avea ragione d'essere « spaurita e tremante » all'avvicinarsi di simili valanghe, quanto più Ostia che si vedea lontana da ogni forte base di operazione, esposta da ogni lato, assolutamente improtetta! Se molti da Roma cercarono scampo nella fuga, quanta parte della popolazione di Ostia non dovette decidersi a lasciare la città nella quale insieme con la visione del mare infinito, della solitaria pianura e delle glorie tramontate, non era possibile oramai avere se non le visioni d'una miseria progressiva, d'invasioni travolgenti e d'una fatale e precipitosa fine?

Alla morte di Alarico, nel 410, vi fu un sollievo generale; molti fuggiaschi tornarono a Roma e nel 414 la popolazione già tanta era che la consueta misura di granaglie per la distribuzione fra il popolo non bastava. Sembrava che la città dovesse risorgere... e Rutilio, adoratore della prisca Roma, ripartendo verso quell'epoca dalla città per ritornarsene in patria, cantava un inno pieno di speranza: « Flotte romane solcheranno le onde del Tebro trionfatore coronato di giunchi ». Ma, povera Ostia! Le flotte trionfanti non le sfleranno dinanzi... essa rimarrà nel suo abbandono, non v'è ottimismo possibile per essa:

*Tum demum ad naves gradior qua fronte bicorni  
dividuus Tiberis dexteriora secat.  
Laevus inaccessis fluviis vitatur arenis,  
hospitis Aeneae gloria sola manet*<sup>1</sup>.

L'ingresso alle navi nel ramo sinistro del Tevere è impedito dagl'interramenti, e se quivi si vuol parlar di gloria, non lo si può se non ricordando quella del passato: *hospitis Aeneae gloria sola manet*. L'avvenire è chiuso per Ostia. La sua sorte è scritta. Il poeta lo sente.

Il canto dell'ultimo profeta di Roma pagana aveva echeggiato brevemente urtando senza speranza contro i tragici macigni della realtà. Ad un Onorio nel 423 succedeva sul trono imperiale un fanciullo, Valentiniano III, destinato a rimaner fanciullo, nonostante

<sup>1</sup> *De reditu*, I, 179.

il trascorrer degli anni, durante i quali andava formandosi una nuova potenza destinata ad infliggere a Roma un nuovo colpo terribile: compariva infatti sull'orizzonte il nero nugolo dei Vandali, che dalla Spagna si stendevano nell'Africa invadendo ed usurpando le provincie dell'impero. Genserico li guiderà contro Roma, non prima però che Attila, *il flagello di Dio*, abbia tentato di lanciaarvi contro i suoi Unni. Nel 453 questi muore, e Roma respira; ma due anni dopo, ecco giungere in città la notizia che le prore vandaliche di Genserico solcano l'onde verso Porto. Un irresistibile panico si diffonde per Roma, da tutte le parti si cerca scampo: l'imperatore stesso, Massimo, si dà alla fuga; ma, preso, viene ucciso, ed il suo cadavere, gettato nel Tevere, s'incontra con le navi di Genserico spinte verso Roma. Il 15 giugno 455 comincia il sacco della città che dura quattordici giorni. Incalcolabili furono i danni recati a Roma dai Vandali: tolti i latifondi ai patrizi romani, seminata la città di rovine, cacciate nella mendicizia quasi tutte le famiglie senatorie, decimata la popolazione, avendo fatto migliaia di prigionieri ed avendo costretto migliaia alla fuga... Giù pel biondo Tevere, lasciando lungi a sinistra la morta colonia romana, e sostando a Porto pel trasbordo in più ampi navigli, passarono sotto gli occhi degli sbalorditi scampati, le navi vandaliche cariche di tesori e di prigionieri... « L'anno è questo - scrive il Muratori negli *Annali d'Italia*<sup>1</sup> - in cui l'impero d'occidente, già lacerato in varie parti dai barbari, diede un gran crollo e cominciò ad avvicinarsi alla rovina ». Il crollo dovette essere definitivo per Ostia, sfinita per la decadenza cominciata da oltre un secolo e mezzo. Non sappiamo se i Vandali in quell'anno posero piede ad Ostia. Certo è però che non ve lo posero molto lontano... È rimasta una traccia del loro passaggio in un'iscrizione rinvenuta nell'isola sacra, dov'era la basilica di S. Ippolito (fig. 19). L'iscrizione dice: *Vandalica rabies hanc iussit martyris aulam quam Petrus Antistites cultu meliore novata(m)*<sup>2</sup>. Possiamo ritenere che, sbarcati a Porto, o prima o dopo del sacco di Roma, dei nugoli di Vandali si siano sparsi pei dintorni, attraversando l'isola,

<sup>1</sup> L. A. MURATORI, I, 610, Milano 1838.

<sup>2</sup> Vedi articolo di CANTARELLI, *Frammento epigrafico dell'Isola portuense*, in *Bull. Com.*, 1896, p. 67 e seg.

devastandola ed incendiando tra l'altro la basilica di S. Ippolito che vi sorgea. Tali avvenimenti del 455 dovettero determinare molti Ostiensi alla fuga, e così la popolazione della colonia si ridusse ai minimi termini.

L'illusione dell'impero romano durò ancora per una ventina d'anni, durante i quali si succedettero ben otto imperatori: si correva a passi precipitosi verso la rovina! Non mancò la guerra civile: seguì un nuovo terribile assedio, cui tenne dietro un'inv-

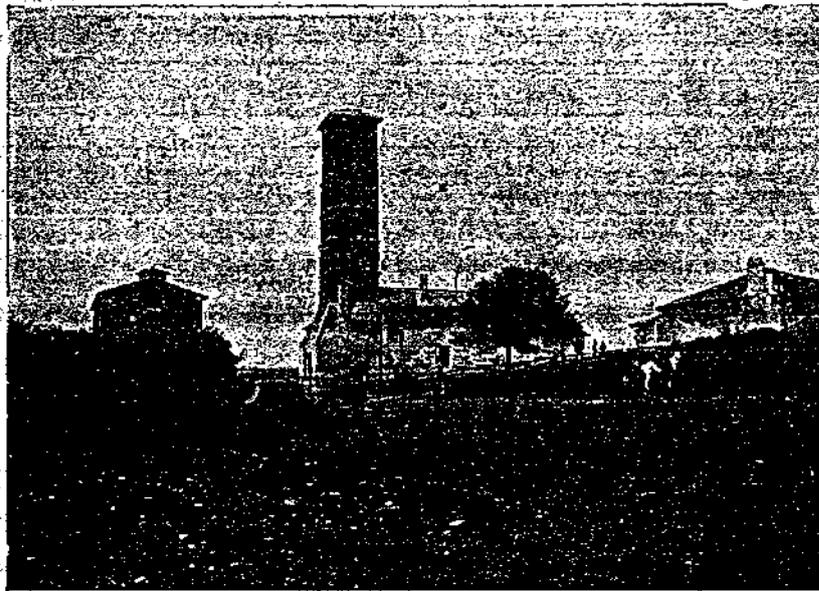


Fig. 19. - Sant' Ippolito nell' Isola Sacra.

sione con saccheggio... Finalmente comparisce con Romolo Augusto la *croce* sulle monete: è « come una croce sulla pietra sepolcrale dell'impero » - osserva il Grisar<sup>1</sup>. E la pietra sepolcrale si abbassa pure sulla *prima colonia di Roma*.

#### § 6. - *Distruzione.*

Assai lungo fu il periodo di decadenza per cui passò la colonia romana... e ben più lungo fu il periodo di distruzione cui fu sottoposta la città. Certo sa alquanto di artificioso questa nostra distin-

<sup>1</sup> *Roma alla fine del mondo antico*, 1908, p. 81.

zione tra i due periodi, che l'opera di distruzione già si compiva durante la lunga agonia della colonia. Pure, sebbene non ci sia possibile precisare l'ora della sua morte, possiamo dire che vi fu un momento, non molto tempo dopo la fine dell'impero, nel quale si sarebbe potuto cominciare a dire: *Ostia romana non è più*: ... venuta meno l'organizzazione civile, radicalmente mutate le condizioni economiche, la popolazione ridotta ad un pugno di persone costrette dalle necessità a lottare con insistenza contro la solitudine, la desolazione e i predoni. La storia di questo ostinato residuo, che si perde nel buio più fitto, non è più certo la storia di Ostia. Non rimane da scrivere che la storia della sua distruzione.

A Porto doveva esser diminuita l'attività, ma pure dovea manifestarvisi ancora un certo movimento. Verso la fine del v secolo, o al principio del vi, Cassiodoro <sup>1</sup> scriveva che colà (*in portu romano*) si potea goder lo spettacolo dell'arrivo di numerose navi, e, riflettendo sull'utilità del Tevere e delle sue bocche, prorompeva in un inno di lode alla preveggenza degli antichi, i quali per rimediare alla lontananza di Roma dal mare, avevan saputo assicurare un decoroso ingresso alle sue navi, favorendo la formazione, sulla foce, di due città ornatissime, simili a due fari (*duo lumina*) <sup>2</sup>. Certo Cassiodoro si trasporta col pensiero ad altri tempi, almeno per Ostia, ch'ei rivede attraverso i bei ricordi del passato. Non dobbiamo dimenticare ch'egli non descrive, ma che, gettando uno sguardo indietro, eleva un inno ... e fa della poesia.

Ben diversamente, a distanza forse di pochi anni, parla di Ostia uno storico, Procopio <sup>3</sup>. Egli, narrando il fatto dell'occupazione della foce per mano dei Goti, capitanati da Vitige, prende occasione per descrivere le condizioni appunto di quelle due città che Cassiodoro chiama *duo lumina*. Giova qui riferire l'intero

<sup>1</sup> Egli visse nella seconda metà del v secolo e nella prima del vi.

<sup>2</sup> *Variar.*, I, VII, 9 (ed. Th. Mommsen, in *Mon. Germ. Hist.*): « *deliciosa magis quam laboriosa militia est in Portu Romano comitivae gerere dignitatem. Illic enim copiosus navium prospectatur adventus: illic veligerum mare peregrinos populos cum diversa provinciarum merce transmittit... O inventa maiorum! o exquisita prudentium! ut quia longius a litore Roma videbatur posita, inde magis esse inciperet, ubi decorum ingressum navium possideret. Duo quippe Tiberini alvei moatus ornatissimas civitates, tamquam duo lumina susceperunt... ».*

<sup>3</sup> Procopio morì nel 565.

brano<sup>1</sup> il quale è, sino ad oggi, l'unico documento che ci dia qualche informazione sicura sulle condizioni in cui si trovavano Ostia e Porto nella prima metà del VI secolo, e precisamente nell'anno 537.

« ... Vitige - narra Procopio - vedendo quanto facilmente i nemici potessero esportare dalla città (*Roma*) ciò che loro piacesse, ed introdurvi per terra e per mare vettovaglie, stabili di impadronirsi del Porto, così chiamato dai Romani, distante dalla città centoventi stadi, chè tanto manca a Roma per essere città marittima. Trovasi quello colà dove sbocca il fiume Tevere, il quale venendo da Roma, alla distanza di quindici stadi dal mare scindendosi in due, forma ivi quella che chiamano "Isola Sacra", e quanto più s'inoltra il fiume tanto più larga l'isola diviene, tantochè la larghezza si proporziona alla lunghezza e fra le due braccia del fiume intercedono quindici stadi. Il Tevere rimane navigabile da ambo le parti. La parte a destra mette foce nel porto; al di là di questa foce sulla riva i Romani in antico costruirono una città, cinta di forti mura, dando ad essa lo stesso nome di "Porto". A sinistra poi, di contro all'altra foce del Tevere, sta la città di Ostia lungi dalla riva del fiume, già un tempo città ragguardevole, ora però affatto sprovvista di mura. Già dapprima i Romani quella via che da Porto mena a Roma costruirono piana e senza impedimenti; e nel porto stan sempre espressamente ormeggiate molte navi da carico e lì presso molti buoi son pur tenuti in pronto. Quindi, tosto che i mercatanti giungono colle navi in porto, trattone fuori il carico e depostolo sulle navi onerarie navigano pel Tevere verso Roma senza servirsi nè di vele nè di remi, poichè non si ha ivi vento capace di spingere le navi, ed il fiume non correndo dritto, ma con assai sinuosità, i remi non servono gran fatto, avendo sempre contrario l'impeto della corrente. Invece, legate delle corde dalle navi da carico al collo dei buoi, vengon quelle navi tirate come carri fino a Roma. Dall'altra parte del fiume la via da Ostia a Roma è selvosa, molto trasandata e neppur prossima alla sponda del Tevere, non essendovi da quella parte alzaia delle navi. Trovata incustodita la città sul porto, i Goti la

---

<sup>1</sup> *De b. g.*, I, 26. Riferiamo il brano nella elegante e fedele traduzione di D. COMPARETTI.

presero alla prima e uccisero molti Romani che vi abitavano, impadronendosi anche del porto stesso. Lasciati colà a presidio mille dei loro, i rimanenti tornaronsene al campo. Quindi riusciva impossibile agli assediati introdurre quanto suol venir per mare, se non per la via di Ostia, con grande travaglio e pericolo, come s'intende; poichè le navi dei Romani non potean più approdarvi, ma si ancoravano in Anzio distante da Ostia un giorno di cammino; e levato di là il carico, stentavano poi a trasportarlo, causa la scarsità di uomini; poichè Belisario, temendo per la cinta di Roma, non potè in alcun modo fornir di forze il porto; a mio credere, se pur soli trecento uomini vi fossero stati a presidio, mai i barbari non avrebber tentato quel luogo, che è pur assai forte ».

Procopio mette adunque in contrasto le buone condizioni di Porto con quelle, misere d'Ostia, quelle della via Portuense con quelle della Ostiense. Molto efficace è l'espressione che si riferisce ad Ostia, nella quale sembra di udire l'eco delle parole: *nunc gloria sola manet* ... del poeta Rutilio. *Ostia* ... - dice Procopio - *già un tempo città ragguardevole, ora però affatto sprovvista di mura*<sup>1</sup>. Ed anche notevole è quel che dice della via Ostiense: *selvosa, molto trasandata*<sup>2</sup>. Era dunque cessata da un pezzo la frequenza dei carri e dei passeggeri, per essa. Altri particolari del fatto accrescono il tono scuro nel quadro della situazione di Ostia. Infatti Procopio dice, che, avvenuta l'occupazione del Porto, per mano dei Goti, *riusciva impossibile agli assediati d'introdurre quanto suol venir per mare ... servendosi di Ostia, perchè le navi dei Romani non potevano più approdarvi, talchè erano costrette ad ancorarsi in Anzio. Dunque Ostia, per causa degli aumentati interramenti alla foce, non era più assolutamente utilizzabile come luogo di approdo, nemmeno nei momenti di estrema necessità per Roma!*

È naturale pensare ch'essa venisse per lo più trascurata e nei momenti difficili, del tutto abbandonata. Infatti, se a Porto, così direttamente importante per Roma, non furono mandati neppur trecento uomini per la difesa contro i Goti, e sarebber bastati - dice

<sup>1</sup> *De b. g.*, I, 26: ... λόγου μὲν πολλοῦ τὸ πάλαιον ἀξία, νῦν δὲ ἀτείχιστος παντάπασιν οὖσα ...

<sup>2</sup> *Ibid.*: ... ὑλώδης τε ἡ ὁδὸς ἐστὶ καὶ ἄλλως ἀπρημελημένη ...

Procopio - ammesso che una qualche guarnigione militare fosse stabilita ad Ostia, per sostenere il coraggio del pugno di popolazione e far la guardia a quanto vi rimaneva da guardare contro i predatori, essa doveva però esser assai debole <sup>1</sup>.

Assai triste fu il VI secolo, a causa specialmente della guerra gotica e delle sue conseguenze, le quali di certo si fecero duramente sentire ai pochi abitanti della città morta. Noi ne immaginiamo tutta la miseria. Le antiche costruzioni erano divenute malsicure ed inutili per la loro ampiezza e dispersione. Erano cessati da un pezzo i lavori di restauro, e i vecchi edifici continuavano ad andare in rovina. È probabile che in quell'epoca i pochi abitanti si fossero ridotti a vivere fuori delle costruzioni antiche, riparandosi intorno alla basilica cristiana di S. Aurea <sup>2</sup>. Quivi dovette sorgere verso la fine del VI secolo un piccolo borgo dalle costruzioni modestissime, fatte con materiali d'ogni genere raccolti fra le rovine: travi, usci, finestre, ferramenta, tegole, mattoni, pietre, marmi.

Se v'era un edificio che tra tutti gli altri doveva mantenersi immune dalla rovina generale e godere il privilegio di cure speciali dai pochi abitanti e dal Vescovo, unica autorità con la quale il borgo aveva relazioni dirette, era la basilica di S. Aurea. Eppure sappiamo che nella seconda metà del VII secolo essa era *distecta vel disrupta*, tanto che il Papa Sergio II (687-701) dovette intervenire egli stesso per gli opportuni restauri <sup>3</sup>. Tale rovina era dedita dovuta all'abbandono, oppure all'opera di distruzione di predoni? È molto probabile che i furesti Saraceni del IX secolo abbiano avuto dei precursori; l'avidità dei predoni era solleticata dalla fama delle ricchezze della morta colonia e l'audacia spronata dal saperla del tutto abbandonata. Gli uccelli di rapina son sempre pronti, e

<sup>1</sup> Là ove Procopio racconta che i Bizantini ch'erano in Ostia ricuperarono Porto, non si tratta certo d'una guarnigione ordinaria fissa ad Ostia, bensì di una parte dell'esercito inviata colà per la campagna militare.

<sup>2</sup> Non è improbabile che la basilica sia stata edificata nel luogo ove la martire Aurea era stata seppellita: ed infatti la posizione dell'attuale chiesa di S. Aurea (rinnovata nel 1400) potrebbe corrispondere appunto alla località in cui, secondo gli *Atti*, sarebbe stata seppellita la Santa, cioè in un fondo privato fuori delle mura della città (ἔξω τῶν τειχέων τῆς Ὀστρούσιας πόλεως).

<sup>3</sup> *Liber pontif.* (ed. DUCHESNE), t. I, p. 376.

piombano - non si sa da che parte - dove v'è preda. Ma poi vennero i Saraceni. Al principio del IX secolo comparvero sull'orizzonte... e, preceduti dalla loro tristissima fama, non tardarono ad infestare le spiagge del Tirreno. L'autore della vita di Papa Gregorio IV (827-844) accenna con espressioni molto incisive al nuovo flagello: si tratta d'una *gens impia atque nefaria et Deo odibilis*, la quale *a finibus suis consurgens pene omnes insulas et omnium regiones terrarum circuiens, depraedationes hominum et locorum desolationes atrociter faciebat...* Gregorio IV comprese che le povere popolazioni di Porto e di Ostia correavano grave pericolo, e, sospirando per esse, cominciò a riflettere in qual modo potesse venire in aiuto, specialmente della città di Ostia, e liberarla dal pericolo<sup>1</sup>. È da notarsi che il Papa Gregorio, mentre vede il pericolo soprastare alle due popolazioni, pensa di portare aiuto solamente alla ostiense. Certo perchè la più bisognosa di difesa, la più esposta. Pensando poi al da farsi, vide che se voleva salvare quella popolazione doveva costruire *a fundamentis noviter*, cioè non limitarsi ad utilizzare vecchi edifici o vecchi fondamenti; giacchè di tutto ciò ch'era stato edificato per lo innanzi non rimaneva nulla in piedi: tutto era rovina (... *quoniam ea quae priori tempore aedificata fuerat, longo quassata senio, tota nunc videtur esse diruta*)<sup>2</sup>.

Si pose all'opera e rizzò *un'altra città* - dice il biografo - su, dal suolo, fortissima, munendola di alte mura. Dai brevi cenni con cui essa viene descritta si vede che trattasi non già d'una città, bensì d'una cinta difensiva<sup>3</sup>, costruita probabilmente intorno al modestissimo borgo formatosi intorno alla chiesa di S. Aurea, e non

<sup>1</sup> *Op. cit.*, t. II, pag. 81: (XXXVIII) ... *habens timorem ne populus a Deo sibi et beato Petro commissus apostolo, qui in Portuensi vel Hostiensem (sic) civitatibus habitabant a Sarracenis nefandissimis tribulationis ac depraedationis sentirent iacturam, intimo trahens ex corde suspiria, caepit prudenter exquirere quo modo civitate Hosti adiuveret ac liberare potuisset.*

<sup>2</sup> *Ibid.* (XXXIX).

<sup>3</sup> *Ibid.*: ... *civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus, portis simul ac serris et calaracibus eam undique permuniuit, et super, at inimicos, si evenerit, expugnandos, petraras nobili arte composuit. Et a foris non longe ab eisdem muris ipsam civitatem altiori fossato praecinxit, ne facilius muros hostis contingere valeat.*

fra le rovine dell'antica città, come potrebbero far credere le parole del biografo: *in ... civitate Hostensi*; infatti quivi sino ad ora non s'è rinvenuta alcuna traccia delle costruzioni di Gregorio IV<sup>1</sup>.

Al borgo munito della nuova cinta fu dato il nome pomposo di *Gregoriopoli*, che - al dire del citato biografo - avrebbe dovuto essere sempiterno; ma già sotto il successore, Sergio II (844-847), il nuovo nome dovette cedere all'antico glorioso<sup>2</sup>. Prova questa - secondo noi - che i lavori compiuti da Gregorio ad Ostia, non furono tali da giustificare l'uso di quel nome nuovo. E che, nonostante questi lavori, la popolazione fosse rimasta alla mercè degli invasori, stanno a dimostrarlo le notizie seguenti che si riferiscono l'una al pontefice Sergio II, l'immediato successore del fondatore di *Gregoriopoli*, e l'altra al pontefice Nicolao I.

I Saraceni - siamo negli anni 844-847 - ricompaiono nelle vicinanze di Ostia. Gli abitanti, non sentendosi sicuri della loro posizione, chiudono le porte e fuggono. I Saraceni, naturalmente,

---

<sup>1</sup> V'è una considerazione che forse vale a far apparire più probabile l'ipotesi che la *Gregoriopoli* sia stata costruita nella località della basilica di S. Aurea, ed è questa: che la Via Ostiense circa il punto in cui ora è la Caserma dei Carabinieri ad Ostia moderna, toccava il Tevere, il quale vi faceva, prima della sua rottura, una forte curva. Possiamo immaginare che, cessata dal V secolo in poi la cura della via, il fiume col suo persistente lavoro di corrosione, non abbia tardato a divorare in quel punto la via, tagliando fuori l'antica città, e che il nuovo borgo sia sorto naturalmente dove la via Ostiense finiva. Qualcuno ha voluto riconoscere gli avanzi della *Gregoriopoli* in certi grossi muri che veggonsi presso la così detta Porta Romana; ma non troviamo ch'essi corrispondano in qualche modo alla descrizione del biografo di Gregorio IV. Secondo noi è molto più probabile che qualche avanzo della « Gregoriopoli » sussista oggi nell'antica cinta del borgo moderno d'Ostia. La questione non può risolversi se non con gli scavi. Secondo il Nibby la « Gregoriopoli » sarebbe sorta ove ora è Ostia moderna, e in parte fabbricata sopra edifici de' sobborghi di Ostia: essendo non più di mezzo miglio distante dall'antica, non dee recar sorpresa che uno scrittore dei bassi tempi abbia detto « Gregoriopoli » eretta in Ostia; osserva inoltre che alcune abitazioni di Ostia attuale mostrano per la loro costruzione il secolo IX, e che la chiesa di S. Aurea occupa il sito di quella ch'era la cattedrale nel secolo XII; ma che « niun frammento del secolo IX si trova fra le rovine di Ostia antica » (*Analisi*, II, p. 438, della 1<sup>a</sup> ediz., del 1837).

<sup>2</sup> *Liber pontif.*, t. II, XLV, pag. 99.

se ne impadroniscono e ne fanno la base delle loro operazioni di saccheggio, che essi estendono sino a Porto <sup>1</sup>.

Con Nicolao I (858-867) abbiamo un fatto che conferma ancor più efficacemente la nostra convinzione circa la scarsa importanza dei lavori compiuti ad Ostia da Gregorio IV. Infatti sebbene sian passati pochi lustri dalla costruzione della famosa *Gregoriopoli*, si sente già la necessità di compiere abbondanti restauri, e nonostante la vantata grandezza di quelle opere di fortificazione, si sente la necessità di rendere la posizione più forte e più sicura con l'aggiunta di nuove fabbriche <sup>2</sup>.

Non v'è da porre in dubbio questo fatto: che le rovine dell'antica colonia avevan fornito e fornivano il materiale per tali costruzioni di difesa locale e per le opere di restauro. Ed a questa sorte furono sottoposte di secolo in secolo. Dalle notizie che abbiamo raccolto in relazione con la distruzione di Ostia, e che riferiamo qui in ordine cronologico, si vede come l'antica città dovette fornire il materiale non solo per le costruzioni e riparazioni locali, ma altresì per quelle fuori Ostia.

Sembra che le rovine della nostra città siano state frugate anche dai cercatori di marmi per la cattedrale di Pisa, la quale, cominciata nel 1063, fu consacrata nel 1118 da Gelasio II; essa « contiene infiniti marmi di Roma e di Ostia - scrive il Lanciani - <sup>3</sup>, alcuni dei quali anch'oggi portano il certificato d'origine, come quello del Genio della Colonia Ostiense <sup>4</sup> presso l'angolo s. o. della

<sup>1</sup> *Liber pontificalis* (ed. DUCHESNE), t. II, p. 99: (XLV) ... pervenerunt ipsi nefandissimi Sarraceni ad littus Romanum, iuxta civitatem quae dicitur Hostia. Et exeuntes venerunt ad praedictam urbem, quam illi habitatores obstruserunt et effugerant, et caeperunt eam. Tunc vero coeperunt exploratores cum aliis illorum gyranes circuire et invadentes quicquid invenire poterant. Pervenientes namque ad civitatem quae vocatur Portus quae iuxta erat, invenerunt eam ab habitatoribus derelictam; et subreptis inde victualibus et ea quae necessaria habebant, secunda et tertia feria Hostiam revertebantur.

<sup>2</sup> ... Hostiensem urbem, quam ... papa Gregorius ... construxerat, in ruinis iacentem ..., fortiori firmiorique fabrica reaedificari iste sanctissimus praesul (*Nicolaus I*) iussit, et in melius restauravit, portisque etiam, et turribus fortissimis muniens ... (*Lib. pontif.*, ed. Duchesne, t. II, p. 164).

<sup>3</sup> *Storia degli scavi di Roma*, I, p. 18.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 9.

nave transversa ». Da Ostia si trasportarono a Pisa anche dei sarcofagi: uno ne fu scoperto nel 1742 presso l'altar maggiore della cattedrale<sup>1</sup>. Nel Battistero di Firenze, presso il coro, è messa in opera una base marmorea munita d'iscrizione che ricorda i *fabri tignuari Ostis*<sup>2</sup>; non è improbabile ch'essa facesse parte del materiale preso dai Pisani ad Ostia e che da Pisa fosse passata poi a Firenze; notisi che i più reputano che la costruzione del Battistero di Firenze debba porsi nell'XI o XII secolo, cioè nell'epoca della fabbrica del Duomo di Pisa.

Nel maggio del 1167 i Pisani partigiani dell'impero e dell'antipapa saccheggiano tutta la Maremma romana, compresa Ostia<sup>3</sup>; ed anche in questa circostanza essa certo ebbe a soffrire dalla violenza della guerra. In quell'epoca la vista delle rovine doveva essere ancora imponente. Il cronista, che narra lo sbarco di Riccardo Cuor di Leone nel 1190, così descrive brevemente le condizioni di quei luoghi: « All'ingresso del Tevere havvi una bellissima torre ma abbandonata. Vi sono immense rovine di antiche muraglie ... Al 26 di agosto il re passò per un bosco che vien chiamato Selvedeme, in cui è una via marmorea fatta a guisa di pavimento (*forse la Severiana*) che corre per ventiquattro miglia nel bosco, il quale abbonda di cervi, caprioli, e damoli »<sup>4</sup>.

Tra queste rovine, probabilmente da un pezzo, s'erano stabiliti, con gran discapito degli antichi marmi, de' fabbricatori di calce; infatti una bolla di Celestino III, data ai 30 di marzo del 1191, ricorda tra l'altro che in quell'epoca esisteva una certa

<sup>1</sup> CIL., XIV, 292.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 105.

<sup>3</sup> RONCIONI, *Storia Pisana*, in *Arch. Stor. Ital.*, VI, 347, 349.

<sup>4</sup> Vedi *Monum. Germ. Hist.*, Scriptorum, t. XXVII, pag. 114 e 115: ... *intravit Tyberim; ad cuius introitum est turris pulcherrima sed solitaria. Sunt et ibi ruine maxime murorum antiquorum ... Vicesima sexta die Augusti transsivit rex per quoddam nemus quod dicitur Selvedeme, in quo est via marmorea ad modum pavimenti facta; et dural per medium nemus quater viginti miliaria. Nemus vero illud habundat cervis, capreolis et damulis.* Cf. TOMASSETTI G., *Archivio Soc. Rom. St. Pat.*, 1897, p. 58, ove devi leggere *Selvedeme* in luogo di *Selbedeme*; e LANCIANI R., *St. degli Scavi*, I, p. 8, ove leggasi *facta* invece di *jacta*.

località non lontana dalla città di Ostia, la quale chiamavasi *Calcaria* <sup>1</sup>.

Al principio del XIII secolo Ugolino, vescovo di Ostia, che fu poi papa Gregorio IX, fortificò quella città, <sup>2</sup> e il materiale, come di solito, dovette esser fornito dagli antichi edifici.

Nei primi anni del XIV secolo Ostia fornì marmi ai costruttori del Duomo di Orvieto. Infatti in uno dei documenti che riguardano quella fabbrica è un accenno al trasporto di marmi dal X miglio sotto S. Paolo, per mezzo di bufali <sup>3</sup>. Ora le dieci miglia, dovendosi contare dai pressi di S. Paolo in giù <sup>4</sup>, si arriva precisamente nella località ostiense.

Ed ecco nuove violenze guerresche: il 5 agosto 1327 giungono ad Ostia cinque galere di Genovesi; « presono la cittadella d'Ostia... e rubarla tutta... E ciò fatto... misono fuoco nella terra e partirsi e tornarono a lor galee » <sup>5</sup>.

Il 13 maggio dell'anno seguente approdano ad Ostia quattordici galere del re Roberto d'Angiò, che prendono la città « ... e alquante delle dette galee vennono su per lo detto fiume del Tevere infino a S. Paolo, scendendo in terra e ardendo case e casali... ». Un esercito di Romani con ottocento cavalli di Lodovico il Bavaro, non riuscì a sloggiare Roberto <sup>6</sup>. Questi non lasciò Ostia se non circa un mese dopo, l'11 di giugno, non senza averla prima devastata tutta ed arsa <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> *Bullar. Vatic.*, t. I, col. 75: ... *non longe ab eadem Hostiensi civitate ... in loco, qui vocatur Calcaria*. Cfr. FEA, *Viaggio ad Ostia*, p. 44; NIBBY, *Viaggio ad Ostia* 1829, p. 45; G. TOMASSETTI, *Arch. Soc. Rom. St. Patr.*, 1897, p. 58; R. LANCIANI, *op. cit.*, I, p. 8.

<sup>2</sup> « *Civitatem Ostiam turribus munivit et muris sumptibus et laboribus magnis de manibus occupantium potenter ereptam* », MURATORI, *Rer. It. Scrip.*, III, I, p. 575 (Ed. Milano, 1723-1751). Cf. TOMASSETTI G., *Arch. Soc. Rom. di St. Pat.*, XX, p. 59, ove devi leggere *magnis* invece di *magnibus* e *ereptam* invece di *erepta*.

<sup>3</sup> L. FUMI, *Il duomo di Orvieto*, 1891, p. 46, n. XLIV. Il docum. ha la data 22 ott. 1321.

<sup>4</sup> Vedi R. LANCIANI, *op. cit.*, I, p. 20.

<sup>5</sup> G. VILLANI, *Croniche*, lib. X, 21.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 73.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 77: ... « la gente del re Ruberto ch'erano in Ostia, per tema non v'andasse l'oste del Bavaro, la rubarono tutta e arsono, e abbandonarla ».

Nell'aprile del 1408, essendo papa Gregorio XII, « venne lo re Lanzislavo de Napoli ... et messe campo a Hostia per mare e per terra, et hebbela per battaglia ... »<sup>1</sup>. Per la difesa della foce della bocca tiberina d'Ostia, nel 1420 Martino V fa riedificare la torre Bovacciana<sup>2</sup> (fig. 20). Ed anche per questa costruzione si prende il materiale dalle rovine. Lo stilobate è in pietre quadrate: qua e là nella muratura sono incastrati dei frammenti marmorei, e la base

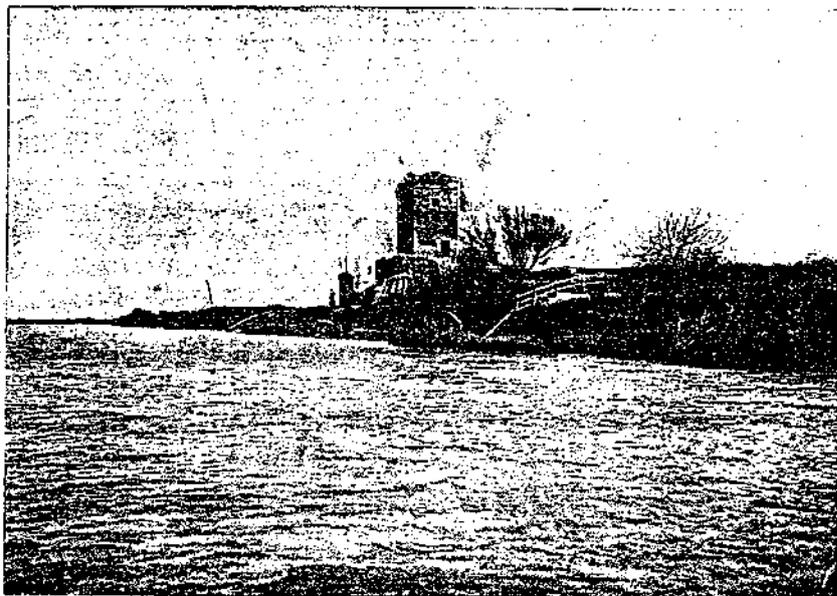


Fig. 20. - Torre Bovacciana.

stessa certamente è costituita dalle rovine d'un edificio antico che sembra dell'epoca aureliana. Il cornicione è formato di belle e grosse mensole di marmo.

Pochi anni dopo questa costruzione, e precisamente nel 1427, Cosimo de' Medici, accompagnato da Poggio Bracciolini, fece una visita alle rovine dell'antica colonia. Il Poggio era un appassionato antiquario raccoglitore d'iscrizioni, e sembra ch'egli sperasse, in questa visita, di trovarne qualcuna; ma in una sua lettera scritta da Roma all'amico Nicolao de Nicolis di Firenze, nel maggio del 1427, confessa che questa visita a tal riguardo non è stata fortunata:

<sup>1</sup> Vedi GUGLIELMOTTI, *St. d. Marina pontif.*, 1886, vol. II, p. 118 e seg.

<sup>2</sup> Fl. BIONDO, *Italia illustrata, Regio tertia Latina*, ove parla di Ostia.

*nulla invenimus epigrammata, egli scrive; nam templum illud quod isti pro calce demoliuntur, est sine epigrammate*<sup>1</sup>. Quando Cosimo e Poggio giunsero ad Ostia, si demoliva adunque un tempio per bruciarne i marmi nelle fornaci onde farne della calce. È molto probabile che si trattasse del grande tempio detto di Vulcano.

Eugenio IV (1431-1441) volle restaurare in Ostia quanto avea sofferto per la presenza di Ladislao e naturalmente, per materiali da costruzione, dovette ricorrere alle rovine degli antichi monumenti<sup>2</sup>.] Gli scavi per la ricerca di materiale davano spesso alla luce oggetti d'arte apprezzati dagli antiquari e dai collezionisti del 500. Sappiamo, per esempio, che nel 1437, della collezione di Niccolò Nicoli, morto in quell'anno a Firenze, faceva parte *jaspidium cum Narciso in aqua sese vidente.. Ostiae, dum foderetur, inventum*<sup>3</sup>.

Enea Silvio Piccolomini, salito al pontificato nel 1458 col nome di Pio II, ed al quale andiamo debitori di alcune notizie su Ostia<sup>4</sup>, pubblicò nel 1462 una Bolla, datata del 28 aprile, che comincia: *cum almam nostram urbem* e nella quale egli parla della conservazione dei monumenti. Ma qual conto facesse di ciò ch'egli in essa diceva, si desume dalle notizie di devastazioni compiute, egli consenziente, a Roma e altrove; esse sono contenute nei registri dei *conti di camera*, e di esse riferiamo quelle che ricordano le devastazioni compiute ad Ostia e sue vicinanze per procacciare materiale da adoperarsi nella fabbrica del pulpito della Benedizione in S. Pietro.

Dai registri dei *conti di camera*, adunque, risulta quanto segue: « 1463, 26 gennaio. Il carreggiatore Silvestro riceve “ duc. XXVI per tiratura de li marmi conducti da Hostia a fiume, et simile de porto: (27 febbraio) duc. 104 per M° pagno scarpellino e compagni a romper marmi a porto per lo pulpito „. Nel marzo gli scavi di Ostia furono attivamente proseguiti dal Manganello e dai suoi manovali. I pagamenti della Camera “ ad incidendum marmora apud Hostiam „, ovvero “ apud portum portuensem „, continuano per molti mesi. Il solito Silvestro di Giuliano ser Roberti fu impiegato “ ad vehendum marmora ex Hostia „, per via di terra, mentre quelli di

<sup>1</sup> POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere*, vol. I, p. 207 (Ed. Thom. De Tonellis).

<sup>2</sup> *Comment.* di Pio II, ed. del 1614, XI, p. 301.

<sup>3</sup> Vedi la lettera del suo corrispondente e fornitore L. Aretino, nella prefazione a quella di Ambrogio Traversari, ed. Méhus, p. LIII.

<sup>4</sup> *Commentarii*, ed. 1614; per Ostia vedi pag. 301-304.

Porto presero la via di fiume. 21 aprile: "A manuali per cavar marmi a Ostia per la benediz.<sup>o</sup> fl. 8 ,, 3 maggio: "Magistro Pagno de Florentia scultori flor. auri d. c. 20 pro eius salario et discipulorum suorum ad incidendum marmora apud Ostiam pro fabrica basilicae praedictae, videlicet pulpiti ... ecc. ,, 30 maggio: "Giohani da Ferrara e comp. X a cavar marmi a Porto et a Hostia ... ,, "Prudenti viro Iohani de Ferraria superstanti infrascriptorum decem manualium fodentium et incidentium marmora apud Hostiam pro fabrica pulpiti benedictionis ... ,, 28 giugno: "Honorabili viro Silvestro Iuliani ser Roberti de Urbe flor. auri d. c. 24 pro parte suorum salariorum ad vehendum marmora ex Hostia et alios lapides pro dicta fabrica Sancti Petri » <sup>1</sup>.

Come si vede, Ostia era una cava di marmi e di pietre: si spogliavano i cadenti e caduti edifi di loro rivestimenti marmorei, e squadre di scalpellini preparavano i blocchi che doveano trasportarsi a Roma. È facile immaginare quanto dovette essere estesa una simile opera di distruzione se si pensi che l'attività dei cavatori, degli scalpellini e de' trasportatori durò per sei mesi! Sembra che nell'epoca di Pio II, come già al tempo della visita compiuta da Cosimo de' Medici e da Poggio Bracciolini ad Ostia nel 1427, il maestoso tempio di Vulcano fosse vittima di quest'opera devastatrice. Infatti Pio II, ne' suoi *Commentari*, e precisamente nella descrizione ch'egli fa della sua visita ad Ostia, ricorda di aver veduto tra le grandi rovine « le pareti di un antico tempio spogliate del loro marmo » <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vedi LANCIANI R., *Storia degli scavi*, I, p. 69-70 e MÜNTZ E., *Les arts*, I, p. 267, nota 1.

<sup>2</sup> *Commentarii* di Pio II, ed. 1614, Francoforte, pag. 301-304. « Fuisse olim magnam (Ostiam) ruinae probant, quae multum agri occupant... visuntur dirutae porticus, et columnae iacentes, et statuarum fragmenta: extant et veteris templi parietes marmore spoliati, qui nobile quondam fuisse opus ostendunt. Cernitur et pars aquaeductus, qui ex locis remotioribus salubrem urbi invexit aquam. Vetustiora urbis moenia, et ampliora iampridem corruerunt, et in angustiore formam, ecclesiam tantum cathedralem, et paucas habitantium domos clauserunt: quorum pars in ipsis aquaeductibus fundata fuit ... In insula nullum eminet aliud aedificium, (all'infuori dell'episcopio portuense che allora era senza tetto, munito di campanile senza campane); verum ubicumque effoderis, marmora invenias, et statuas, et columnas ingentis magnitudinis: marmora huc advexisse e Ligusticis montibus, aliisque regionibus mercatores ferunt, atque hic Romanis exposuisse venalia, quorum frusta nulla iacent scabra et impolita, universa fere supercrescente terra obruta iacent... ».

Il campo delle rovine era sì ricco da essere una vera e continua tentazione per i cercatori di materiale e specialmente di marmi, e le autorità dovevano intervenire per frenare la loro avidità. Un decreto, in data dell'11 agosto 1471, giunge da Roma al castellano di Ostia colla proibizione di esportare marmi *tam in signis et ymaginibus, quam in coliduis atque quacumque alia forma*<sup>1</sup>.

La costruzione della Rocca (fig. 21) per ordine del cardinale Giuliano della Rovere, incominciata nel 1483, certo dovette esser causa di nuove grandi sottrazioni di materiale vario alle vicine rovine: e

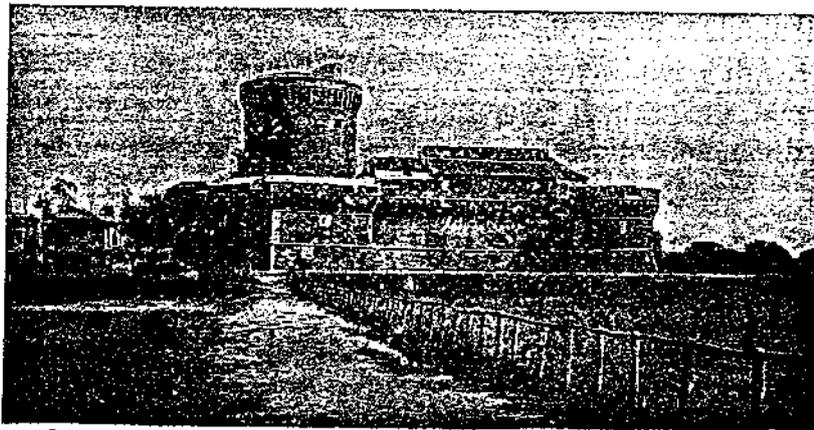


Fig. 21. - Il Castello di Ostia.

che si scavasse in quell'epoca lo prova la presenza ad Ostia nel 1488 di Giovanni Antonio, incaricato da Lorenzo il Magnifico di raccogliere cose antiche per le sue collezioni. Di grande interesse per noi è la seguente lettera di quel messere al suo signore, scritta da Roma il 1° agosto 1488<sup>2</sup>:

« Magnifice Domine mi.

« Poichè tornai da Ostia non vi ho scripto per carestia di tempo. Hovi a dire che là, oltre l'honore grande che vi fè monsignore, vidi assai cose et belle, molte statue marmoree e sepulture antique, et in ediftii antichi opere di mattoni minuti in forma di musaico, et secondo che quelli mattoni dovevano essere di varie terre, così

<sup>1</sup> *Bull. Inst.*, 1867, p. 191.

<sup>2</sup> Pubblicata da MÜNTZ E., *Les collections des Médicis au XV<sup>e</sup> siècle*, 1888, pag. 57.

havevano preso diversi colori dal fuoco, chi un poco più et mancho rosso, simile nero et giallo et presso al bianco, tale che l'opere tornavano belle et bene distinte:

« Nel fondamento del muro del fosso d'Ostia, el quale s'è facto di nuovo, s'è trovato uno navilio chiovato tucto di chiovi di rame, de' quali vi mando alchuni con queste.

« Mandovi ancora una testa d'uno bambino, la quale viene per le mani di questi del bancho. Una altra testa intera di naso et orecchi di fanciullo feci rubare al arcivescovo de Niccolini in persona; et lui ve l'ha mandato per le mani di Francesco suo fratello, il quale è hoggi partito per costi ».

Fra gli oggetti che facevano parte della collezione de' Medici, non pochi dovevano provenire da Ostia; ma l'inventario di Lorenzo il Magnifico, che è del 1492, non dà l'indicazione delle provenienze, e solo per due cosette preziose in esso ricordate possiamo essere certi che vennero alla luce in scavi compiuti fra le nostre rovine. Leggesi infatti tra l'altro in quell'inventario: « Una verghetta d'oro dentrovi legato una prasma nella quale è intagliato di chavo il porto d'Ostia... » e altrove: « Uno anello d'oro entrovi legato una corgnuola intagliatovi di chavo uno porto d'Ostia »<sup>1</sup>.

La rocca, di cui s'erano cominciati a porre i fondamenti nel 1483, già nel 1494 avea tanto sofferto per assedio, da abbisognare di restauri, e sappiamo che vi furono compiuti importanti lavori<sup>2</sup>. Nel marzo del 1497 Gonsalvo di Cordova con mille fanti e 600 cavalli riprende la rocca ch'era stata occupata dai soldati di Carlo VIII. Questa lotta recò gravi danni al castello, che richiesero nuovi importanti lavori di muratura, in pietra e in marmo, come si desume dai particolari del contratto<sup>3</sup>. Per tutti questi lavori certo non si stava a trasportare il materiale da Roma: mattoni, travertini, marmi trovavansi in abbondanza a poca distanza, e bastava stendere la mano.

Tratto tratto comparivano sull'orizzonte d'Ostia anche i pirati... Nell'agosto del 1509 due galere romane, ancorate presso la riva d'Ostia, vennero sorprese dai pirati algerini; l'una si salvò con la

<sup>1</sup> Müntz E., op. cit., pagg. 70-71.

<sup>2</sup> Müntz E., *Les arts à la cour des papes Innocent VIII, Alex. VI et Pie III*, 1898, p. 164.

<sup>3</sup> Ibid., p. 221-223.

fuga, l'altra venne portata via prigioniera<sup>1</sup>. Così piombavano sulla morta città questi uccelli di rapina, sostituendosi, nella loro opera di distruzione, ai Saraceni loro degni predecessori.

È certo che verso la metà del secolo XVI si fecero scavi ad Ostia per la ricerca di marmi: vennero infatti alla luce nel 1547 le iscrizioni ostiensi di *C. Silius Iucundus*, *Ti. Claudius Vitalis*<sup>2</sup> e di *P. Lucilius Gamala*<sup>3</sup>.

Nella famosa guerra combattuta nel novembre del 1556 nella campagna di Roma tra il duca d'Alba capitano spagnolo e il

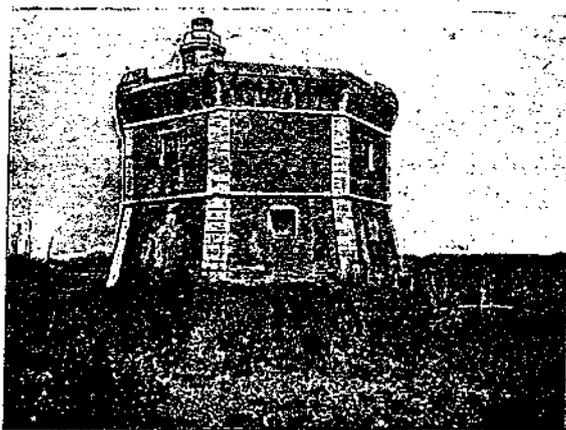


Fig. 22. - Maschio di S. Michele.

cardinale Carafa capitano romano, la rocca d'Ostia dovette sostenere dei fieri assalti... « Il duca, con otto pezzi di cannon grosso, a piccolissima distanza, e per 15 giorni le battè tanto (le mura della rocca) che vi consumò le munizioni, vi perdette 1500 uomini, con molti capitani di conto e molti feriti »<sup>4</sup>. Pio IV, nel 1561, dovette pensare a riparare gl'ingenti danni sofferti dalla rocca<sup>5</sup>, e non v'ha dubbio che ciò fu fatto a spese delle rovine antiche.

<sup>1</sup> GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontif.*, 1886, III, p. 69.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 416.

<sup>3</sup> Ibid., 375 e 376.

<sup>4</sup> NORES, ed. Volpicella, in *Arch. Stor. Ital.*, 1847, p. 152; GUGLIELMOTTI, in *Atti Pont. Accad. Arch.*, XV, p. 63.

<sup>5</sup> La notizia di questi restauri è data dalle iscrizioni esistenti nei muri della Rocca stessa. Vedi GUGLIELMOTTI, *Spiaggia romana*, p. 89. - Vedi nel presente lavoro a pagg. 12 e 13, n. 2.

Pochi anni dopo, nel 1569, un'altra costruzione importante fu compiuta, probabilmente con antichi materiali: la torre detta di *S. Michele*, rizzata per ordine di Pio V sulla spiaggia di Ostia a difesa della foce<sup>1</sup>. Esiste ancor oggi (fig. 22).

Due anni dopo si poneva termine al grosso edificio detto *Casone del Sale*, alla cui costruzione s'era lavorato in varie epoche. Infatti si sa di opere varie compiute « a la chasa del sale » già fin dal 1451<sup>2</sup>, di lavori eseguiti da un certo mastro Perino da Caravaggio all'edificio « ad reponendum sal in salinibus Ostie »<sup>3</sup>, di altri lavori eseguiti alla « domus ad usum salarie in civitate Hostiensi » nel 1509<sup>4</sup>. Nel 1571, sotto Pio V, la costruzione sembra sia stata condotta definitivamente a compimento, giacchè nel 1866, nel demolirsi il fastigio dell'edificio, si trovò incisa quella data nella colmatura fatta di un masso di travertino<sup>5</sup>. Per far posto a questa importante costruzione è certo che dovettero venir abbattute non poche rovine, e per fornirle il materiale necessario si constatò che fu quasi interamente distrutto un antico edificio poco distante, costruito in gran parte con grossi parallelepipedi di tufo<sup>6</sup>. L'uso di servirsi, per i restauri e per le costruzioni, di materiali tolti alle rovine, fu costante, e se si pensa che esso durò per vari secoli, comprendiamo quale e quanto torto fu fatto subire ai resti dell'antica città<sup>7</sup>.

Ed ecco nuove violenze. Nel 1579 venticinque legni di corsari barbareschi approdano ad Ostia, ed esposti intorno allo stagno di Fiumicino trecento de' loro, si danno a saccheggiare, a far prigionieri, a mettere a fuoco e fiamma i dintorni<sup>8</sup>. E gli scavi per la ricerca di oggetti antichi, ma soprattutto di materiali da costruzione, continuano per tutta la fine del XVI secolo.

<sup>1</sup> Vedi il *motu proprio* di Pio V in data 9 maggio 1567, pubblicato dal FEA nella sua *Storia delle saline d'Ostia*, 1831, p. 73.

<sup>2</sup> MÜNTZ E., *Les arts*, vol. I, p. 107.

<sup>3</sup> LANCIANI, op. cit., I, p. 95.

<sup>4</sup> *Registri di Aless. VI*, nell'*Arch. Segr.*, vol. IV, f. ult.; LANCIANI R., *St. Sc.*, I, p. 148.

<sup>5</sup> *Giornale di Roma*, 28 febbraio 1866. (Seduta 22 febbraio dell'*Accad. Pontif. Rom. di Archeol.*).

<sup>6</sup> *Not. Sc.*, 1885, p. 586.

<sup>7</sup> Vedi altri ricordi di lavori eseguiti ad Ostia nei documenti pubblicati dal MÜNTZ, *Les arts*, vol. I, pagg. 52, 162-163; II, p. 105; III, p. 225.

<sup>8</sup> MAFFEI, *Annali di Gregorio XIII*, II, p. 72.

Nel 1579 fu scoperta in Roma alle Botteghe Oscure, forse tra i marmi mandati da Ostia a qualche calcara, la grande e bella iscrizione dell'*ordo corporatorum lenunculariorum tabulariorum auxiliariarum ostiensium*<sup>1</sup>. Era in pezzi: fu riparata e posta nella « Sala capitolina dei signori conservatori ». Ora trovasi nel Museo Capitolino.

Nell'anno 1588 fu trasportato dal territorio d'Ostia o di Porto (forse dell'Isola) a Roma il blocco di marmo africano che fu posto per piedistallo alla statua di S. Pietro sulla colonna Traiana<sup>2</sup>. Questo blocco deve essere stato trovato negli scavi medesimi dai quali tornarono in luce la statua togata di *Lucius Antonius Epi-tynchanus* con la base munita d'iscrizione<sup>3</sup>, e il sarcofago marmoreo di *L. Antonius Peculiaris*<sup>4</sup>. Questi monumenti furono portati nello studio di « Ioannes Baptista (della Porta) statuarius Farne-siorum ».

L'anno seguente fu scoperta e trasferita in Roma, a S. Maria in Cosmedin, la base dedicata a Costantino Magno dai *Codicarii navicularii infernates*<sup>5</sup>.

Da un documento che trovasi all'archivio dei Brevi risulta che nella fabbrica della basilica (di S. Pietro) furono adoperate anche delle pietre estratte dagli scavi di Ostia nel 1593; leggesi nel documento: « pro fabrica S. Petri de Urbe licentia deputatis extrahendi lapides marmoreas extra civitatem ostiensem »<sup>6</sup>.

Fra gli anni 1597 e 1600 Clemente VII attese al rinnovamento della nave transversa di S. Giovanni in Laterano che da lui prese il nome: opera insigne; ma per compierla quante e quali distruzioni di cose antiche! Leggendo il libro dei conti di Giovanni Vaccarone fabbriciere, apparisce chiaro che Roma ed il suburbio debbano essere stati messi a sacco per tre anni consecutivi... L'opera della fabbrica faceva scavare e distruggere per conto proprio, accordandone ai devastatori due parti su tre. Uno di questi devastatori,

<sup>1</sup> CIL., XIV, 251.

<sup>2</sup> LANCIANI R., *St. d. Sc.*, pagg. 121 e 128.

<sup>3</sup> CIL., XIV, 296.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 297.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 131.

<sup>6</sup> ARMELLINI M., *Le chiese di Roma*, pag. 549.

un tal Petruccio Bettania, turbava in quel tempo la tranquillità delle rovine di Ostia <sup>1</sup>.

Un Breve di Clemente VIII dell'anno 1598 (23 luglio) estende l'autorizzazione di compiere degli scavi tra le rovine di Porto e di Ostia per la ricerca di materiale da servire alla fabbrica di S. Pietro: « Lapidés antiquos et marmoreos extrahi faciendi quotquot haberi poterunt ex Portuensi et Hostiensi civitatibus, eorumque portibus, et agris absque licentia » <sup>2</sup>.

Verso la fine del secolo xvi, così scriveva il dotto Iustus Lipsius: « abbiamo veduto coi nostri occhi le rovine presso Ostia ed Ardea: e sparse per quelle selve e tra quei roveti, quante colonne e rocchi di colonne, e cripte e portici e avanzi di edifici! O Dio, qual cambiamento! come mi sospinge a te questo pensiero, vedendo come sono instabili e malsicure e da disprezzarsi tutte le cose dell'uomo! » <sup>3</sup>.

Non abbiamo notizie che ci informino come siano state trattate le rovine d'Ostia nei secoli successivi xvii e xviii; ma possiamo supporre ch'esse abbiano continuato ad essere più o meno tormentate dagli avidi ricercatori di marmi e pietre, dai fabbricanti di calce, e dai cacciatori d'oggetti d'arte. Sappiamo che delle *calcare* furono scoperte in Ostia verso la fine del secolo xviii; alcune di esse erano già incendiate, altre no. In una di queste furono trovati in pezzi, pronti per essere ridotti in calce, i quattro gruppi in marmo delle fatiche d'Ercole, che oggi sono nella sala degli animali al Museo Vaticano <sup>4</sup>. E sappiamo anche che per tutto l'ultimo quarto del medesimo secolo xviii il suolo ostiense fu avidamente frugato da cercatori di oggetti d'arte. Vedasi in proposito le notizie che raccogliamo nel capitolo dedicato alla storia degli scavi d'Ostia, agli anni 1775, 1783, 1788, 1794, 1796, 1797, 1798

<sup>1</sup> LANCIANI, in *Bull. Com.*, 1894, pag. 154. - Il Lanciani attinge la notizia dai verbali delle Congregazioni de' Conservatori per il secolo xvi.

<sup>2</sup> *Compendium privilegiorum Rev. Fabricae S. Petri*, Roma, 1676, pag. 6, 7.

<sup>3</sup> *De magnitudine romana*, lib. III, c. XIV (Ed. 1599): « Vidimus ipsi apud Ostiam et Ardeam rudera: et per silvas illas aut vepreta, quot columnae, aut earum fragmina, cryptae, porticus, et disiecta aedium membra! O Deus, quae mutatio! quam haec cogitatio me ad te trahit, infirma et incerta haec omnia humana spectantem, et spernentem! »

<sup>4</sup> FEA C., *Relazione di un viaggio ad Ostia*, 1802, pag. 43.

e 1800. Gli oggetti allora rinvenuti furono molti e preziosi: statue in marmo e in bronzo, monete, gingilli d'ogni specie, pietre preziose, mosaici, e tutto fu disperso; qualcosa rimase a Roma, ma molto andò fuori, in Inghilterra, in Ispagna e chissà dove. E il danno non si limitò a questo, giacchè, dato lo scopo degli scavi, possiamo immaginarci qual cura si avesse delle costruzioni nelle quali urtava il piccone dei ricercatori: si demoliva senza pietà, si distruggeva pur di arrivare presto a metter la mano su qualche bel pezzo...

Altri danni e nuove razzie ebbero a subire le rovine dagli scavi compiuti nella prima metà del secolo XIX. Sotto Pio VII gli scavi, sebbene fossero eseguiti in gran parte in vista degli oggetti da ritrovarsi per arricchire i musei, riuscirono più ordinati, più sistematici: diedero un abbondante materiale, di cui ci è rimasto l'elenco, ma che in parte andò disperso.

Sappiamo che il piombo rinvenuto in quegli scavi fu venduto a baiocchi 4  $\frac{1}{2}$  la libbra, che furono concessi ad uno scalpellino marmi e pietre e che un blocco di travertino del valore di 300 scudi « fu messo in opera al parapetto dell'arco di Costantino » <sup>1</sup>.

Molti edifici vennero messi allo scoperto, ma poi, lasciati in abbandono, ebbero a soffrire maggior rovina, essendo facile oggetto di preda per i ricercatori di materiale.

Nella cella del tempio detto di Vulcano sterrata negli scavi del 1802-04 vedeansi ancora avanzi del « pavimento di marmo a vari mischi », tanto che il Guattani nella sua pianta del tempio, poté darne allora il disegno <sup>2</sup>; oggi però ogni traccia di questo pavimento marmoreo è sparita. E che sarà stato dei ricchi marmi di quell'edificio che il Nibby chiamava il *taxacro ostiense*, e che oggi è scomparso di nuovo sotto la terra della propria rovina? Quali ingenti danni debbano aver subito le rovine messe alla luce dagli scavi di Pio VII, per l'opera degli avidi devastatori, possiamo immaginarcelo rileggendo quanto scriveva nel 1831 il Fea intorno all'opera compiuta da uno di costoro:

« Alla soverchia avidità di far denaro (di Giuseppe Vitelli enfiteuta della tenuta di Ostia sino dal 1816) si deve: 1° La devasta-

<sup>1</sup> Vedi nostro capitolo della *Storia degli scavi d'Ostia*, § 4.

<sup>2</sup> *Monumenti inediti per l'anno 1805*, tav. XXII, n. 5.

zione per qualche miglio della selciata dell'antica strada d'Ostia conservatissima. 2° La distruzione di molti grandi pezzi di cornicione intagliati del tempio di Giove (quello ora detto di Vulcano) edificato da Adriano, secondo la iscrizione che vi trovai nello scavo, detto ora *Casa Rossa*: avanzi lasciati per memoria e per lo studio locale degli artisti. Egli li fece in pezzi per farne calce in una fornace costruita ivi accanto, ma non arsa: perchè inibita quando si seppe. 3° Tentò anche di portar via la gran soglia della porta del tempio, tutta di un pezzo d'africano come quella del Panteon »<sup>1</sup>.

Dopo quelli di Pio VII compiuti nel periodo 1802-04, altri scavi per ricerca di oggetti si fecero nel 1824-25, nel 1827-28, nel 1829 e nel 1831-34. Sappiamo che in quelli del 1827-28 alcune rovine vennero di proposito distrutte: dice infatti il Canina che in quegli anni vennero alla luce « alcuni resti di bagni che furono scoperti e distrutti »<sup>2</sup>. Gli scavi poi del 1831-34, eseguiti dal Campana per conto del cardinale Pacca, sottrassero all'antica città un numero ragguardevolissimo di oggetti rari, che andarono dispersi e che, oggi in gran parte non possono essere rintracciati. Con Pio IX cominciò una nuova era per le rovine di Ostia. Nel 1855 s'iniziò un periodo di scavi calmi, sistematici, che durò sino al 1870, le rovine sul luogo furono più protette, tanto che ancor oggi sono visibili a tutti gli edifici e le vie scoperti allora, e tutti i ritrovati, salvo poche eccezioni, vennero tenuti raccolti, onde evitare le dannose dispersioni degli scavi precedenti.

Un pavimento a mosaici colorati, di magnifico effetto trovato nel 1858 nella grande aula delle terme occidentali del più ricco palazzo ostiense, fu posto in opera in una delle sale del Vaticano; un altro pavimento a mosaici colorati, rappresentante le quattro stagioni, trovato ad Ostia nel 1864, fu collocato a Roma in S. Paolo alle Tre Fontane<sup>3</sup>.

Nel 1858 facendosi restauri in S. Lorenzo in Lucina a Roma « furono posti in opera nel pavimento gli antichi marmi trovati negli scavi di Ostia »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Storia delle saline*, pag. 2, n. 1.

<sup>2</sup> *Atti Pont. Acc. Rom. Arch.*, t. VIII, pag. 270. Vedi nella pianta delle rovine annessa alla relazione del Canina, alla lettera E.

<sup>3</sup> Vedi nella nostra *Storia degli scavi di Ostia*, agli anni indicati.

<sup>4</sup> *Giornale di Roma*, 7 luglio 1858.

Nel 1871 si constatò la perdita « di un piccolo pavimento di mosaico bianco e nero... in cui era rappresentato il faro del porto ostiense o di Claudio fra un aggregato di pesci presso i quali leggevasi: *felix familia* »<sup>1</sup>. Era venuto alla luce negli scavi del 1862 alla casa signorile scoperta nella parte più occidentale della città<sup>2</sup>.

Queste sono le informazioni che abbiamo potuto raccogliere intorno alle vicende di Ostia attraverso i secoli, dopo il gran crollo ch'essa ebbe a subire nel v secolo per la caduta di Roma imperiale. Sono monche, frammentarie le notizie, ma sufficienti a spiegarci come avvenne la distruzione della città. Per esse vediamo passare dinanzi a' nostri occhi le varie compagnie de' guastatori che di secolo in secolo si son date il turno nell'opera di distruzione della «splendidissima colonia». Dai Vandali ai Goti, dai Goti ai Saraceni, dai Saraceni ai Pirati; dai ricercatori di pietre per le cattedrali ai frantumatori di marmi per le *calcare*; dagli umanisti, appassionati collezionisti, agli agenti dell'antiquaria commerciale, dai mastri muratori agli scavatori dall'inesperto piccone... è lunga la schiera di coloro che congiurarono per la rovina e la distruzione della gloriosa città.

Ma nè la violenza degli uni, nè l'avidità degli altri, nè l'opera pervicace del tempo riuscirono a cancellare la prova di questa grande verità; che la prima colonia di Roma seppe portar la vita ed alimentarla per parecchi secoli, là dove, dopo il suo tramonto, sino ad oggi ha regnato la desolazione e la morte.

Il procedere degli scavi va rivelando sempre più la grandiosità e lo splendore dell'antica colonia, e le sue imponenti rovine, baciata oggi dal sole d'una nuova civiltà, non sono più oggetto di opere devastatrici, ma fonte d'ispirazione a nuove opere grandiose di vita e di prosperità.

Ecco la vendetta di Ostia.

<sup>1</sup> *Not. Sc.*, 1871, pag. 135.

<sup>2</sup> *Giornale di Roma*, 20 maggio 1862.

## CAPITOLO IV.

### Istituzioni e magistrature.

§ 1. I primi magistrati. — § 2. La tribù. — § 3. Ostia « colonia ». — § 4. Il *cursus* municipale. — § 5. Cariche straordinarie. — § 6. *Ordo decurionum* e *comitia*. — § 7. *Ordo augustalium*.

#### § 1. — *I primi magistrati.*

La deduzione della colonia romana ad Ostia avvenne per decreto del re [Anco Marzio <sup>1</sup>] solo, o al più per suo decreto su proposta del Senato romano <sup>2</sup>.

È cosa naturale il pensare che in tempi anteriori all'organizzazione delle colonie sul tipo della repubblica e all'introduzione in esse dell'ordinamento municipale con magistrature locali indipendenti dal governo dell'Urbe, la giurisdizione nelle colonie si esercitasse o dal re o dai consoli e pretori romani, e che l'autorità di costoro dovesse estendersi e farsi sentire in modo particolare in una colonia come l'ostiense, ch'era sì strettamente unita a Roma.

Ma non è ammissibile che tale autorità vi fosse esercitata in persona dal re o dai consoli o dai pretori di Roma; nè tanto meno ch'essi si adattassero a governare la colonia di lontano, rimettendosi per l'andamento delle cose in essa, per la sua amministrazione e la tutela dell'ordine pubblico al patriottismo ed al senno della collettività de' coloni. Il governo vigente a Roma, dovette

---

<sup>1</sup> Il MOMMSEN (*R. Münzwesen*, p. 332) non si oppone alla tradizione; nell'elenco delle colonie e dei municipi che prima della guerra sociale erano giunti a possedere il diritto di proprietà del suolo e dei quali è nota la tribù, pone in testa Ostia, e nella colonna della data di fondazione scrive: « prima del 244 » (*Le droit publ. rom.*, I, p. 198). BELOCH, *der Ital. Bund. unter Roms Hegemonie*, p. 44 e 116.

<sup>2</sup> SERVIUS *ad Aen.*, I, 12; MARQUARDT, *Röm. Staatverwaltung*, I, p. 35 e seg.; MOMMSEN, *Rom. Staatsrecht* (2<sup>a</sup> ed.) II, p. 608; cf. pagg. 610, 619.

nominare per la colonia ostiense fin da' suoi primordi, dei magistrati locali, i quali, pur rimanendo di fronte ad esso in una condizione di dipendenza, godettero probabilmente di una certa libertà d'azione, che molto giovò allo sviluppo rapido della colonia.

Si è creduto di poter scorgere una traccia di questi primi magistrati locali di Ostia nei *praetores* e negli *aediles sacris Volcani faciundis* nei quali ci imbattiamo frequentemente nelle iscrizioni di quella città, e che ci appaiono essere stati degli assistenti del *pontifex Volcani*, che - come vedremo - ad Ostia era a capo della giurisdizione sacra. Questa ipotesi che fu accennata per la prima volta dall'Henzen<sup>1</sup>, a noi sembra la più atta a spiegare l'uso di nomi di magistrati (*praetor* ed *aedilis*) per indicare delle cariche puramente religiose.

Infatti l'esame di tutte le iscrizioni che ricordano un *praetor* o un *aedilis sacris Volcani faciundis* non lascia alcun dubbio sul carattere esclusivamente religioso di queste due magistrature. La straordinarietà di un fatto simile non può non destare in noi il sospetto che un tempo que' nomi indicassero delle vere e proprie magistrature. Una prova inoltre in favore del sospetto che la fase in cui l'epigrafia ostiense dell'epoca imperiale ci presenta quelle cariche, sia una fase di decadenza, sta in questo, che la qualifica di *praetor Volcani* viene data, come vedremo, ad un bimbo di quattro anni e ad un giovinetto dodicenne, per cui si può dire che a quel tempo essa dovea essere qualcosa come un semplice titolo onorifico. Dimodochè le cose si sarebbero svolte così: in origine i pretori e gli edili, come magistrati locali esercitavano nella colonia la giurisdizione civile, in nome di Roma, ed al tempo stesso si aggiungevano al pontefice di Vulcano per l'amministrazione sacra e l'esercizio del culto. Coll'introduzione nella colonia dell'ordinamento municipale a base di autonomia e con nuovi magistrati indipendenti da Roma, i vecchi magistrati della colonia vennero a perdere la giurisdizione civile, e rimasero in carica unicamente per la partecipazione loro all'amministrazione sacra insieme col *pontifex*. Sarebbe cioè avvenuto per gli antichi magistrati di Ostia qualcosa di simile a quello che avvenne al *Praetor* e all'*Aedilis Etruriae*, che, spogliati dai Romani del potere civile, rimasero addetti uni-

<sup>1</sup> In *Ann. dell'Inst.*, 1859, p. 197.

camente al culto e divennero de' semplici sacerdoti. E crediamo opportuno ricordare qui un esempio notissimo di un caso simile verificatosi a Roma stessa: ove il *rex sacrificulus*, che nella repubblica era addetto unicamente al culto, rimase a testimoniare dell'esistenza dei re nei tempi anteriori. Di più l'ipotesi da noi seguita apparisce ancor più probabile quando ricordiamo che alla testa delle colonie latine, nel loro periodo precedente al nuovo ordinamento, erano appunto dei *praetores*<sup>1</sup>; quanto agli *aediles* non sarebbe punto strano il trovarli, come magistrati inferiori, già fino da quell'epoca accanto ai pretori; ma potremmo anche supporre - pensando all'origine probabile della parola - che allora essi fossero di già in modo particolare addetti al culto.

La ipotesi suggerita dall'Henzen parve - come a noi - probabile alla maggior parte di coloro ch'ebbero occasione di toccare quest'argomento<sup>2</sup>. Il Dessau<sup>3</sup> la riferisce senza criticarla; ma ne giudica probabile un'altra, quella del Mommsen<sup>4</sup>. Questi afferma che la colonia marittima di Ostia anticamente non ebbe alcun magistrato proprio, e soggiunge che, ammettendo - come non v'ha ragione di dubitare - che ad essa fin da' suoi inizi, o almeno molto presto, prima cioè che subisse il cambiamento della propria costituzione in repubblica - venissero concessi dei *sacra* propri - troveremmo del tutto probabile che insieme con la costituzione del culto di Vulcano ad Ostia, venissero concessi ai coloni anche dei magistrati appositi « *ut in sacris Volkani tantum modo officio fungerentur* », giacchè è nota la « *consuetudinem romanam sacra a ma-*

<sup>1</sup> I pretori sembrano essere stati a capo di tutte quelle città latine che non erano rette da dittatori (HENZEN, *Ann. Inst.*, 1859, p. 195). Il MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, I, p. 315) crede doversi ritenere che i pretori (anticamente così chiamavansi i consoli) siano stati introdotti con una riforma dei comuni latini, avvenuta nell'epoca in cui Roma era a capo della loro confederazione. Altrove (*Röm. Staats.*, 1877, II, p. 603, 605) egli scrive che i magistrati supremi del comune in alcuni luoghi si chiamavano pretori, e che questa antica denominazione (p. 606), insieme con le altre di edile, di console e di dittatore fu sostituita dalla posteriore di *praetores II viri*, ecc.

<sup>2</sup> BELOCH, *der Italische Bund unter Roms Hegem.*, 1882, p. 114; E. DE-RUGGIERO, nel *Dizionario Epigrafico*, all'articolo « *Aediles, praetores, pontifex Volkani ad Ostia* »; NISSEN, *Italische Land.*, II<sup>o</sup>, p. 569.

<sup>3</sup> CIL., XIV, p. 4.

<sup>4</sup> In *Ephem. Epigr.*, III, p. 326.

gistratibus potissimum facta sint»; i quali magistrati «vel vere sacerdotes» rimasero poi anche quando alle colonie tutte, promosse alla forma di repubbliche, vennero concessi dei veri magistrati («veri magistratus»). Secondo il Mommsen, adunque, Ostia sarebbe stata originariamente costituita soltanto come una collettività religiosa, con dei magistrati incaricati unicamente del culto di Vulcano.

Una simile ipotesi non sembra affatto probabile: il carattere che la colonia dovette assumere sin dai suoi primi anni, e l'ufficio cui dovea attendere eran tali da richiedere qualcosa di diverso da una semplice costituzione religiosa. Inoltre il ragionamento stesso col quale il Mommsen presenta la sua ipotesi, ha, ci pare, alcuni punti deboli: parte da un'affermazione *a priori* che non può essere documentata, cioè che la colonia marittima di Ostia anticamente non ebbe alcun magistrato proprio; in secondo luogo ingiustamente nega la ragionevolezza di una comparazione del *praetor* e dell'*aedilis Volkani* col *dictator Albanus*, col *praetor Lavinias*, col *praetor* e con l'*aedilis Etruriae*, perchè costoro - egli dice - «sunt ex re publica a Romanis ita sublata, ut magistratus ad sacra tantummodo manerent»; e finalmente attribuisce, di suo arbitrio soltanto, ad Ostia dei magistrati che del magistrato non avrebbero avuto altro che la funzione sacra.

## § 2. - La tribù.

Prima di passare all'esame delle magistrature di tempi più recenti, tratteniamoci ancora alquanto nel periodo della storia antichissima di Ostia, per vedere di rispondere con chiarezza all'interessante domanda: a quale tribù venne iscritta la prima colonia romana?

Non parrà strano che per rispondervi siamo costretti a risalire sino all'origine stessa delle tribù, giacchè si tratta di apprendere a quale tribù appartenne quella colonia romana che preesistette all'epoca in cui - secondo la tradizione - avvenne la prima divisione del territorio di Roma. Questa divisione è attribuita a Servio Tullio. Ei divide l'intero paese (τὴν χώραν ἅπασαν) in ventisei regioni (μοίρας = φυλάξ), ed a queste avendone aggiunte quattro urbane (ἀστυκίς), se ne ebbero in tutto trenta<sup>1</sup>. È evidente che qui si parla

<sup>1</sup> Così FABIO come è citato da DIONYS. in *Ant. rom.*, III, 15.

di tutto il territorio circondante Roma e posto alla sua dipendenza, e che le ventisei *μοῖραι* non possono essere altro che ventisei regioni, o meglio tribù, rustiche: Fabio dice chiaramente che con Servio Tullio si ebbero in tutto trenta *φυλαί*, e che questa cifra risultò dall'aggiunta delle quattro urbane alle ventisei in cui egli divise tutto il territorio, s'intende quello esterno alla città. Abbiamo voluto porre bene in chiaro le parole di Fabio perchè costituiscono la fonte più completa e più antica, e quindi più autorevole, per quel che riguarda l'origine delle tribù; e anche perchè al passo, ci sembra, si è voluto far dire ciò che non dice: cioè che le ventisei *μοῖραι* (*φυλαί*) non fossero che le parti in cui si sarebbero divise le quattro tribù urbane; per cui tutto il popolo romano dei quiriti — anche quello sparso per la campagna, sarebbe stato diviso in quattro sole tribù<sup>1</sup>. I dotti che sostennero quest'interpretazione citarono per prova il noto passo liviano, di non chiara lezione: *quadrisariam enim urbe divisa regionibus collibusque, qui habitabantur, partes eas tribus appellavit*<sup>2</sup>. Ed infatti da esso si ricava che Livio pensasse che al tempo di Servio avesse avuto luogo un'unica divisione in quattro tribù; ora è strano davvero che l'annalista di Roma, mentre si trovava in condizioni molto favorevoli per tramandare ai posteri notizie raccolte con diligenza intorno alle istituzioni ed alle modificazioni, riguardanti l'amministrazione della repubblica, non si sia valso, per le tribù di Servio, delle informazioni date dagli autori citati da Dionigi. Per questo fatto siamo indotti a non dare troppa autorità alle sue incerte parole. Del resto possiamo rilevare con I. I. Müller<sup>3</sup> che in esse lo storico parla della sola città divisa in quattro parti (*quadrisariam... urbe divisa*) e non di tutto il territorio romano.

Inoltre coloro che sostennero che l'intero territorio di Roma fosse compreso nelle quattro tribù urbane *Palatina, Suburana, Quirina* ed *Esquilina*, trovavano un argomento a difesa della loro opi-

<sup>1</sup> MOMMSEN, *Röm. tribus*, 1844, p. 4 e seg.; SOLTAU, *Ueber Entstehung u. Zusammensetzung der altröm. Volksversammlungen*, 1880, p. 457 e seg.

<sup>2</sup> LIV., I, 43. M. HERTZ legge .... *divisa* [*regionibus quae?* interpolazione] *collibus, qui ....*; JORDAN, *Topogr. Roms*, I, 276: .... *divisa regionibus a collibus qui habitabantur ....*; LAUGE I<sup>o</sup>, 504: .... *divisa regionibusque ex collibus qui habitabantur .....*

<sup>3</sup> In *Philol.*, XXXIV, p. 115 e seg.

nione nel fatto che Ostia, la prima colonia romana, secondo alcune parole di Festo <sup>1</sup>, sembrava fosse stata iscritta nella tribù urbana *Palatina* <sup>2</sup>. Ma il Mommsen stesso, dopo aver respinto quell'opinione da lui prima vivamente sostenuta <sup>3</sup>, osserva che le parole di Festo furono scritte per coloro che erano e sono già convinti <sup>4</sup>.

C'è inoltre il fatto dell'immobilità delle tribù romane; a questo principio dovrebbero fare uno strappo coloro che, per sostenere quella idea e spiegare l'esistenza di tribù rustiche nel territorio compreso nei confini dell'agro romano al tempo di Servio Tullio, sono costretti a supporre che il territorio romano, già diviso fra le quattro tribù urbane, venisse nuovamente diviso, dopo la fine della monarchia, in un numero maggiore di regioni, 21 o 19.

Le più antiche tribù di cui abbiamo ricordo, all'infuori delle quattro urbane citate, erano situate tutte in regioni vicine all'urbe <sup>5</sup>, e tutti i loro nomi sono delle prove in favore dell'opinione che il territorio dell'urbe sia stato originariamente distribuito fra parecchie tribù, diverse da quelle urbane. Dovremmo quindi aspettarci di trovare Ostia iscritta in una delle tribù rustiche occidentali. Ora, come abbiamo veduto, da un passo di Festo si deduceva, tempo fa, che la colonia fosse stata iscritta invece in una tribù urbana, nella *Palatina*, e questa deduzione sembrerebbe confermata — apparentemente in modo assoluto — dall'epigrafia, che ci ha tramandato numerosi nomi di persone accompagnandoli con l'indicazione della origine *ostiense* e della tribù *Palatina* <sup>6</sup>. Inoltre una quantità rilevante d'iscrizioni trovate ad Ostia — e quindi i personaggi ch'esse ricordano sono molto probabilmente di origine ostiense — recano accanto

<sup>1</sup> Vedi alla voce *Pectuscum Palati*, p. 213.

<sup>2</sup> GROTEFEND C. L., *Italia trib. descript.*, p. 67; MOMMSEN, *Tribus*, p. 17, 215; SOLTAU, *op. cit.*, p. 460.

<sup>3</sup> *Le droit publ. rom.*, 1889, I, p. 182. Egli afferma che la divisione attribuita a Servio Tullio si riferisce esclusivamente all'Urbs Roma: sono quattro tribù e sono parti della città, cioè hanno il loro limite al *pomerium* col quale sono legate nella leggenda circa la costruzione delle mura di Servio, e che esse non hanno mai oltrepassato, nè nei tempi antichi, nè nei moderni.

<sup>4</sup> *Le droit publ. rom.*, 1889, I, p. 182, n. 4.

<sup>5</sup> FESTUS, p. 371.

<sup>6</sup> CIL., VI, 2384 (b 8, 11, 12), 105, 3884 (1. 10, 11, 14, 20, 28, 30, 2, 17, 19, 24, 25, 44, 48. 3, 33, 39. 4, 1, 2, 6, 7, 8, 11, 20); VIII, 2825.

ai nomi l'indicazione della tribù Palatina <sup>1</sup>. Se dinanzi a questi dati noi ci sentissimo di dover ammettere che originariamente e di regola il colono ostiense venisse iscritto nella Palatina, non potremmo farlo senza esprimere le nostre meraviglie, come faceva il Kubitschek nel 1882 <sup>2</sup>, e cercare per quale ragione si fosse usata una eccezione per Ostia, giacchè si sa che di regola tutti i nuovi *tribules* erano iscritti nelle tribù più vicine, e che apposite tribù si creavano per accogliervi le nuove popolazioni che avevano ricevuto la *civitas*, o i cittadini romani che si erano recati in qualche nuova regione conquistata, nella deduzione di una colonia: così per esempio, la colonia di *Terracina*, fondata nel 425, appartenne alla tribù *Ofentina*, creata nel 436, e *Minturnae*, fondata nel 458, fu iscritta nella *Teretina*, organizzata quattro anni dopo. E si sono cercate delle spiegazioni d'una simile eccezione per Ostia.

Il Kubitschek crede di poter affermare che « omnes colonias Romanas, quae ante annum 455/299 vel potius 513/241 deductae sunt, non in tribubus Romanis fuisse », e trova ciò naturale. Infatti, egli ragiona, le tribù erano state create perchè le parti della città (i *pagi*) avessero modo di partecipare all'amministrazione della repubblica: ora la *colonia* invece, ch'era fondata dai Romani, era già una parte della città, e quindi si trovava già in condizioni favorevoli per partecipare all'amministrazione dello Stato: non era quindi necessario che i componenti di una colonia in quei tempi fossero iscritti in qualche tribù. Aggiunge il K. che un tempo i coloni portavano i loro suffragi nella tribù più vicina; ma che poi, quando i vecchi territori delle tribù non servirono più all'amministrazione della repubblica, ma semplicemente per le operazioni elettorali e del censimento, anche le colonie vennero iscritte in qualche tribù; per cui si comprende come avvenne che la colonia d'Ostia fosse iscritta nella *Palatina*, specialmente per questa ragione, che i cittadini romani abitanti ad Ostia « eiusdem erant generis, cuius plebs quae Urbem incolebat ». E ciò sarebbe avvenuto non prima che le tribù urbane cominciarono a cadere in disprezzo a cāusa degli elementi che vi

<sup>1</sup> CIL., XIV, 60 = 61, 106, 166, 167, 292, 306, 309, 321, 335, 341, 351, 352, 354, 371, 373, 378, 390 = 391, 438, 665, 741, 783, 793, 868, 949, 1029, 1388, 1728, 4142.

<sup>2</sup> *De romanorum tribuum origine ac propagatione*, p. 22 e seg.

si iscrivevano. Anche il Beloch <sup>1</sup> - credendo di dovere, in base all'iscrizione CIL., VI. 105 attribuire Ostia alla *Palatina* - osserva esser questa una eccezione alla regola secondo cui ogni tribù avea il suo territorio locale. E spiega questa eccezione aggiungendo che Ostia sola, nel territorio romano vicino alla capitale, presentava una vita cittadina, e perciò i suoi cittadini erano iscritti nella *Palatina*.

Ma non siamo costretti a cercare la spiegazione di una eccezione che nuova luce veniente da fonti epigrafiche ha dimostrato non esistere. Infatti parecchie iscrizioni <sup>2</sup> trovate negli scavi d'Ostia ci recano nomi di cittadini - molto probabilmente di origine ostiense - accompagnati dall'indicazione d'una delle più antiche tribù rustiche, la *Voturia* <sup>3</sup>. Questa e non la *Palatina* fu la tribù territoriale in cui fu iscritta Ostia. Il Mommsen non esita ad ammetterlo, rinnegando la sua prima opinione <sup>4</sup>. Il Dessau <sup>5</sup> notava già nel 1886 che probabilmente la indicazione della tribù *Palatina* talora debba piuttosto attribuirsi alla condizione che all'origine dell'individuo, e poneva in rilievo il fatto che in parecchie iscrizioni ostiensi accanto a nomi di magistrati della colonia è indicata la tribù *Voturia* <sup>6</sup> e che una di esse congiunge chiaramente questa tribù con l'origine ostiense <sup>7</sup>. Invece il Kubitschek <sup>8</sup> nel 1889 non vedeva ancor chiaro e scriveva: « Sono anche abbastanza frequenti i nomi di cittadini ostiensi con l'indicazione della tribù *Voturia*, per cui non possiamo non supporre che Ostia fosse stata attribuita alle due tribù *Palatina* e *Voturia*, nè vedo qual parte dei cittadini sia stata accolta nell'una o nell'altra tribù ». Il Nissen <sup>9</sup> nel 1902 scriveva: « In origine questa colonia (ostiense) apparteneva alla tribù *Voturia*, poi prevalse la *Palatina* perchè i liberti venivano trattati come a Roma,

<sup>1</sup> *Op. cit.* p. 35, 28.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 72, 230, 349, 358 (2, 1, 4), 412, 415, 417, 426, 1166, 1393 (2), 1748.

<sup>3</sup> MOMMSEN, *Le droit publ. rom.*, I, p. 188, la pone tra l'elenco delle sedici tribù rustiche più antiche, anteriori all'anno 283 di Roma.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, I, p. 182, n. 4; p. 184, n. 7; p. 198.

<sup>5</sup> CIL., XIV, p. 7.

<sup>6</sup> CIL., XIV, n. 72, 349, 412, 415, 426. Quest'ultima è di ottima età.

<sup>7</sup> CIL., XIV, 230: *L. Iulius L. f(ilius) Vet(uria) Victor Ost(iensis)*.

<sup>8</sup> *Imperium romanum tributim descript.*, 1889, p. 26.

<sup>9</sup> *Ital. Land.*, II, 2, p. 569.

e così aggiunti alle tribù cittadine ». Ma è stato il Mommsen che per il primo - dopo aver stabilito che la tribù Voturia era quella cui erano iscritti originariamente e di regola i cittadini ostiensi - ha esaminato diligentemente quali di essi e per quali ragioni venissero iscritti invece nella Palatina <sup>1</sup>. Egli nota come già fin dal tempo della prima guerra di Annibale tra il 520 e il 534 tutti i liberti e i figli di liberti proprietari furono esclusi dalle tribù dei proprietari fondiari, e si assegnarono loro dei posti nelle quattro tribù urbane fra i cittadini che non avevano proprietà <sup>2</sup>. Apprendiamo inoltre da antichi autori <sup>3</sup> che, dopo l'ammissione degli Italoiti fra i cittadini romani, la tribù fu legata al diritto di cittadinanza, ed i cittadini ingenui che non erano proprietari furono, per poco che avessero il diritto di cittadinanza completo, trasferiti dalle tribù urbane alle rustiche; ma i liberti rimasero come per lo innanzi compresi nelle tribù urbane. Circa il tempo di Augusto si vedono apparire in queste tribù certe categorie di cittadini romani ingenui, esclusi dalle tribù rustiche per ragioni personali. Le tribù urbane non sono quindi come le tribù rustiche in un rapporto fisso con le città di origine.

Difatti nelle iscrizioni che indicano al tempo stesso la tribù e la origine s'incontra frequentemente la Palatina in relazione or con Ostia, or con Puteoli, or con Sutrium <sup>4</sup>, or con Canusium <sup>5</sup>, or con Sassina <sup>6</sup> ed or con Fundi <sup>7</sup>, tutte città che appartenevano a tribù rustiche. Il Mommsen - valendosi dell'epigrafia - ha potuto stabilire parecchi fatti circa l'iscrizione di un cittadino in una delle tribù urbane; ricordiamo qui quelli che riguardano direttamente Ostia. « Il figlio di un liberto entra spesso nella tribù rustica del padrone di suo padre <sup>8</sup>; ma entra altresì frequentemente nella Palatina, più raramente nella Collina. Fra gli abitanti

<sup>1</sup> *Op. cit.*, II, p. 21 e seg.

<sup>2</sup> Liv., *Epit.*, l. 20: *Libertini in quattuor tribus redacti sunt, cum antea dispersi per omnes fuissent: Esquilinam, Palatinam, Suburanam, Collinam.*

<sup>3</sup> Cic., *De orat.*, I, 9, 38; *De viris ill.*, 57; Liv., 45, 15, 1; Dionys., 4, 22.

<sup>4</sup> CIL., VI, 3884, I, 27.

<sup>5</sup> CIL., X, 3958.

<sup>6</sup> CIL., VI, 2382 (b. 25).

<sup>7</sup> CIL., V, 6881.

<sup>8</sup> Per Ostia vedi CIL., XIV, 412, 415.

delle due grandi città marittime d'Italia, Ostia e Pozzuoli che erano poste, la prima nella Voturia e la seconda probabilmente nella Falerna, la Palatina s'incontra con una frequenza così straordinaria <sup>1</sup> ch'è necessario ammettere che circostanze speciali abbiano influito sulla sua attribuzione ».

Prima di passare all'esame delle istituzioni delle magistrature che fiorirono ad Ostia negli ultimi tempi della repubblica e nell'impero, vorremmo poter dire qualche cosa della parte che dovette avere il popolo nel governo della colonia in tempi anteriori a quelli; ma ci mancano dati di fatto a questo riguardo. Probabilmente nella storia della costituzione più antica della prima colonia romana, dobbiamo distinguere due periodi; il primo, quello dell'epoca antichissima, in cui Ostia avrà avuto uno o più magistrati rappresentanti del potere vigente a Roma; un secondo, quello in cui l'organizzazione municipale consisteva in un senato ed in magistrati eletti da comizi curiati, come risulta essersi avuto in altre colonie romane ed in municipi <sup>2</sup>. Manchiamo assolutamente di dati in proposito, chè le due mila e più iscrizioni che abbiamo di Ostia appartengono tutte ad epoche posteriori, e le informazioni da esse forniteci intorno all'organizzazione della vita civile nella colonia non gettano luce che sull'ordinamento municipale della fine della repubblica e del principio dell'impero. Lasciamo adunque definitivamente il periodo oscuro, ed entriamo nell'epoca dei documenti epigrafici.

### § 3. - Ostia « colonia ».

Ostia era una *colonia* romana, la *prima* colonia; e gli ostiensi ci tenevano a questa qualità della loro patria. Per qualcuno dei

<sup>1</sup> In una lunga lista di soldati delle coorti urbane (CIL., VI, 2384, 3884) che sono principalmente formate d'ingenui delle tribù urbane, quelli fra i soldati che sono provvisti dell'indicazione di tribù, e sono 23 di Ostia e 9 di Pozzuoli, hanno tutti la Palatina.

<sup>2</sup> Liv., XXIII, 2; XXII, 35; XXIV, 19; XXVI, 61; MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, II, p. 361. Sui comizi centuriati vedi MARQUARDT, I, p. 139, 140, 141; MOMMSEN, *Staatsrecht*, p. 409 e seg.

coloni essa era addirittura *splendidissima*<sup>1</sup>, e quando accadeva di dover accoppiare il nome suo con quello di un'altra città si aveva cura di porre in evidenza la diversa qualità della loro costituzione: si diceva, per esempio, COLONIA *Ostiensis et MUNICIPIUM Tusculanorum*<sup>2</sup>. Generalmente s'indicava la città o la sua cittadinanza con la denominazione *colonia ostiensis*<sup>3</sup>. Si diceva cioè: *genius coloniae ostiensis, publicum c. o., patronus c. o., honoribus functus in c. o.*, ecc. Si diceva però anche *colonia Ostia*<sup>4</sup>, o *colonia Ostiensium*<sup>5</sup>, o semplicemente *colonia*, come nel caso dell'appellativo *patronus coloniae*<sup>6</sup>.

#### § 4. - Il « *cursus* » municipale.

L'organizzazione della colonia ci si presenta nelle iscrizioni di questo periodo perfettamente uguale a quella esistente nelle altre colonie e municipi, dopo l'applicazione della legge *Julia municipalis* del 709/45.

DVVMVIRI<sup>7</sup> (II VIRI). - Sono i magistrati supremi della colonia, incaricati della giurisdizione civile e del potere esecutivo. Essi - come i consoli a Roma - sono eponimi<sup>8</sup>: lo rileviamo da frammenti marmorei dei fasti ostiensi<sup>9</sup> nei quali ogni anno all'indicazione cronologica dei consoli - alla data consolare, cioè - seguono le notizie ed a queste tien dietro l'indicazione cronologica dei duumviri, o meglio potremmo dire la data duumvirale. Crediamo che valga la pena di ospitare qui i due frammenti dei fasti ostiensi.

<sup>1</sup> CIL., XIV, n. 341.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 372.

<sup>3</sup> CIL., XIV, 9, 34, 35, 54, 101, 171, 294, 354, 372, 385, 401, 457. Vedi anche tutti i numerosi esempi di *decurio col. ost.*

<sup>4</sup> CIL., XIV, 95.

<sup>5</sup> CIL., XIV, 8.

<sup>6</sup> CIL., XIV, 72, 359, 378, 399, 452, 460.

<sup>7</sup> Leggesi *duomvir* nell'iscriz. CIL., XIV, 426 ch'è forse anteriore ad Augusto.

<sup>8</sup> Vedi in proposito HENZEN, *Annali Inst.*, 1857, p. 111; 1859, p. 206.

<sup>9</sup> CIL., XIV, 244, 245. Sulla seconda iscrizione vedi *Berichte der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, 1849, p. 291.

*inferiae actae ob*  
 XCESSVM · Germanici  
 P · LVCILIVS · Gamala

II · VIR ·  
 M · SVELLIVS · ✓

M · VALERIVS MESSALLA M AVRELIUS *cotta cos.* (p. Cr. 20)  
 V · K · IVN · DRVSVS · *caesar*  
 · TRIVMPHAVIT · EX ILLYrico

VII · IDVS · IVN · NERO TOGAM *uirilem*  
 SVMPST · CONG · Diuisit

II · VIR M · VALERIVS  
 C · AVIANIUS

TI · CAESAR · IV *drusus caesar ii'cos* (p. Cr. 21)

AI SII [?]  
 VOLVSIANO · ARBore ful

[?] N MINE · ICTA · CONDITUM *per*  
 ON AEDILICIOS

II · VIR · C · P · Q · C · CVPERIVS  
 C · ARRIVS (p. Cr. 92)

*domitianus x c. oppius SABIN* DOMITIANVS · XVI · Q · VOLVSIUS *saturninus*  
 (p. Cr. 84) NOC IDIB · IAN · L · VENVLEIVS · *Apronianus*  
 N K · MAI · L · STERTINIVS · AVITVS · TI ·  
 moDEST K · SEPT · C · IVLIVS · SILANVS · Q · ARV...  
 II · VIR · TERENTIVS · TERTIVS...

Scarsissime sono le iscrizioni nelle quali possiamo sorprendere qualche atto compiuto dai duumviri di Ostia; è interessante specialmente una<sup>1</sup> nella quale è riprodotto il permesso ch'essi concedettero, insieme col pontefice di Vulcano, perchè si rizzasse una statua in un sacrario; l'iscrizione dedicatoria è scritta in greco, e ad essa segue il permesso in latino:

PERMISSV  
 C · NASENNI  
 MARCELLI  
 PONTIFICIS · VOLCANI · ET  
 AEDIVM · SACRARVM · ET  
 Q · LOLLI · RVFI · CHRYSIDIANI  
 ET · M · AEMILI · VITALIS  
 CREPEREIANI · IIIVIR

<sup>1</sup> CIL., XIV. 47.

Un'altra iscrizione scoperta ad Ostia nel 1892, e quindi non contenuta nel *Corpus*, ricorda un atto simile, una concessione di terreno da parte dei duumviri per l'edificazione di un *compitum*<sup>1</sup>.

[(M.).....] MVS · PLOTIVS · M · F · QVARTIO  
A · GENVCIVS · A · F · ITER · DVO · VIRI  
LOCVM · DEDERVNT · COMPITI · AEDIFICANDI ecc.

Talvolta li troviamo uniti ai decurioni nel decretare onori a cittadini benemeriti: *Sergia Prisca hanc in honore(m) L. Caci Reburri f(i)lii; II vir(i) et decuriones Ost(i)e(n)ses funere pub(lico) [suppl. efferendum] statuamq(ue) et turis p(ondo quinquaginta) censuer(unt). L. Kacius Reburrus (h)onore u(sus) funeris impensam remisit*<sup>2</sup>.

Che i duumviri venissero nominati (*designati*) dal Consiglio municipale (*ordo decurionum*) apparisce dall'iscrizione 409. La loro nomina si faceva annualmente, ma erano rieleggibili? Pare di sì, poichè abbiamo l'esempio di un tale che fu duumviro per tre volte, *C. Nasennius Marcellus*<sup>3</sup> e sappiamo di un altro, un tal *C. Cartilius C. f(i)lius Poplicol[a]* che per ben sette volte coprì l'alta carica<sup>4</sup>.

CENSVRA. — Già fin dal 550 di Roma vennero istituiti dal Senato Romano dei censori per le dodici colonie latine<sup>5</sup>. Questa notizia ci avverte del passaggio del *census* della città di Roma a quello comunale: si ebbero dunque prima dei magistrati appositi, dei *censores*, inviati direttamente da Roma nei comuni; ma poi colla *lex Iulia municipalis* (709/45) si affidò la cura del censo agli stessi magistrati supremi di ogni comune, i quali vennero indicati, in quella funzione, con opportune denominazioni<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Not. Sc.*, 1892, p. 161 e seg.; cf. *Bull. Comm.*, 1892, p. 370. Il GATTI (*Bull. Com. l. c.*) unisce *iter* a *duoviri* e traduce quindi *duoviri* per la seconda volta. Osservo in primo luogo che in quel senso *iter* dovrebbe venire dopo *IIviri*, e poi che dando ad *iter* quel significato verrebbe a mancare il cognome all' *A. Genecius*; *Iter* è dunque il cognome del secondo duumviro.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 413.

<sup>3</sup> CIL., XIV, 171.

<sup>4</sup> È menzionato nell'iscrizione di cui alla nota 1 in questa pag.

<sup>5</sup> Liv., 29, 15.

<sup>6</sup> MOMMSEN, *Staatsrecht*, II, p. 363, 365; III, p. 585, 615, 694, 819.

Ad Ostia sono i duumviri che ogni cinque anni attendono al censo, e vengono allora chiamati: *II viri censoriae potestatis quinquennales* o *quinquennales censoria potestate* o *II viri quinquennales* o, assai semplicemente, *quinquennales* o anche *Censores* <sup>1</sup>. Probabilmente la *censoria potestas* veniva data a chi era già stato duumviro, giacchè può ritenersi ch'essa costituisse il grado supremo nel corso ordinario degli onori nella colonia: ciò apparisce chiaramente nella carriera di *L. Licinius Herodes* <sup>2</sup>. E come il cittadino che aveva occupato con vantaggio della cosa pubblica il duovirato, poteva esservi rieleto altre volte, così poteva venire di nuovo affidata la *censoria potestas* a chi l'avesse già altra volta esercitata. Il già ricordato *C. Cartilius Poplicola* che fu sette volte duumviro, ebbe per tre volte la potestà censoria. È da notarsi come in questo caso vengono distinti i numeri del *duovirato* e della *censura*: in un'iscrizione (se ne è giusta la ricostruzione) è detto ch'ei fu fatto duumviro per la quinta volta e censore per la seconda (*[II vir] V. [c]ens. iter*) ed in un'altra è riferito ch'egli fu duumviro per la settima e censore per la terza (*duovir VII, cens. III*) <sup>3</sup>.

La data consolare di una dedicazione <sup>4</sup> ci permette di conoscere l'anno in cui cadde un censimento, e ciò perchè ai nomi dei consoli, seguono quelli dei duumviri i quali appariscono rivestiti della potestà censoria: *II viris q. q. c. Nasennio Marcello et M. Lollio Paulino* <sup>5</sup>. Era l'anno 166 dell'era volgare.

Sono ricordati dei duumviri rivestiti di censoria potestà in un'iscrizione che appartiene molto probabilmente all'anno 91 <sup>6</sup> ed in un'altra che sembra doversi attribuire al 251 <sup>7</sup>. Ora queste due date corrispondono appunto ad annate in cui dovette cadere il censimento, poichè dal 166 al 91 corrono quindici lustri esatti e dal medesimo 166 al 251 ne corrono diciassette.

<sup>1</sup> CIL., XIV, 375; 352, 432; 171, 373; 373-376.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 373.

<sup>3</sup> Confronta l'iscrizione in *Not. Sc.*, 1892, p. 162, con CIL., XIV, 4134.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 4148.

<sup>5</sup> Cfr. per un altro caso simile CIL., XIV, 352; è una dedicazione compiuta *sub quinquennalitate censoriae potestatis* di duumviri.

<sup>6</sup> CIL., XIV, 245.

<sup>7</sup> CIL., XIV, 352.

QVESTVRA ed EDILITÀ. — Ad Ostia, come in generale in tutti i comuni, municipi e colonie, esistevano due magistrature inferiori, la *quaestura* e l'*aedilitas*. Dalle iscrizioni che ci presentano in modo abbastanza completo la carriera municipale di alcuni dei più notevoli personaggi della colonia, rilevasi che per giungere al duovirato era indispensabile passare almeno per una di queste magistrature<sup>1</sup>; ma da questo non dobbiamo dedurre che esse fossero del medesimo grado, poichè le iscrizioni che ci presentano dei duumviri i quali giunsero alla massima carica dopo esser passati attraverso le due magistrature inferiori, pongono sempre in grado più basso l'edilità<sup>2</sup>. Notevole è l'iscrizione n. 409 da cui apprendiamo che *Gn. Sentiuss Felix* fu *adlectus* fra i decurioni dell'ordine degli *aedilici* e che nello stesso anno in cui fu fatto decurione venne designato *quaestor aerari* e *duumvir*: è una prova questa della rigidità nell'osservare l'ordine delle magistrature, come abbiamo notato, ma che vale anche a dare un'idea del poco conto in cui le due cariche inferiori eran tenute. Nell'epigrafi ostiense il magistrato incaricato dell'amministrazione comunale è detto o semplicemente *quaestor*<sup>3</sup>, o *quaestor aerari*<sup>4</sup>, o, *quaestor aerari Ostiensium*<sup>5</sup>. Il Mommsen pensa che il questore fu chiamato *quaestor aerari* per distinguerlo dal questore addetto alla cura alimentare (*quaestor alim.*), per cui quella denominazione si sarebbe adottata dopo Traiano<sup>6</sup>.

Quanto all'edilità dobbiamo rilevare un'espressione che ricorre in una delle due iscrizioni famose di *P. Lucilius Gamala*; in essa

<sup>1</sup> Esempio di duumviro passato per la sola questura: CIL., XIV, 298; per la sola edilità: CIL., XIV, 332, 349, 415.

<sup>2</sup> CIL., XIV, n. 171, 373, cf. 409. Per Ostia dunque si verificherebbe quello che ci aspetteremmo secondo le conclusioni di O. MANTEY (*De gradu et statu quaestorum in municipiis coloniisque*, Hall, 1882), che cioè la questura non era ottenuta prima dell'edilità, e si avrebbe che queste due magistrature, quando eran tenute entrambe, nell'enumerazione delle cariche si doveano succedere secondo un ordine fisso e non incerto, come conclude il medesimo riferendosi alla generalità dei comuni.

<sup>3</sup> CIL., XIV, 171.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 298, 301, 373.

<sup>5</sup> CIL., XIV, 376, 7; 409.

<sup>6</sup> MOMMSEN, *Ephem. Epigr.*, III, p. 328.

leggesi: *aedilis dec(urionum) dec(reto) adlectus gratis decurio*<sup>1</sup>. Il Mommsen<sup>2</sup> spiega questa frase supponendo che ad Ostia esistesse l'uso, o meglio l'abuso, di chiamare edile chi venisse ammesso nell'ordine dei *decuriones aedilicii*; questo risulterebbe evidente dal confronto con l'iscrizione 409. Ne riparleremo a proposito dell'*adlectio* dell'*ordo decurionum*. Un'iscrizione ci ricorda la nomina di un edile da parte di quest'ultimo ed è curioso notare per quale motivo essa avvenne<sup>3</sup>: per consolare cioè il padre d'un edile morto, oltre al decretare in suo onore una statua equestre nel foro, l'*ordo* pensò di concedere l'edilità al fratello del defunto: ... *inque locum eius* (defunto edile) *aedil. substituendum* (nome del fratello di quello) *putavit in solacium ... patris*.

#### § 5. - Cariche straordinarie.

I lavori pubblici ad Ostia erano affidati ad un magistrato speciale che doveva esser nominato dalla curia: al *curator operum publicorum*<sup>4</sup>. Tale carica non era annuale, ma doveva aversi a seconda del bisogno, e nel darla non si teneva conto alcuno dell'ordine delle altre magistrature, chè nelle carriere di due illustri cittadini, in cui essa apparisce, la troviamo in posizioni diverse<sup>5</sup>. Poteva conferirsi a vita, ed il magistrato dicevasi allora *curator perpetuus op. publ.*<sup>6</sup>. Constatiamo che in questo caso il personaggio doveva aver dimostrato di saper disimpegnarsi eccezionalmente bene nelle cariche affidategli; così doveva essere, p. es., di quel *C. Nasennius Marcellus*, ch'ebbe una carriera splendida e che per ben tre volte ebbe la potestà censoria. In un'iscrizione<sup>7</sup> sorprendiamo un atto di costui; sotto la data consolare del 184 leggiamo: *locus assignatus* (sic) per *C. Nasenn(ium) Marcellum cur(atorem) p(er)p(etuum) oper(um) publicorum*.

<sup>1</sup> CIL., XIV, 375; cfr. 376.

<sup>2</sup> Loc. cit., p. 327.

<sup>3</sup> CIL., XIV, 353.

<sup>4</sup> CIL., XIV, pag. 481, *add.* al n. 172; vedi anche n. 373 e cfr. n. 171.

<sup>5</sup> CIL., XIV, 171, 373.

<sup>6</sup> CIL., XIV, pag. 481, *add.* al n. 172.

<sup>7</sup> CIL., XIV, pag. 481, *add.* al n. 172.

A questo stesso personaggio venne affidata anche la cura delle acque. L'iscrizione che ci dà la sua carriera lo dice *curator operum publicorum et aquarum perpetuus*<sup>1</sup>; dal che si vede che anche questa era una carica di durata indeterminata e fuori del corso delle magistrature ordinarie del comune. Probabilmente la *cura aquarum* non era sempre unita nella stessa persona ed esisteva un *curator aquarum* speciale. Altrove quella cura rientrava nelle attribuzioni dei magistrati supremi del comune; ma vi sono esempi anche di appositi magistrati, come il *tribunus aquarum* a Tivoli, l'*aquae curator* a Telesia, ecc.

Va notato che tra le opere pubbliche che dipendevano dalla cura di quel magistrato, non si comprendevano anche quelle di carattere sacro, poichè sappiamo che a queste attendeva il *pontifex Volcani et aedium sacrarum*. A Roma invece a quelle attendevano precisamente i *curatores operum publicorum*.

Esistette ad Ostia un *curator tabularum et librorum*<sup>2</sup>. Di tale carica non si è trovato altro esempio in altri municipi o colonie; ma ci è dato di confrontarla con qualcosa di simile che si ebbe a Roma: cioè coi tre *curatores tabularum publicarum* istituiti per la prima volta sotto Tiberio con l'incarico di riordinare e completare le *tabulae* del tabulario pubblico<sup>3</sup>. *Tabulae et libri* erano gli atti pubblici di varia forma ed i registri di vario genere; quindi il *cur(ator) tabularum et librorum* non poteva esser altro che il conservatore dei libri municipali, degli atti della colonia. Tale incarico venne affidato per la prima volta (*curator primus constitutus*) in Ostia a *P. Lucilius Gamala*, che visse nell'epoca degli Antonini.

A quello stesso personaggio venne data un'altra cura che non si riscontra altrove; ei fu eletto (*in comitiis factus*) *curator pecuniae publicae exigendae et adtribuendae*<sup>4</sup>; potremmo forse paragonare questo curatore con quei tre creati da Claudio *πράκτορας τῶν τῷ δημοσίῳ ὑφειλομένων*<sup>5</sup>.

Abbiamo già notato, parlando della questura ad Ostia, che ivi esisteva un *quaestor* speciale per la *cura alimentaria*, ed era il

<sup>1</sup> CIL., XIV, 171.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 376, s.

<sup>3</sup> MOMMSEN, *Röm. Staatsr.*, II<sup>2</sup>, p. 545.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 375, 9-11; 376, 11-13.

<sup>5</sup> MOMMSEN, loc. cit.

*quaestor alimentorum*, ricordato in un'iscrizione ostiense<sup>1</sup>; la cassa adunque in cui si versavano le rendite dei capitali concessi in prestito e destinati all'alimentazione dei fanciulli e delle fanciulle povere del Comune, era distinta dalla cassa municipale (*aerarium*) la quale, come abbiám visto, era tenuta dal *quaestor aerari*. Nell'epigrafi ostiense abbiám soltanto un altro accenno all'esistenza dell'istituzione degli *alimenta* nella colonia, ed è nell'iscrizione frammentaria n. 350, da cui rilevasi che un Agrippa o un'Agrippina lasciò in testamento una somma in onore di una tale *Aemilia Agrippina*, perchè cogli interessi venisse provveduto al sostentamento di cento (*centum alerentur*) fanciulli o fanciulle. Data la frammentarietà dell'epigrafe non possiamo conoscere alcun particolare, nè sulla persona che fa il lascito, nè circa l'entità di questo e l'assegno per ogni beneficiato.

Del magistrato detto *XX vir. h. a. h. s. p.* di cui si ha memoria in un'iscrizione<sup>2</sup>, non possiamo dire assolutamente nulla: nè se si tratti di una magistratura romana oppure della colonia.

Gli *apparitores* pubblici addetti ai magistrati di Ostia erano su per giù gli stessi che si aveano a Roma, e come quelli si dividevano in decurie. Alcune iscrizioni della colonia ci hanno tramandato il ricordo delle seguenti decurie di *apparitores*:

1. - DECURIA SCRIBARUM CERARIORUM<sup>3</sup>; sono ricordati poi separatamente due *scribae cerari*: *A. Egrilius A. f(ilius) Plarianus* e *A. Egrilius A. f(ilius) Secundus Trheptianus*; sono entrambi *ingenui*.

2. - DECURIA SCRIBARUM LIBRARIORUM<sup>4</sup>. Sembra che lo *scriba librarius M. Licinius Privatus*<sup>5</sup> fosse un liberto, e da questo si potrebbe dedurre che i componenti la decuria precedente, i *cerarii*, occupassero una posizione più elevata, ed infatti nelle iscrizioni<sup>6</sup> l'ordine in cui si susseguono è questo: *decuriales scribae cerarii, librarii*, ecc.

<sup>1</sup> CIL., XIV, 298.

<sup>2</sup> CIL., XIV, 340.

<sup>3</sup> CIL., XIV, 346, 347, 353, 409.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 353, 374, 409. - Un *decurialis scriba librariorum col. ost.* è ricordato in un'iscrizione trovata in Ostia nel 1888: vedi *Not. Sc.* di quell'anno, a pag. 740.

<sup>5</sup> CIL., XIV, 374.

<sup>6</sup> CIL., XIV, 353, 409.

3. - DECURIA LICTORUM <sup>1</sup>.

4. - DECURIA VIATORUM <sup>2</sup>.

*Servi pubblici.* Un documento che vale ad illustrare questa categoria degli addetti ai servizi dipendenti direttamente dal comune è l'albo loro <sup>3</sup>. Essi erano organizzati e costituivano la *familia publica* o il *corpus familiae publicae libertorum et servorum*.

I liberti tra di essi si distinguono, nell'albo, dalle lettere OST che precedono i loro nomi e che significano *Ostiensis* o *Ostiensius*, nome che veniva loro dato per indicare il loro antico padrone, cioè Ostia stessa, dalla quale avevano ottenuto la libertà. Gli altri nomi sono preceduti da uno spazio riservato alle lettere OST, pel caso in cui quei servi divenissero in avvenire liberti.

#### § 6. - *Ordo decurionum e comitia.*

Come in tutte le colonie e i municipi, esisteva ad Ostia il Senato - una specie di Consiglio municipale - detto *ordo decurionum* <sup>4</sup>. La venerazione in cui esso era tenuto dalla popolazione gli aggiungeva il superlativo *splendidissimo* <sup>5</sup>. Componevasi, come generalmente altrove, di cento o poco più *decuriones*, come per primo dimostrò il Dessau basandosi sopra alcuni dati di un'iscrizione <sup>6</sup>. Essi erano tutti *ingenui* e molti erano *equites romani* <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> *Loc. cit.*

<sup>2</sup> *Loc. cit.*

<sup>3</sup> CIL., XIV, 255; cfr. 32, 409, 15.

<sup>4</sup> CIL., XIV, 353.

<sup>5</sup> CIL., XIV, 353, 474.

<sup>6</sup> Vedi CIL., XIV, 353. Essa ricorda un tale che, in memoria del figlio, deposita presso l'*ordo* 50 mila sesterzi, acciocchè cogli interessi del 5 per cento, ogni anno al giorno natalizio del figliuolo defunto, vengano distribuiti a ciascun decurione 5 denari, al corpo dei decuriali cerari denari 37  $\frac{1}{2}$ , la medesima somma al corpo dei decuriali librari e ai littori denari 25. Gli interessi annui sommavano a 2500 sesterzi, equivalenti a 625 denari; dai quali, se ne togliamo 100 [somma complessiva da distribuirsi fra i due corpi de' cerari e de' librari ed i littori (37  $\frac{1}{2}$  + 37  $\frac{1}{2}$  + 25 = 100)], ci rimangono 525 denari da dividersi fra i decurioni, in ragione di 5 denari a testa. Dal che si può dedurre che il numero dei componenti l'*ordo* dovea essere di poco superiore al centinaio (= 525:5).

<sup>7</sup> CIL., XIV, 294, 314, 335, 341, 373, 375, 376, 378, 390, 391, 444.